

165.

SEDUTA DI LUNEDÌ 29 SETTEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE		PAG.
Congedi	10371	
Disegni di legge (Presentazione)	10410	
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):		
Proroga delle locazioni di immobili urbani destinati ad abitazioni e divieto di aumento dei canoni (1806);		
SPAGNOLI ed altri: Norme relative alle locazioni degli immobili urbani (227);		
MARIOTTI: Vincolo dei canoni di locazione degli immobili urbani colpiti dalle alluvioni o mareggiate dell'autunno 1966 (483);		
BOVA ed altri: Disciplina transitoria delle locazioni d'immobili adibite ad uso artigianale e commerciale (537);		
CACCIATORE ed altri: Norme relative alle locazioni degli immobili urbani (745);		
DONAT-CATTIN ed altri: Norme relative alle locazioni degli immobili urbani ad uso di abitazione (1758)	10379	
PRESIDENTE	10379	
DE POLI, <i>Relatore</i>	10396, 10397	
GREGGI	10393	
QUILLERI		10380
SANTAGATI		10384
Proposte di legge:		
(Annunzio)		10371
(Svolgimento)		10379
(Ritiro)		10410
Interrogazioni e mozione (Annunzio):		
PRESIDENTE		10410
BIAMONTE		10410
GAVA, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>		10411
Interpellanze sulle provvidenze per le zone colpite dal terremoto in Sicilia (Seguito dello svolgimento):		
PRESIDENTE		10371
BARBI, <i>Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica</i>		10374, 10376, 10377, 10378
FERRETTI		10371
PELLEGRINO		10374
SANTAGATI		10375
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)		10371
Sostituzione di Commissari		10384
Ordine del giorno della seduta di domani		10411

PAGINA BIANCA

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 SETTEMBRE 1969

La seduta comincia alle 16,30.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 25 settembre 1969.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Russo Carlo e Vedovato.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BRONZUTO ed altri: « Interpretazione autentica del primo comma, lettera *b*) dell'articolo 4 della legge 13 giugno 1969, n. 282, concernente il conferimento degli incarichi e delle supplenze negli istituti di istruzione secondaria » (1834);

CAROLI e MAZZARRINO: « Interpretazione autentica dell'articolo 4 della legge 13 giugno 1969, n. 282, concernente gli insegnanti di educazione fisica » (1835).

Saranno stampate e distribuite. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, le proposte di legge saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

**Annunzio
di risposte scritte ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti Ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito dello svolgimento delle interpellanze sulle provvidenze per le zone colpite dal terremoto in Sicilia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento delle interpellanze sulle provvidenze per le zone colpite dal terremoto in Sicilia.

Come la Camera ricorda, nella seduta di venerdì 26 settembre ha replicato il sottosegretario per il bilancio e la programmazione economica. Passiamo ora alle repliche degli interpellanti.

L'onorevole Ferretti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FERRETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mia interpellanza tendeva a provocare un chiarimento circa gli impegni concreti del Governo nell'elaborare e finanziare il piano di sviluppo economico della Sicilia in relazione al disposto dell'articolo 59 della legge n. 241 del marzo del 1968. Ebbene, dal rappresentante del Governo abbiamo saputo che il piano dal punto di vista tecnico non è stato ancora definito, soprattutto per il ritardo con il quale le regioni hanno inoltrato le loro richieste, le quali sarebbero state avanzate solo nel gennaio di quest'anno, e che, anche quando il piano di sviluppo economico e sociale fosse stato approntato — e lo sarà, almeno a detta del sottosegretario, fra tre mesi — si dovranno trovare le coperture finanziarie. In altre parole quello che doveva essere pronto al 31 dicembre 1968 forse lo sarà alla fine del 1969, ma senza che il ritardo serva a garantire l'impegno finanziario, salvo i 60 miliardi del Ministero dei lavori pubblici (che poi, mi diceva ieri l'altro l'onorevole Cusumano, sarebbero 30, in quanto gli altri 30 sono della regione). Il 24 settembre 1969 è stato esaminato dal CIPE — ha detto il sottosegretario — un primo schema del piano, elaborato dalla sua segreteria, ma non è stato però ritenuto soddisfacente — almeno secondo quanto abbiamo appreso venerdì. Fra tre mesi sapremo forse quello che si potrebbe fare in Sicilia anche in applicazione della legge 241, ma come indicazione di un piano di sviluppo in cerca di finanziamento. Però abbiamo avuto la soddisfazione di apprendere che il CIPE ha riconosciuto anche per la Sicilia la funzione di propulsione che può esercitare l'attività industriale, che occorre procedere a un processo di rinnovamento delle colture agricole e che il turismo deve essere sviluppato.

Sembra incredibile, ma è così! Possiamo essere soddisfatti? Nell'ottobre 1967 lo stesso ministro Colombo, parlando al convegno sullo sviluppo del sud, affermava che « le capacità produttive esistenti non possono essere ulteriormente potenziate e si deve procedere, se

si vuole estendere la produzione, all'attivazione di nuovi impianti». « È quello che sta accadendo », diceva il ministro Colombo nel 1967. « Eppure i centri imprenditoriali » (è sempre il ministro Colombo che parla) « preferiscono localizzare le nuove iniziative nelle ripartizioni territoriali già avanzate, ritenendo che le economie esterne » (noi diremmo meglio: i profitti) « derivanti dall'inserimento di nuovi impianti in zone già dotate di industrie, superino i vantaggi assicurati dagli incentivi e dalle agevolazioni per il Mezzogiorno ». Questo conferma quanto è avvenuto in questi due anni, e cioè l'incremento dell'apparato produttivo della FIAT a Torino e i programmi di investimento che si stanno approntando nella Campania e nelle Puglie a seguito dell'Alfa-Sud e del centro siderurgico di Taranto. E allora il problema di fondo per una regione di 5 milioni di abitanti è quello di decidersi a fare intervenire le industrie dell'IRI in collaborazione con gli enti regionali (proprio quello che si chiede attraverso l'articolo 59 della legge 241). Per questo noi parliamo di quinto centro siderurgico e parliamo di infrastrutture (strade e acqua) perché le industrie sussidiarie trovino il naturale sviluppo. Ma per le infrastrutture, che dovrebbero essere il compito principale della Cassa per il mezzogiorno, a che punto siamo? Siamo al punto che se non si provvederà a realizzare il piano di costruzione degli acquedotti e dei laghi artificiali, oltre agli impianti di dissalazione, persino il centro di Gela, come ha riconosciuto lo stesso sottosegretario, dovrà bloccare la sua attività.

Ma come agisce la Cassa per il mezzogiorno in Sicilia? Secondo un piano concordato con la regione o secondo propri indirizzi ispirati alla politica del Governo centrale? Spende tutte le somme che nella ripartizione degli investimenti spetterebbero alla Sicilia?

Su questo punto si è svolto un serio dibattito all'assemblea regionale alla fine del 1968. Riporto alcuni giudizi espressi dall'onorevole Fasino, oggi presidente della regione. In una parte del suo lungo intervento sui rapporti tra Cassa per il mezzogiorno e Stato, egli afferma: « Le inadempienze della Cassa per il mezzogiorno nei confronti della regione siciliana sono inadempienze di fondo, storiche, perché non si sono verificate sotto questo o quel governo, ma si verificano *grosso modo* da quando esiste la Cassa per il mezzogiorno e sono state regolarmente contestate ».

Inoltre: « La Cassa per il mezzogiorno non ha mai rispettato — e questo è assai noto all'assemblea come al governo della regione

— alcun parametro nelle assegnazioni globali dei fondi alla nostra regione. La regione ha sempre rivendicato, nei confronti degli organi della Cassa, che le si attribuissero somme in base ad un criterio, qualunque esso fosse. Noi abbiamo sempre suggerito il parametro della popolazione. Abbiamo anche, in altri tempi, suggerito il parametro del reddito, ma non si è potuto ottenere lo stanziamento globale in base ai parametri che la Cassa per il mezzogiorno ha ritenuto di dover fare a sua discrezione, da cifre inizialmente più notevoli e che sono andate sempre più digradando verso cifre a percentuale meno notevole ». Inoltre: « Ma dirò di più, e lo affermo con documenti: da parte della Cassa vi è stato un continuo scavalco programmatico ed esecutivo della regione. Non soltanto uno scavalco nel settore dei programmi, ma ancora nel settore dell'esecuzione di questi programmi. La Cassa — possiamo dirlo — anche quando ha detto di voler collaborare, in definitiva ha cercato sempre di imporre i suoi programmi e le sue scelte; e quando alcune scelte erano concordate, ma non erano di pieno suo gradimento nell'esecuzione del programma, alcune opere cambiava, altre non eseguiva, in maniera tale che il risultato non era certo quello all'inizio concordato ».

E ancora: « Tuttora, se qualcuno dei colleghi chiede all'assessore all'agricoltura cosa viene fatto nel settore dei miglioramenti fondiari da parte della Cassa per il mezzogiorno, il Governo della regione questo non può saperlo, perché i rapporti sono diretti tra la Cassa e l'ispettorato regionale dell'agricoltura, come se questo ispettorato fosse un organo avulso, eccetera ». Per quanto riguarda poi le aree e i nuclei di sviluppo industriale, noi di Palermo potremmo snocciolare un rosario di proteste (le zone, ecc.) per dire che non viene mai concordato — in base a questi mancati rapporti tra regione e Cassa per il mezzogiorno — alcun programma (se venga impostato e come venga impostato) attraverso gli organi regionali.

Per l'IRI, ha già detto l'onorevole Cusumano che i suoi investimenti in Sicilia, per esempio, danno lavoro al 2 per cento di tutti i dipendenti delle altre industrie controllate e sostenute dall'IRI. Infatti di concreto (lo ha detto venerdì scorso ella, onorevole sottosegretario Barbi) non vi sono che due modeste partecipazioni nel settore elettronico ATES di Catania ed ELSI di Palermo con una occupazione complessiva di circa 1.400 dipendenti. Vi è poi l'impegno dell'impiego di 60 miliardi nel settore chimico di Gela e Ragusa.

Quindi il « rapporto Barbi » — come lo hanno definito i giornali della Sicilia — non è altro che un elenco di programmi che qualsiasi capo di gabinetto può preparare, presentati come impegno politico per adempiere domani a quello che già la legge avrebbe disposto da anni o da mesi e che impegni di Governo obbligavano a fare ieri.

« Sono 100 anni (scriveva ieri il *Giornale di Sicilia*, cioè un giornale che affianca il centro-sinistra) che per una ragione o per un'altra ci si dice sempre che non è il momento, che si sta studiando, che occorre attendere ». E ancora: « Certo che lo Stato spende pure in Sicilia, ma non spende per mettere l'economia della nostra regione sulla pista di decollo, come invece sembra che stia facendo per il resto del Mezzogiorno. Spendete quel po' di cui non può fare a meno per motivi di ordinaria amministrazione o per accontentare qualche illustre questuante ».

Le aziende statali vanno dove le spinge la politica ed è quindi l'interesse politico che le può portare in Sicilia. Ma l'interesse politico della democrazia cristiana non è quello di industrializzare la Sicilia, bensì quello di gestire il governo della regione con dei proconsoli che attraverso il favoritismo e la politica clientelare assicurino una larga messe di voti al momento delle consultazioni elettorali. Lo stesso *Giornale di Sicilia*, a proposito della « marcia della disperazione » svoltasi sabato e domenica attraverso i comuni più depressi della provincia di Agrigento — da Palma Monticchiario a Montevago distrutta —, scrive: « Oppressi come siamo dai bisogni più elementari, ci ritroviamo ancora in piena epoca feudale: creiamo baroni e non quadri dirigenti; esprimiamo *clan*, consorterie, gruppi, cosche e non una società ben articolata. Nell'Agrigentino questi nuovi baroni si possono contare sulle dita di una sola mano. Sono loro che detengono tutte le leve di potere, lasciando alla corte di vassalli, valvassori e valvassini che li circonda, l'ordinaria amministrazione, le briciole di un enorme spreco ».

I veri protagonisti di questa miseria se ne stanno al riparo nella stanza dei bottoni, laddove si può decidere di mantenere in uno stato di depressione sociale ed economica una intera provincia e una intera regione, perché è proprio dal bisogno, dall'estrema miseria, dalla condizione di accattonaggio che trae origine il loro potere ».

Quello che si dice per Agrigento, vale per altre province, vale per Palermo, ove il gioco di potere tra le correnti della democrazia

cristiana ha paralizzato da quindici anni la vita del comune, fino al punto di non applicare la legge nazionale n. 18 del gennaio 1962 per il risanamento urbanistico dei vecchi mandamenti.

Sono stato sabato e domenica, onorevole rappresentante del Governo, a visitare alcuni centri del Torinese dove risiedono migliaia di immigrati siciliani, attratti dalla cometa e dal miraggio della FIAT, fuggiti dai loro paesi in cerca di un lavoro qualsiasi. Ebbene, signori del Governo, più che in Sicilia è lì che si riscontrano le storture disumane della vostra politica. È lì anche che assumono valore le nostre lotte, le lotte dei lavoratori, per creare posti di lavoro stabili in Sicilia e per dare una casa alla povera gente. Sono gli effetti della contrattazione programmata, oppure a voi sfugge ogni iniziativa tendente a riequilibrare lo sviluppo industriale sul territorio nazionale? Ne siete consenzienti? Ebbene, in un caso o nell'altro indubbiamente siete responsabili.

I lavoratori siciliani hanno lottato e lottano insieme con noi per distruggere i legami mafiosi tra delinquenza organizzata e uomini politici; ma quando essi vanno a Torino si trovano di fronte ad un altro tipo di mafia legalizzata. Il meccanismo del monopolio li distrugge. Si chiamano a Torino decine di migliaia di meridionali per vendere la loro forza-lavoro alla FIAT senza predisporre nessun servizio sociale, nemmeno la casa.

E questi poveri ex disoccupati, usciti dagli stabilimenti esausti, debbono sottostare ad ogni condizione per passare la notte al coperto. E quando trovano un appartamento di due stanze, il padrone si informa se abbiano figli, e chiede delle garanzie per le 40 o 50 mila lire dell'affitto. E poiché l'operaio immigrato non ha neppure i mobili per garantire eventuali inadempienze, allora si presenta il mobiliere, il quale fa parte della catena organizzata dallo stesso padrone di casa ed offre la mobilia a prezzi triplicati, o il venditore di elettrodomestici, anch'egli d'accordo con il padrone di casa.

Così l'immigrato, quando rinuncia a dormire sulle banchine della stazione o, a turno, nel letto di una locanda, impegna quasi tutto il salario per la casa, i mobili e gli elettrodomestici che è costretto ad acquistare. Ma dopo alcuni mesi, non potendo sostenere questi pesi, si rende moroso, e il padrone di casa lo sfratta, sequestrando mobili e suppellettili.

È una nuova organizzazione di tipo mafioso che sta sorgendo nel nord, una organiz-

zazione di tipo scientifico, a spese della povera gente del sud.

A Torino, signori del Governo, occorre, a mio avviso, requisire i 20 mila alloggi che sono sfitti, facendo pagare una aliquota alla FIAT. Questo è il provvedimento da adottare.

Signori del Governo, il problema dello sviluppo industriale della Sicilia, in armonia con quello di tutto il meridione, non può ulteriormente attendere; né si può essere soddisfatti delle solite promesse. Voi dite che per la Sicilia vi sono difficoltà, strozzature nelle comunicazioni, e che il ponte sullo stretto potrà facilitare e aprire la porta anche alla grande imprenditoria del resto del paese.

Si faccia il ponte: ma certamente non si possono condizionare ad esso i programmi degli investimenti industriali. Se anche si cominciasse subito, passerebbero almeno dieci anni per vedere realizzata l'opera. Del resto, quando si è trattato di rapinare le risorse del sottosuolo (petrolio, sali minerali), i monopoli non hanno pensato al ponte sullo stretto. Sono venuti ugualmente.

Concludendo, dichiaro quindi, nel merito, di essere completamente insoddisfatto della risposta del Sottosegretario, ma di non esserlo per le reazioni suscitate in Sicilia, reazioni che mi auguro tenderanno ad allargare le lotte dei lavoratori e dei contadini siciliani, che ormai hanno coscienza del fatto che la risoluzione dei problemi può ottenersi non piegando il capo, o credendo alle promesse dei governanti, ma lottando e mobilitando tutto il popolo siciliano per raggiungere l'attuazione degli impegni legislativi, affinché gli interventi degli enti di Stato nell'isola siano estesi, e soprattutto affinché si cambi politica, attraverso la formazione di nuovi schieramenti politici nella gestione del potere.

PRESIDENTE. L'onorevole Pellegrino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PELLEGRINO. Signor Presidente, replicherò brevemente attenendomi alla risposta del rappresentante del Governo relativa alla nostra interpellanza sulla situazione in cui versano le popolazioni delle zone terremotate della Sicilia occidentale ed orientale.

Invitato, appunto, a dichiarare la nostra soddisfazione o meno, per il momento vorrei girare la domanda all'onorevole sottosegretario per il bilancio per sapere a nostra volta se, a seguito della sua risposta, egli ritiene che noi possiamo dichiararci soddisfatti. Mi sembra, per altro, che la stessa risposta data dall'onorevole Barbi subito dopo lo svolgi-

mento delle interpellanze, in sostanza sia stata dichiarativa della sua stessa insoddisfazione per il modo in cui vanno le cose a proposito della preparazione e dell'approvazione del piano di sviluppo economico di cui all'articolo 59 della legge 18 marzo 1968, n. 241.

Ma debbo *in primis* osservare che la generica ed evasiva — seppure elaborata — risposta manca del benché minimo elemento di autocritica. (*Interruzione del Sottosegretario Barbi*).

Quando ella, onorevole sottosegretario, ha cercato di individuare le responsabilità di questo ritardo le ha scaricate sugli enti locali, sulla regione, sui comuni.

BARBI, Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica. Questo non è esatto: soltanto una parte.

PELLEGRINO. Non credo che le mie affermazioni possano essere facilmente smentite perché basterebbe rileggere le sue dichiarazioni a proposito delle responsabilità che avrebbero i comuni e a proposito della crisi di Governo, la cui responsabilità non si capisce su chi dovrebbe ricadere.

Ora, uno scarico di responsabilità su questi enti evidentemente non può soddisfare; siamo ben consapevoli del fatto che esse ci siano, ma qui, in questa sede, noi abbiamo sollevato il problema delle vostre responsabilità. Peraltro, la nostra opposizione, le critiche, le denunce di queste manchevolezze e di questi ritardi le abbiamo fatte nella sede opportuna, in sede di regione e in sede di comune.

È noto, per altro, onorevole sottosegretario, che, per quanto ci riguarda, per quanto riguarda la nostra parte politica, noi rifiutiamo questa regione amministrata dalle forze di centro-sinistra con criteri inaccettabili per mezzo di delegati del potere centrale, con il sacrificio permanente delle istanze autonome delle popolazioni siciliane.

Devo altresì osservare che la stessa assenza in questo dibattito degli uomini del centro-sinistra è sintomatica. L'onorevole La Loggia non ha voluto svolgere la sua interpellanza, e noi ci attendevamo che intervenisse in sede di replica, ma egli oggi è assente, salvo poi ad andare nelle zone terremotate, a riunire i sindaci democristiani, e ad agitarli, per scaricare le responsabilità di tutte le cose malfatte e del disagio delle popolazioni sul Parlamento, che non adotterebbe provvedimenti adeguati e giusti, ma approve-

rebbe atti legislativi inefficienti, per cui tutto si potrebbe risolvere pervenendo all'approvazione di nuove leggi.

Non credo ci sia da meravigliarsi, come ella ha mostrato di fare, onorevole sottosegretario, per il fatto che noi, intervenendo nel dibattito, riconduciamo tutto, come è giusto, a considerazioni di politica generale, alle responsabilità della vostra politica, del centrosinistra, tanto più, onorevole sottosegretario, che questa è l'Assemblea politica più qualificata del paese. Non vedo quindi perché ella si debba meravigliare, dal momento che i dibattiti che si svolgono in questa aula non possono non essere inquadrati in una visione generale della situazione del paese, facendo riferimento, evidentemente, alla politica generale che voi fate; per quanto riguarda, quindi, la prima domanda che noi avevamo posto, relativa alle ragioni ed alle responsabilità del ritardo per l'approntamento degli interventi per lo sviluppo economico delle zone terremotate, la mia replica non può essere che di assoluta insoddisfazione.

E vengo alla seconda parte della sua risposta, onorevole sottosegretario, quella che riguarda, cioè, i criteri generali ed i contenuti di quell'abbozzo di piano che è stato preparato. A questo proposito ci troviamo quasi di fronte alla impossibilità di esprimere un giudizio poiché la risposta è come un sacco vuoto che ci viene presentato con forma e dimensioni che sono inaccettabili; un sacco, però, che è incapace di contenere un serio — quello che ci vorrebbe — piano di sviluppo economico di quella parte almeno della Sicilia.

I criteri generali — ella ci ha detto — evidenzerebbero la funzione propulsiva della attività industriale, guarderebbero particolarmente all'agricoltura, riconoscerebbero un ruolo incisivo al turismo. È evidente che queste proposizioni non dicono niente, sono inaccettabili perché prive di un contenuto: esse potrebbero avere un valore se rapportate ad un contenuto preciso. Ella non ci ha detto quali sono i contenuti di questo piano, si è fermato ai criteri generali, parlando di « ritagli » che la Camera non ha potuto e non può conoscere fino a quando il piano non sarà approvato dal CIPE.

Ci ha presentato accenni di contenuti di quello che dovrà essere il futuro piano, piano che già dovrebbe appartenere al passato remoto poiché, come è stato più volte ricordato nel corso dello svolgimento delle interpellanze, esso avrebbe dovuto essere approvato entro il 31 dicembre 1968. Questi contenuti

sarebbero stati accettati dal CIPE per quello che riguarda le proposte dell'amministrazione della Cassa per il mezzogiorno e del Ministero dei lavori pubblici, se ben ricordo. Non capisco perché il CIPE abbia accettato le proposte della Cassa per il mezzogiorno; ella non ci ha detto le ragioni, né noi conosciamo queste proposte e quindi non siamo in grado di esprimerci. Ci siamo meravigliati, inoltre, che il CIPE abbia potuto esprimersi, in fase ancora di discussione e non di approvazione, sulle proposte del Ministero dei lavori pubblici. Si pensi infatti che per la realizzazione di queste proposte, per cui si prevederebbe una spesa di 150 miliardi, si dispone soltanto di 60 miliardi, cioè di meno della metà. E ciò a prescindere dalla necessità di una discussione sui settori di investimento. Si noti — poi — che questi aspetti negativi sono propri delle proposte delle amministrazioni che sono state più diligenti, che hanno affrontato quelle stesse proposte che il CIPE considera con favore. Che dobbiamo dire per gli elaborati delle altre amministrazioni, e cioè delle partecipazioni statali e dell'agricoltura? Il Ministero delle partecipazioni statali sta ancora studiando il problema: cioè, non è stato fatto nulla; mentre, per quanto riguarda il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, esso avrebbe l'intenzione di intervenire in direzione degli indirizzi culturali, dell'irrigazione, della bonifica montana, della costruzione di invasi, dell'assistenza alle aziende, della cooperazione eccetera, però non può fare nulla perché mancano gli stanziamenti. Ci troviamo di fronte, quindi, a delle proposte nude; siamo, dunque, al nulla di fatto per oggi e, purtroppo, anche per domani, perché ella, onorevole sottosegretario, non ha detto che è orientamento del Governo reperire la copertura in direzione di questo o di quel bilancio, di questa o di quella legge.

Se così stanno le cose, evidentemente, non possiamo che esprimere la nostra più profonda, totale e decisa insoddisfazione per la risposta che ella, a nome del Governo, onorevole sottosegretario, ci ha dato.

PRESIDENTE. L'onorevole Santagati ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, debbo premettere che non mi sento per nulla soddisfatto della risposta data dal Governo nella seduta di venerdì scorso, in quanto sono costretto — mi duole dirlo, perché avrei preferito trovare altri aggettivi — a sottolineare

che essa è stata elusiva ed anche deludente. La risposta non ha affrontato i problemi, ma li ha soltanto aggirati.

Veniamo, ora, ai singoli argomenti che hanno formato oggetto della risposta dell'onorevole sottosegretario Barbi. In un primo momento avevo chiesto, e credo anche altri colleghi con me, quali fossero gli intendimenti del Governo in ordine agli abusi ed agli sperperi che si erano verificati nella costruzione delle baracche. L'onorevole sottosegretario se l'è cavata molto sbrigativamente dicendo che non era argomento che poteva o intendeva affrontare, in quanto sono in corso di esame alcune proposte di inchiesta parlamentare e, quindi, il tutto veniva rinviato a quella sede.

Io avevo preannunciato la disponibilità del mio gruppo nel caso in cui ci fossimo trovati nella necessità di affrontare proprio le inchieste parlamentari; e poiché il sottosegretario non ci ha voluto dare altri lumi, lasciandoci perfettamente al buio, abbiamo dovuto anche noi prendere atto di questa sua dichiarazione e perciò, a nome del mio gruppo, preannuncio che fra giorni presenterò una proposta di inchiesta parlamentare sugli sperperi e soprattutto sullo scandaloso contegno mantenuto in ordine alla costruzione delle baracche e delle cosiddette infrastrutture nei famosi paesi colpiti dal sisma del gennaio 1968.

Venendo poi all'argomento specifico, il sottosegretario, se ben ricordo, ha detto: io mi sento impegnato a rispondere su due argomenti, e cioè sul ritardo nell'approvazione del piano previsto dall'articolo 59 della legge più volte citata e, in secondo luogo, in ordine al programma stesso.

Per quanto riguarda il primo argomento, quello del ritardo, praticamente il sottosegretario ha preferito giocare un po' a scaricabarile, come suol dirsi, o a « scaricare regione » in quanto ha detto: è vero che la legge prevedeva l'approvazione del piano entro il 31 dicembre 1968, però la regione siciliana, in effetti, si è fatta viva con il CIPE soltanto nel gennaio del 1969.

A me questo non sembra un argomento convincente; direi che è piuttosto specioso e che, comunque, induce ad amare riflessioni. Induce innanzitutto a questa riflessione: che lo Stato, quando si trova in condizione di poter scaricare su altri le responsabilità, lo fa volentieri, dimenticando che, fra l'altro, l'articolo 59, proprio nel suo primo comma, afferma una piena corresponsabilità e del governo nazionale e di quello regionale. Sem-

mai, dunque, il Governo nazionale avrebbe dovuto fare da stimolo all'eventuale pigrizia della regione.

BARBI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Poiché anche ella, al pari dei colleghi che l'hanno preceduto, insiste su questo argomento, vorrei ricordare quanto ho dichiarato. Ho detto che uno dei motivi del ritardo è dovuto alla ritardata presentazione, e questa spiegazione sta a significare che l'organizzazione di un piano di ricostruzione economica e sociale delle zone terremotate non è una cosa semplice, tanto è vero che la stessa regione siciliana, pur premuta da evidenti esigenze umane e locali, ha presentato le sue proposte con ritardo.

Questo non significa rovesciare sulla regione la responsabilità del ritardo, ma è uno degli argomenti che dimostrano come non sia facile risolvere un problema di questo genere.

SANTAGATI. Onorevole sottosegretario, io non ho nulla in contrario a darle atto di questo, perché risulta dagli *Atti parlamentari* e da quanto ella ebbe occasione di dire nella seduta di venerdì scorso. Mentre ella ora parlava, io « collazionavo » il testo: anche se le parole di oggi possono essere, dal punto di vista formale, un po' diverse da quelle usate venerdì scorso, il contenuto è lo stesso.

Non è di questo, dunque, che noi ci doliamo: questo è soltanto un aspetto del problema. Non va dimenticato — sia ben chiaro — che le leggi impegnano, oltre a tutti i cittadini, tutti i governi, quando in esse si stabilisce che i governi debbono provvedere. Io non voglio assolutamente polemizzare, perché c'è poco da polemizzare: la legge è legge; *dura lex sed lex*, come ci insegnano all'università.

Ricordavo dunque che il primo comma dell'articolo 59 stabilisce in modo chiarissimo che la Cassa per il mezzogiorno, il Ministero dei lavori pubblici, il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, in relazione a quanto è previsto dall'articolo 6 della legge regionale, e la regione siciliana nell'ambito delle leggi vigenti, propongono al CIPE una serie di provvedimenti destinati a favorire la rinascita economica e sociale dei comuni indicati.

Pertanto, è la legge che stabilisce ciò. Un ritardo da parte della regione siciliana non è consentito. Io avrei preferito che ella, onorevole sottosegretario, avesse detto che non si è trattato di una cattiva volontà da parte del governo regionale o del Governo nazionale, ma si è trattato soltanto di una leggerezza

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 SETTEMBRE 1969

del Governo stesso. Quando si sbaglia, è meglio confessare la propria colpa. Quando io difendo un imputato colpevole, gli consiglio di confessare, perché in tal modo il giudice gli concede almeno le attenuanti generiche. Se l'imputato, pur essendo colpevole, vuol dare ad intendere al giudice di essere innocente, lo irrita, con la conseguenza che il giudice non gli concede le attenuanti e, forse, finisce anche con il comminargli una pena più severa di quanto non avesse intenzione di fare. Non capisco perché il Governo abbia voluto trovare delle spiegazioni a dei ritardi evidenti, che comunque la legge non consentiva.

Ma non vi è solo questo aspetto del ritardo, onorevole sottosegretario. Ella ha anche aggiunto altre considerazioni, una delle quali — mi perdoni, onorevole sottosegretario — mi è sembrata un po' di lana caprina: cioè l'interpretazione dell'inciso del primo comma, là dove si dice « nell'ambito delle leggi vigenti ». Ella ha detto che per interpretarlo il CIPE si è dovuto riunire più volte.

PELLEGRINO. Sono occorsi quattro mesi per arrivare alla interpretazione giusta.

SANTAGATI. Ora, senza prendere i precedenti parlamentari, che già avrebbero illuminato ampiamente tutti gli ermeneuti della legge, mi pare che anche l'accezione stessa, direi letterale, dell'inciso era tale da non permettere una interpretazione restrittiva, ma estensiva. Onorevole sottosegretario, non c'è nulla di male, ma non c'è stata proprio una gran fretta di risolvere questo problema e si è preferito discutere e discutere.

PELLEGRINO. Non c'è stata neppure una piccola fretta!

SANTAGATI. Ne vogliamo una prova, onorevole sottosegretario? A meno che non ci fosse un'altra giustificazione al di là di quella che ella ci ha fornito, e dando anche per buona la versione del ritardo della regione, che si è fatta viva soltanto nel gennaio 1969, scusi, onorevole sottosegretario, perché mai siamo arrivati al 29 settembre 1969 e nulla è stato deciso? La regione, se ha tardato, ha tardato fino al gennaio 1969, ma da allora alla fine di settembre il Governo nazionale che cosa ha fatto?

Ella ci ha comunicato che il CIPE si è riunito non più tardi del 24 settembre e che la riunione si è conclusa ancora una volta con un nulla di fatto.

Questo ritardo, come vede, non può essere giustificato sotto nessun profilo. Ma andiamo al secondo punto, che è più importante, cioè al merito della famosa norma prevista dal secondo e, soprattutto, dal terzo comma dell'articolo 59, cioè quella concernente l'approvazione del piano.

Ella, intanto, ha usato un sistema, per così dire, molto « edulcorato ». Ha cominciato con il dire che gli organi preposti hanno fatto il loro dovere. Esattamente ella ha detto, se ricordo bene, che dovevano provvedere in modo specifico la Cassa per il mezzogiorno, il Ministero dei lavori pubblici, il Ministero dell'agricoltura e foreste, il Ministero delle partecipazioni statali.

Onorevole sottosegretario, è inutile che io ripeta quanto ella ha detto, perché, tra l'altro, essendo conservato agli atti, sarebbe veramente una ripetizione superflua. Ma se noi sfrondiamo il suo anche abile intervento da tutti gli orpelli e da tutte le ammissioni formali, la sostanza è una sola: ella ci ha comunicato che esistono soltanto disponibili, in quanto finanziati, 60 miliardi del Ministero dei lavori pubblici sui 150 miliardi preventivati. Ed ha aggiunto che gli altri 90 miliardi non si sa dove, come e quando sarà possibile reperirli. Ha anche detto che la Cassa per il mezzogiorno è animata, sì, da tanta buona volontà, ma che, allo stato, non si sa di preciso se, come, quando e in che senso agirà.

BARBI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Io non ho detto certo questo!

SANTAGATI. Vuole che glielo legga? Lo ha detto in parole più diluite, ma il senso era questo. Quando siamo arrivati a parlare del Ministero dell'agricoltura ella ha detto che esso ancora non ha stanziato niente di concreto ed ha aggiunto, d'altra parte, che la Cassa per il mezzogiorno attende di sapere che cosa intenda fare il Ministero dell'agricoltura per potere di conseguenza provvedere anch'essa.

Ha poi aggiunto, per quanto riguarda il Ministero delle partecipazioni statali, che ci sono tanti bei programmi, i quali, però, non hanno niente a che vedere con il piano della ricostruzione. Ella ha citato, ad esempio, alcune fabbriche, come l'ATES di Catania; ma questa esiste per conto proprio e non rientra nel piano di ricostruzione. Così ha citato pure l'ELSI di Palermo, ma anche questa

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 SETTEMBRE 1969

esisteva per conto suo e negli ultimi tempi è stata « irizzata ».

Ha poi parlato di autostrade ed ha citato perfino il turismo. Ebbene, è il buon Dio che ci consente di avere in Sicilia un clima turisticamente molto apprezzabile, ma di concreto, onorevole sottosegretario, non c'è niente. Ella ha rivestito di bei panni esteriori una creatura molto rachitica che ancora neppure esiste, è più un fantoccio che una creatura.

Ella ha poi fatto un'ammissione: ha detto che il piano, è vero, non è stato approvato, però in compenso ci sono questi piccoli piani, questa specie di « pianini », questi mezzanini, questi attici, queste mansarde (non saprei come definirli, usi lei il tipo di abitazione che più si confà ai suoi gusti), in virtù dei quali, anche se il piano non c'è, esistono tanti pezzettini di piano. Ma neanche questo è esatto, perché ella, onorevole sottosegretario, aveva premesso che o il piano esiste organicamente o non esiste per niente.

Per questa ragione, mi sembra che questo dibattito stia volgendo alla fine in maniera molto inconcludente. Tanto valeva che ella cortesemente ci mandasse un bigliettino a domicilio in cui si dicesse che per ora esistono soltanto 60 miliardi stanziati dal Ministero dei lavori pubblici, e così avremmo concluso il dibattito. Tutto il resto, infatti, è una proiezione senza impegni, perché sembra che il Presidente del Consiglio Rumor si sia vagamente impegnato. E quindi le cose della Sicilia rimangono sempre nel più squalido abbandono, e ciò determina lo scontento delle popolazioni.

Non più tardi di ieri, a Montevago, mi pare (l'ho letto sui giornali di stamane), si è svolta una clamorosa manifestazione di protesta, con in prima linea, naturalmente, i rappresentanti delle sinistre, che avevano tutto l'interesse a sottolineare in modo drammatico la pesantezza e la gravità della situazione. Non so se questo Governo di centro-sinistra voglia fornire alle sinistre tutti gli argomenti (non più i pretesti: voglio essere preciso a questo riguardo) validi perché le popolazioni si ribellino, perché si verifichino poi clamorose forme di esplosione dell'ira popolare. Lo faccia pure, ma per farlo non c'è più bisogno in Italia di avere un governo, perché allora ogni cittadino potrebbe effettivamente sentirsi autorizzato a fare di testa sua.

Non credo che sia questo il compito di governanti responsabili, per cui, nel sottolineare la nostra totale insoddisfazione, solleci-

tiamo ancora una volta l'attenzione e soprattutto l'impegno del Governo perché questi problemi dei terremotati siciliani, sia del terremoto dei Nebrodi dell'ottobre-novembre 1967, sia del terremoto del Belice del gennaio 1968, passino dal limbo delle buone (se buone possono essere chiamate) intenzioni alla concretezza delle realizzazioni.

PRESIDENTE. Poiché gli onorevoli La Loggia e Cusumano non sono presenti, s'intende che abbiano rinunciato alla replica.

BARBI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARBI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Signor Presidente, soltanto qualche parola di precisazione perché non vorrei che rimanesse la sensazione che io abbia detto delle cose tali da poter far sorgere nell'opinione pubblica il convincimento che non si è fatto proprio nulla. L'aver realisticamente e francamente evidenziato quelle che sono le carenze e le insufficienze non mi pare che possa essere considerato mancanza di rispetto verso la Camera e, soprattutto, per la verità e l'obiettività dei fatti. Non ho affermato che il piano non esiste, che nulla è stato fatto, che le partecipazioni statali non hanno nessun programma, come questa sera è stato qui detto. Per fortuna esiste il resoconto stenografico immediato che fa testo, che tutti possono leggere e che contiene l'elenco — sia pure sommario — degli interventi ordinati dal Ministero delle partecipazioni statali.

PELLEGRINO. Non ordinati dalle partecipazioni statali, ma allo studio.

BARBI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Non è vero; in alcuni casi stanno allo studio, in altri casi sono già preordinati. Così l'intervento nel settore petrolchimico, l'intervento nel settore elettronico sono sia alla fase di studio sia a quella di esecuzione. Io vi ho dato la notizia, fornita dal Ministero delle partecipazioni statali, che nel giro di qualche anno l'occupazione nel settore elettronico da 1.400-1.500 dipendenti salirà a 5.000. Questo non è allo studio, questo è un fatto. E così anche in altri settori che non voglio qui stare nuovamente a ricordare.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 SETTEMBRE 1969

Così pure per quanto riguarda le piccole e le grandi industrie, io ho detto semplicemente una cosa che, credo, tutti abbiano riconosciuto ovvia e cioè che le grandi industrie, le grandissime industrie, non possono andare a collocarsi nella zona terremotata, dove invece possono essere collocate, ovviamente, soltanto le piccole e medie industrie e che questo, normalmente, non è compito dell'IRI o dell'ENI ma della Finanziaria industriale siciliana che deve mettersi in condizione di fare il proprio dovere in questo settore.

SANTAGATI. Dovere che non ha mai fatto.

BARBI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Non di tutto può essere responsabile il Ministero del bilancio.

SANTAGATI. Ella ha citato solo l'ELSI e l'ATES, che già esistevano.

BARBI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Va bene, ma se questi passano da 1500 a 5000 dipendenti, è evidente che si ingrandiranno, che produrranno altre attività industriali. « Già esistevano », ella ha detto, ma che cosa vuol dire? Lo sviluppo di una industria non è una cosa importante?

Desidero concludere richiamando l'attenzione della Camera su questo fatto, che mi pare di avere chiaramente sottolineato venerdì scorso, e cioè che la mancata approvazione completa e totale del piano da parte del CIPE la scorsa settimana non significa che nel frattempo la Cassa per il mezzogiorno, che stanziava in Sicilia — in accordo con l'amministrazione regionale — il 23 per cento di tutti gli interventi nel Mezzogiorno, e che inoltre ha stanziato 30 miliardi a favore delle zone terremotate (facendo sì che l'onorevole Fasino, critico alla fine del 1968, come ci ha ricordato l'onorevole Ferretti, riconoscesse la rispondenza dell'intervento della Cassa a favore di tali zone), e il Ministero dei lavori pubblici non agiscano. Non è che per questo è tutto fermo in attesa che il piano venga approvato dal CIPE. Il piano deve essere perfezionato e ampliato in modo da dare completa soddisfazione per la prospettiva totale della sua esecuzione. Ma nel frattempo, ripeto, e la Cassa per il mezzogiorno e il Ministero dei lavori pubblici e il Ministero dell'agricoltura (quest'ultimo per i fondi che ancora ha disponibili sul « piano verde » in

corso) stanno operando per la realizzazione dei loro compiti.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze all'ordine del giorno.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

CAVALIERE: « Modificazioni alla legge 18 febbraio 1963, n. 86, sullo stato giuridico e sull'avanzamento degli ufficiali del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (1151);

RICCIO, ALLOCCA, BARBI, CORTESE, D'ANTONIO, FOSCHINI, IANNIELLO, LOBIANCO, NAPOLITANO FRANCESCO, SCOTTI, BOSCO, DE STASIO e MANCINI VINCENZO: « Ristrutturazione giuridica e funzionale dell'amministrazione del porto di Napoli » (1180);

GIOIA, LA LOGGIA e GUNNELLA: « Ulteriore finanziamento per il completamento dei lavori previsti per la circoscrizione ferroviaria di Palermo » (1604).

Seguito della discussione del disegno di legge: Proroga delle locazioni di immobili urbani destinati ad abitazioni e divieto di aumento dei canoni (1806) e delle concorrenti proposte di legge Spagnoli ed altri (227), Mariotti (483), Bova ed altri (537), Cacciatore ed altri (745) e Donat-Cattin ed altri (1758).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta del disegno di legge: Proroga delle locazioni di immobili urbani destinati ad abitazioni e divieto di aumento dei canoni (1806); e delle proposte di legge Spagnoli ed altri: Norme relative alle locazioni degli immobili urbani (227); Mariotti: Vincolo dei canoni di locazione degli immobili urbani colpiti dalle alluvioni o mareggiate dell'autunno 1966 (483); Bova ed altri: Disciplina transitoria delle locazioni degli immobili adibiti ad uso artigianale e commerciale (537); Cacciatore ed altri: Norme relative alle locazioni degli immobili urbani (745); Donat-Cattin ed altri: Norme relative alle locazioni degli immobili urbani ad uso di abitazione (1758).

Informo la Camera che è pervenuta al Presidente una lettera del ministro di grazia e giustizia senatore Gava, il quale spiega che, per impegni sopravvenutigli per le ore 17 di oggi in relazione al congresso internazionale di diritto penale, non potrà presenziare alla prima parte di questa seduta. È per altro presente l'onorevole sottosegretario.

È iscritto a parlare l'onorevole Quillieri. Ne ha facoltà.

QUILLIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo non inutili alcune considerazioni di carattere generale che avrebbero certamente potuto essere più precise se il Governo avesse atteso i risultati dell'indagine conoscitiva che stiamo svolgendo. Difatti il mercato italiano dell'edilizia residenziale si presenta schematicamente così strutturato: da un lato un'offerta di case a forti prezzi, determinati essenzialmente dal costo delle aree e dal costo della costruzione, e dall'altro una domanda di case variamente articolata, e costituita, per una certa aliquota, dalle richieste di coloro che desiderano acquistare la casa per abitarla, e per un'altra aliquota dalle richieste di coloro che desiderano acquistare la casa per effettuare un investimento, e quindi per ricavare una certa rendita sotto forma di canone.

Ora accade che, mentre il primo tipo di domanda e anche una buona percentuale del secondo tipo riescono normalmente a incontrare, a certi livelli, l'offerta di case, al contrario la percentuale residua di domande del secondo tipo, valutabile in circa il 20-30 per cento, non riesce ad agganciare l'offerta. La ragione del fenomeno risiede nel fatto che, mentre da un lato il produttore non può, ovviamente, cedere il bene-casa ad un prezzo inferiore al suo costo, dall'altro lato colui che vorrebbe acquistare per investire si trova di fronte ad un mercato delle locazioni che gli offre canoni assolutamente inadeguati, e quindi tali da trasformare il suo investimento in una sicura perdita.

È così evidente che il fabbisogno di case destinate ad essere abitate ad un basso livello di affitto non trovi i necessari investitori. Di conseguenza, i probabili consumatori per il basso canone di affitto non trovano di che soddisfare le loro necessità.

Approfondendo ancora di più l'indagine sulle cause del fenomeno sopra descritto, e spostandolo sul mercato delle locazioni, vediamo che qui la domanda di case in affitto proviene in buona percentuale da parte delle categorie meno abbienti di cittadini, posses-

sori di bassi redditi, che non sono assolutamente in grado di sostenere la spesa di un canone di affitto proporzionato al costo della casa e tale da offrire una remunerazione sia pur minima al capitale investito. Questa situazione di mercato, in sé già patologica, viene ad essere ancora più appesantita dalla permanenza del vecchio blocco dei fitti.

Intendiamo riferirci a quelle abitazioni i cui fitti sono bloccati dal 1947, se non addirittura dall'anteguerra. Ora, con tale blocco, si è venuta a sottrarre al mercato edilizio la disponibilità di un gran numero di case che proprio per le loro caratteristiche di economicità sarebbero risultate assai utili per soddisfare almeno in parte la domanda di case in affitto a basso canone.

Cosa fare in situazioni di tal genere? Su un punto credo che tutti siano concordi: lo Stato deve intervenire assumendo direttamente il compito di costruire case economiche e popolari a basso costo da dare in affitto a canoni assai modesti, cioè a prezzo politico, rinunciando a qualsiasi profitto. È noto infatti che l'edilizia privata lavora con capitali privati e il privato che investe i suoi risparmi in questo settore non può evidentemente permettersi di fare della beneficenza: deve avere una giusta — anche se modesta — remunerazione per il suo investimento, o quanto meno deve potersi sperare. Altrimenti gli investimenti si sposteranno a settori che consentano un maggior reddito; e l'istituzione dei fondi comuni di investimento potrebbe certamente agire anche in questo senso. È questa una legge economica insopprimibile che non può essere contrastata da nessuna impostazione demagogica. D'altra parte non è possibile ignorare e lasciare irrisolto il problema dei non abbienti, cioè di coloro che avendo un reddito limitato in senso assoluto o in senso relativo (per esempio, una famiglia numerosa a carico) non possono permettersi di pagare fitti di mercato per un'abitazione rispondente alle necessarie esigenze igieniche di vita moderna.

Dunque, una prima via per risolvere il problema è quella rappresentata dall'intervento dello Stato o, meglio, dall'incremento della edilizia residenziale pubblica; perché è ben vero che lo Stato interviene — e non da oggi — in questo settore, ma la misura ed anche le modalità dei suoi interventi sono state finora assolutamente inadeguate e intempestive. Per guardare soltanto al periodo più recente, diremo che nell'intero quinquennio 1966-1970 per l'intervento pubblico a favore dell'edilizia residenziale sono stati previsti — secondo il

programma economico - investimenti per 2537 miliardi di lire, mentre gli investimenti nel settore - programmati sulla base delle leggi vigenti - assommano a 2428 miliardi: uno stanziamento quindi abbastanza aderente alle previsioni del piano. Ma la non mai abbastanza deprecata incapacità della pubblica amministrazione di tradurre in spese i finanziamenti iscritti in bilancio ha condotto al risultato che, nei primi tre anni di attuazione del programma, sono stati effettivamente eseguiti investimenti per 544 miliardi di lire, cifra pari appena al 22 per cento degli stanziamenti assicurati dalle leggi finora emanate per il finanziamento degli interventi in questo campo.

In complesso, rispetto agli investimenti globali nel settore, l'aliquota promossa dagli interventi dello Stato per il 1968 è di circa il 7 per cento: percentuale in verità assai misera, se si rapporta alle previsioni del programma economico che erano del 25 per cento: e tale era la quota d'investimento necessaria al mercato perché l'offerta potesse soddisfare tutte le esigenze della domanda. Ho detto « era » perché, senza l'apporto dei privati, questa percentuale dovrà certamente ancora aumentare.

Continuando di questo passo è evidente che non si giungerà mai a dare una adeguata soluzione al grave problema della casa.

Occorre dunque incrementare notevolmente l'edilizia statale. Ma non basta, perché deve ritenersi ormai un dato scontato che, per quanti sforzi si facciano, l'edilizia pubblica non riuscirà ad andare incontro da sola alle esigenze di tutti i non abbienti. Occorre incrementare altresì l'edilizia cosiddetta sovvenzionata alla quale si fa cenno nello stesso programma economico quinquennale, al paragrafo 65.

Ma i problemi che si pongono per potere utilmente agire nella direzione indicata e, più in generale, per potere utilmente operare nel settore dell'edilizia residenziale pubblica e privata sono molti e quasi tutti di non facile né immediata soluzione. Sono problemi di aree disponibili sollecitamente a basso costo; sono problemi di urbanizzazione delle aree stesse; sono problemi di costo delle costruzioni, nelle sue molteplici componenti; sono problemi di industrializzazione dei processi produttivi; sono problemi di finanziamento dei programmi costruttivi, sia dal punto di vista dello stanziamento di maggiori fondi, sia da quello dello snellimento e della unificazione delle procedure; sono problemi di riorganizzazione, di unificazione e di decentramento de-

gli enti pubblici che operano nel settore dell'edilizia economica e popolare.

Affrontare seriamente e risolvere questi problemi significa veramente risolvere il problema della casa e dell'affitto, che invece si rinvia e si aggrava con l'allegro sistema dei blocchi più o meno indiscriminati dei contratti e dei canoni.

Il problema degli affitti, come ho già osservato in principio, è caratterizzato dal divario esistente tra i livelli di reddito di una parte dei cittadini ed il costo dell'abitazione.

Lasciando per il momento da parte il primo aspetto del problema - quello cioè dei redditi fissi, che porterebbe a considerazioni assai più ampie sulla politica economica generale del paese, e che, in un certo senso, esula dal nostro tema - è invece utile soffermarci sulla necessità della riduzione e del contenimento dei costi di costruzione, dai quali più direttamente dipendono i costi delle abitazioni e quindi il livello dei canoni stessi.

Sono necessarie, innanzi tutto, misure atte a promuovere una maggiore razionalizzazione dei processi produttivi. Attualmente l'ostacolo più rilevante alla introduzione dei sistemi prefabbricati nell'edilizia deriva dalla molteplicità e dalla disparità delle normative locali. I regolamenti edilizi e di igiene, che variano in ogni comune, fissano in modo difforme da luogo a luogo le altezze minime, le superfici minime degli ambienti, le dimensioni delle aperture esterne in rapporto all'ampiezza dei locali, i criteri per la determinazione delle altezze massime degli edifici, l'ammisibilità o meno dei sistemi di ventilazione artificiale in taluni ambienti, gli accorgimenti per realizzare determinati servizi.

Tutto ciò rende impossibile produrre in serie e sistematicamente molti elementi, il che permetterebbe una sensibile riduzione dei costi generali.

Occorre dunque unificare su base razionale ed aggiornare tali normative, sul modello delle più positive e progredite tecniche sperimentate in molti altri paesi europei. Specie in materia di superficie degli alloggi, di altezza minima degli interpiani, di ammisibilità di sistemi di ventilazione artificiale per i servizi, in Italia attualmente sono adottati *standards* edilizi assai meno razionali ed inutilmente più costosi rispetto a quelli di altri paesi europei. Gli stessi *standards* della GESCAL sono l'esempio più evidente di anti-economicità: diciamo chiaramente, a questo proposito, che la GESCAL costruisce case di lusso.

Sempre in tema di costi delle costruzioni, non si può prescindere dal considerare l'incidenza su tali costi dei prezzi delle aree fabbricabili. Il mercato di tali aree, in Italia, risente pesantemente della grave carenza di strumenti urbanistici, a tutti i livelli. Occorre rivedere, a questo proposito, tutta la legislazione urbanistica, a cominciare dalla legge n. 167 e dalla cosiddetta « legge-ponte ». Quanto alla prima, è necessario modificarla, al fine di realizzare un allargamento del mercato delle aree urbanizzate, consentendo a tal fine anche un più largo intervento della iniziativa privata nella formazione di piani di zona, così da sopperire, ove necessario, all'inerzia delle amministrazioni locali; in particolare andrebbe riformata tutta la disciplina inerente al regime delle convenzioni.

Quanto alla legge-ponte, occorre innanzi tutto eliminare la strozzatura derivante dagli oneri di urbanizzazione delle aree, oneri che detta legge pone per la massima parte a carico dei privati, determinando da un lato un notevole aggravio dei costi per la costruzione di fabbricati da edificare sulle aree che devono essere urbanizzate e dall'altro lato una corsa all'accaparramento delle ormai rarissime aree già urbanizzate, con il risultato dell'enorme aumento del prezzo delle stesse.

Oltre a ciò, per superare l'*impasse* in cui da molti anni a questa parte è venuta a trovarsi l'edilizia residenziale pubblica, occorre porre ordine e funzionalità nelle strutture e nell'azione degli innumerevoli enti pubblici che operano in questo settore. Occorrerebbe un censimento di tali enti, e quindi si dovrebbe coraggiosamente procedere alla soppressione di quelli divenuti ormai inutili o che si siano dimostrati inefficienti o anti-economici. Infine si dovrebbe attuare l'unificazione di tutti gli enti in uno solo a struttura opportunamente articolata e decentrata con piena autonomia decisionale ed amministrativa, da porsi eventualmente sotto la tutela del Ministero dei lavori pubblici.

In attesa di questi interventi, è urgente provvedere a prorogare la legge concernente la GESCAL i cui termini sono prossimi a scadere; ma è soprattutto importante rifinanziare questo ente e far sì che esso possa operare a pieno ritmo, rimuovendo gli ostacoli di natura legislativa, procedurale e tecnica che hanno fin qui bloccato i programmi; e rivedendo soprattutto i principi di ripartizione territoriale dei suoi investimenti, in modo da consentire un accentramento degli interventi nelle aree cosiddette surriscaldate, cioè dove più imponente e più preoccupante

è il fenomeno dell'immigrazione operaia e conseguentemente più accentuato il fabbisogno di abitazioni in locazione a canoni bassi.

Tutto questo si deve fare e avrebbe dovuto già essere fatto dai governi di centro-sinistra per espresso impegno programmatico. Non solo non è stato fatto, ma non è stato nemmeno avviato, ed in sua vece si è ricorso e si vuole ancora una volta ricorrere, sempre con la vana promessa che sarà l'ultima volta, alla nefanda politica del blocco dei fitti e dei contratti: e non già intesa come « ponte » verso l'avvio di una politica fattiva e sana dell'abitazione nei termini sopraindicati, ma come prima tappa di un piano — di cui si sentono già le minacciose avvisaglie nelle richieste « unitarie » dei sindacati e delle sinistre e nei tentennamenti equivoci di molti esponenti della stessa democrazia cristiana e del Governo — che mira a condurre al blocco generalizzato dei contratti, all'istituzione dell'equo canone, previa riduzione forzosa di tutti i canoni, all'esproprio totale (e magari senza indennizzo) delle aree edificabili.

In questa prospettiva e nel clima di tensione venutosi a creare a causa dei continui rinvii, mentre cresce e si intensifica il fenomeno migratorio interno, e zone già calde vanno sempre più surriscaldandosi, nell'imminenza della scadenza dell'ultima proroga del blocco fissata al 31 dicembre 1969 e sotto la pressione delle agitazioni di piazza, in queste condizioni, dunque, di tensione sociale, il Governo aveva proposto ancora una volta la soluzione vincolistica; proroga per un anno dei contratti di locazione di immobili urbani che avessero un certo indice di affollamento, blocco per tre anni del canone di locazione nei comuni che per qualsiasi motivo presentassero forte penuria di abitazioni, a condizioni che il conduttore o la sua famiglia anagrafica non risultassero in possesso di un reddito imponibile superiore ai 3 milioni ai fini della complementare.

Non appena il provvedimento è venuto all'esame della Commissione speciale fitti della Camera, esso è stato aggredito da tutte le parti politiche a causa degli errori tecnici e di valutazione in cui sono incorsi i suoi compilatori. Un vero e proprio macroscopico errore di valutazione era stato infatti compiuto nella scelta del parametro per l'individuazione dei comuni con popolazione superiore ai 300 mila abitanti nei quali avrebbe dovuto applicarsi il blocco triennale degli affitti. Il parametro scelto era infatti quello del rapporto tra l'incremento della popolazione nel triennio 1966-1969 ed il numero dei vani co-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 SETTEMBRE 1969

struiti nello stesso periodo. Ora, da una verifica effettuata sulla base dei dati delle statistiche ufficiali, è risultato che in tutte le maggiori città italiane l'indice di affollamento per vano aveva registrato una notevole diminuzione, e che soltanto a Catania la legge avrebbe funzionato.

Un tale errore di valutazione denuncia anzitutto quanto grave sia la confusione di idee del Governo su questo delicato problema e la sua sostanziale incompetenza, da cui deriva l'incapacità di trovare soluzioni adeguate. A rigor di logica si dovrebbe giungere ad una ulteriore considerazione: se è vero che l'intenzione del Governo è quella di venire incontro alle esigenze dei ceti meno abbienti, laddove l'incremento della popolazione sia stato proporzionalmente maggiore del numero dei vani costruiti, è pur vero che nei maggiori comuni d'Italia si è verificato, nell'ultimo triennio, proprio il fenomeno opposto, e cioè una esuberanza di alloggi rispetto all'incremento della popolazione. Se ne potrebbe quindi concludere che allo stato delle cose non è necessario alcun provvedimento vincolistico, e che anzi sarebbe opportuno liberalizzare il mercato delle locazioni.

Ma il fatto è che la realtà delle cose è ben diversa, e avrebbe richiesto indagini e valutazioni più approfondite, ciò che il Governo evidentemente non ha fatto: donde l'infortunio tecnico e la marea di critiche, anche da parte della maggioranza, che ha sommerso al suo primo apparire il disegno di legge predisposto dal Governo.

Da qui sono derivate consultazioni febbrili nell'ambito della maggioranza, fra il Governo ed esponenti della stessa, nel corso delle quali si sono intrecciate le più disparate proposte e i suggerimenti più vari; fino a che, a poche ore dalla riconvocazione della Commissione speciale fitti, tra Governo e maggioranza si è raggiunto un accordo, direi meglio un compromesso, sulla base di un blocco generalizzato dei fitti e dei contratti esteso a tutto il territorio nazionale per la durata di un anno e cioè fino alla scadenza del 31 dicembre 1970.

Tralasciamo di criticare il metodo seguito dal Governo, che invece di ritirare il vecchio progetto e presentarne uno nuovo ed organico ha preferito apportare degli emendamenti al vecchio testo, con il risultato, oltre che della scarsa armonia delle disposizioni che ne risultano, anche di un insanabile contrasto tra il testo stesso e la sua relazione, che è ancora quella che accompagna il primitivo disegno di legge: vediamo invece che la so-

stanza di questo secondo provvedimento è tale da non essere giustificata dalle reali esigenze del paese, anche se si deve riconoscere che, in alcune zone ben individuabili del territorio nazionale, si è venuta a determinare una grave situazione di tensione sociale dovuta soprattutto all'inerzia dei comuni e agli strumenti inadeguati con cui sono intervenuti, per cui si può tranquillamente denunciare il fallimento della politica di piano ad ogni livello.

Di fronte a questa situazione occorre porre mano a soluzioni radicali e di fondo, quali sono appunto quelle da noi indicate nella prima parte della presente esposizione: soluzioni per altro che, proprio per la loro natura, sono da considerarsi di lungo periodo; mentre la gravità delle tensioni sociali, già accennate, richiede anche rimedi urgenti.

Solo per una ragione di sensibilità sociale e per i motivi tecnici riferiti si potrebbe essere disposti ad avallare un provvedimento di blocco dei contratti e dei fitti, limitato nel tempo, ma alle seguenti condizioni: *a*) che non si tratti di un blocco generalizzato ed esteso a tutta Italia e che si tratti, invece, di una soluzione razionale, articolata, da applicarsi nelle zone cosiddette surriscaldate, che devono essere specificamente individuate sulla base di parametri validi, che, ripetiamo, è compito del Governo individuare e proporre all'approvazione del Parlamento; *b*) che non siano nuovamente pretermessi ed ingiustificatamente mortificati gli interessi pure legittimi e degni di considerazione dei proprietari di case e, in special modo, dei piccoli risparmiatori che hanno investito tutto il loro capitale in un appartamento, nella speranza di ricavarne un modesto reddito, nella maggior parte dei casi per assicurarsi una vecchiaia tranquilla dopo una vita di lavoro. E, pertanto, venga consentito un ragionevole aumento di quei canoni di locazione che sono ormai bloccati, in parte, fino dal 1947 e, in parte, dal 1963; tale aumento dovrà, quanto meno, essere ragguagliato al corrispondente aumento dell'indice del costo della vita; *c*) che per una elementare ragione di giustizia sostanziale equitativa si disponga lo sblocco dei canoni di quegli alloggi i cui proprietari abbiano un reddito imponibile non superiore a due milioni e mezzo di lire; *d*) a condizione, infine, e questa è una condizione essenziale e determinante, che il Governo e i partiti di maggioranza si impegnino sin d'ora a porre immediatamente allo studio, presentandole all'approvazione del Parlamento nel

più breve tempo possibile, le soluzioni organiche e di fondo del problema della casa in generale e degli affitti in particolare, indirizzandosi verso scelte di fondo compatibili con il sistema della libertà di mercato e tendenti, da un lato, ad incrementare massicciamente l'edilizia pubblica statale, sovvenzionata e convenzionata, dall'altro ad incentivare l'iniziativa privata, particolarmente favorendo, anche con misure fiscali, la costruzione, da parte dei privati, di abitazioni di tipo economico e popolare.

In questa prospettiva si dovrà quindi rivedere la legge urbanistica; modificare la legge n. 167, al fine di realizzare un allargamento del mercato delle aree urbanizzate e di consentire un più largo intervento dell'iniziativa privata nella formazione dei piani di zona; modificare la legge-ponte così da risolvere razionalmente il problema dell'urbanizzazione primaria e secondaria delle aree fabbricabili; modificare e prorogare la legge sulla GESCAL, rimuovendo gli ostacoli che si frappongono al buon funzionamento di tale istituto e all'utile impiego delle sue risorse finanziarie; riformare la legislazione sugli enti pubblici che operano nel settore dell'edilizia residenziale, dando ad essi una struttura funzionale articolata ed opportunamente decentrata, con autonomia decisionale ed amministrativa; rivedere ed unificare le norme di legge ed i regolamenti locali di igiene ed edilizi, al fine di consentire l'unificazione e la razionalizzazione delle tecniche costruttive e degli *standards* edilizi; orientarsi infine, per i casi-limite, piuttosto verso il sistema dei sussidi-casa, già favorevolmente sperimentato in quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale, che non verso il sistema del cosiddetto equo canone, che presenta notevolissime difficoltà tecniche di attuazione ed il grave rischio di non essere affatto equo, tanto per i proprietari, quanto per gli inquilini.

Per concludere, pare a noi che esistano sufficienti motivi di concordanza a monte del problema, come è costume dire oggi, sui fatti tecnici che condizionano lo sviluppo di un certo tipo di costruzioni in Italia, e che pertanto sia necessario mantenere in vita la Commissione speciale fitti alla ricerca di soluzioni concrete, alle quali, certamente, anche la privata iniziativa potrà essere chiamata a dare un valido contributo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Beragnoli. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Sostituzione di commissari.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative alla riforma e al miglioramento dei trattamenti di pensione della previdenza sociale i deputati Mancini Vincenzo e Zanibelli, in sostituzione dei deputati Bianchi Fortunato e Scalia.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, già nel 1965, esattamente a 4 anni da oggi, ebbi occasione di svolgere un intervento che concerneva proprio il problema della situazione edilizia nazionale, che aveva formato oggetto di un decreto-legge emesso esattamente il 6 settembre 1965 dal Governo e che recava norme per l'incentivazione dell'attività edilizia. Quel decreto-legge, a detta del Governo dell'epoca, avrebbe dovuto costituire un po' il toccasana, l'«*apriti Sesamo*», l'«*apriti casa*», per essere più esatti, di tutta la situazione edilizia nazionale. E quando il sottoscritto si permise di avanzare pesanti e sostanziose riserve circa la bontà di quel provvedimento, l'allora ministro dei lavori pubblici, Mancini, lo interruppe più volte trattandolo alla stregua di uno sconosciuto, di un profeta di sventura. E invece, se oggi rileggersi quel mio intervento — naturalmente risparmierei a quest'aula deserta una sofferenza del genere — potrei dimostrare che le frasi e i concetti da me esposti in quell'intervento potrebbero ancora oggi essere considerati assolutamente validi e pertinenti.

Questo, perché? Forse perché io ero dotato di spirito profetico? Certamente no. Forse perché io, o il mio gruppo, possedevamo un *radar* atto a captare la disagiata situazione del mercato edilizio italiano? Neanche per sogno. Vero è invece che era molto facile prevedere che con quel congegno (insieme con altri congegni di cui fra poco parlerò) nulla di buono e di concreto si sarebbe fatto in Italia in materia di immobili per civile abitazione.

Mi si consenta, sia pure per ampi riferimenti, di fare un breve *excursus* in materia di provvidenze edilizie, e mi si consenta soprattutto di dividere in due distinti comparti temporali le iniziative di cui i vari governi

ebbero ad occuparsi. Possiamo dire che *grosso modo* dalla fine della guerra, cioè dal 1945 al 1960, si perseguì un criterio che rispondeva (risultando poi collaudato dai fatti) ad un indirizzo positivo, cioè si emanarono leggi aventi carattere incentivante, come si suol dire oggi. Ne ricorderò due, fra le più note: la legge Aldisio e la legge Tupini. Attraverso questi provvedimenti, dunque, si volle incoraggiare i privati cittadini a costruirsi la casa. Per invogliarli ad assumere un impegno notevole come quello di reperire i fondi necessari, sia pure attraverso mutui edilizi, per la costruzione della propria casa, si creò una serie di incentivi quali la possibilità di ottenere mutui agevolati fino al 75 per cento del capitale necessario (mentre il restante 25 per cento doveva essere in disponibilità del privato cittadino, il quale poteva anche conferire il suolo edificabile) ovvero anche, secondo la legge Tupini, contributi a fondo perduto. Vi erano poi tutta una serie di agevolazioni fiscali.

Si può dire che fra il brusco e il lusco questo orientamento diede certi risultati se è vero, come è vero, che nel 1960 si erano accorciate le distanze fra i cittadini che erano riusciti a costruirsi una casa in proprio, pur differendone nel tempo il pagamento, e i cittadini che invece erano rimasti ancorati alle locazioni e quindi erano solo inquilini.

Dal 1960 in poi si ebbe quella che oggi in termini correnti si chiama inversione di tendenza, cioè si ritenne (e io dico non certo a ragione, perché poi i risultati sono stati negativi, ma a torto) di poter usare un altro tipo di politica edilizia: si incominciò cioè a ridurre quelle incentivazioni che costituivano anche uno stimolo psicologico (perché il cittadino sapeva che dal notaio poteva fare un atto di acquisto di immobili a tassa fissa, pagando poche centinaia, al massimo qualche migliaio di lire), sostenendo che bisognava fare marcia indietro, far pagare le tasse di registro, porre dei limiti, non estendere all'infinito la durata dell'esonero dall'imposta fondiaria che in genere era di 25 anni.

Si cominciò, cioè, a creare delle remore nella gara per la costruzione edilizia. Contemporaneamente si ritenne che, anche se si veniva a mortificare l'iniziativa privata si sarebbe potuto sopperire alle esigenze del mercato con una più pressante e vigorosa presenza dell'iniziativa pubblica. In tal senso si disse che si sarebbe potenziato il piano INA-Casa, UNRRA-Casas, il piano Fanfani e tanti altri piani che cominciavano già ad entrare, direi, nella mentalità dei governanti che for-

se si preparavano così alla famosa pianificazione quinquennale.

Più in là ancora, sempre presi da questa voluttuosa tendenza alla pianificazione, si vollero creare degli strumenti *ad hoc*. Di qui il proposito, in modo particolare, di creare un organismo tipico il quale avrebbe dovuto soprattutto occuparsi di case per i lavoratori: e nacque la famosa - o famigerata, a piacimento, secondo i punti di vista - GESCAL.

La Sicilia, che in materia di « carrozzoni » è stata sempre all'avanguardia - non per niente la regione siciliana si è fatta in questo settore una fama insuperabile - aveva fondato un organismo che somigliava alla GESCAL (mancava la G) e si chiamava ESCAL; questo organismo doveva pure servire a costruire case per i lavoratori (Ente siciliano case ai lavoratori).

Ma come già in Sicilia - nel male spesso precorritrice delle sorti della nazione - lo ESCAL rappresentò un pieno fallimento, così la GESCAL oggi rappresenta un pieno fallimento in sede nazionale. Sia l'ente o carrozzone o carrozzino siciliano, sia l'ente o carrozzone nazionale hanno dimostrato l'assoluta incapacità a dare a questa *vexata* materia una soluzione adeguata. Non dico che abbiamo solo in parte risolto i problemi dell'edilizia popolare, dico che non li hanno neanche sfiorati.

Stasera non voglio perdermi nella elencazione delle cifre: ne ho già parlato tante volte in questa Camera che penso non valga più la pena di tornarvi sopra, anche perché ci siamo accorti che pure con le cifre non si risolve nulla. E con le idee, con i concetti, con i principi che si può concludere qualcosa di positivo: le cifre dovrebbero servire soltanto all'attuazione pratica dei progetti e dei preventivi.

Stasera, quindi, onorevole sottosegretario, anche perché ella è un uomo di legge, le risparmio l'aridità delle statistiche. Altri colleghi sicuramente, del mio e di altri gruppi, ne faranno uso e forse anche abuso. Desidero invece svolgere il tema di questo intervento e preannunciarne quindi gli argomenti. Il primo riguarda il fallimento della politica edilizia di tutti i governi succedutisi in Italia dal 1960 ad oggi; il secondo concerne le implicazioni giuridiche e costituzionali dell'attuale sistema vincolistico; il terzo, infine, riguarda l'esame dell'attuale testo, sia pure attraverso la metamorfosi subita in Commissione e, soprattutto, l'anticipazione di alcuni elementi e concetti basilari riferiti al testo e alla materia.

Perché dal 1960 ad oggi le cose sono andate peggiorando? Perché si è sbagliata tutta la politica edilizia da parte di tutti i governi che si sono susseguiti da quell'epoca ad oggi. Non è stata seguita una linea retta, onorevole sottosegretario; è stata seguita una linea tortuosa, la quale molte volte ha incontrato una serie di fermate morte. Ad un certo momento, non si è tentato di continuare sull'impostazione iniziale tendente a realizzare un obiettivo che, penso, avrebbe potuto conciliare tutte le tendenze politiche e tutte le esigenze sociali: cioè la casa in proprietà ad ogni cittadino italiano. Questo obiettivo andava perseguito in maniera leale e non soltanto sotto il profilo propagandistico ed elettorale, come invece è accaduto. Basta del resto, a questo proposito, ricordare quante volte alla televisione abbiamo appreso dalle rubiconde facce dei ministri e dei sottosegretari — per la verità più ministri che sottosegretari — categoriche dichiarazioni di imminenti assegnazioni di case a tutti gli italiani. Io non dimentico quello che ebbe a dire l'allora segretario della democrazia cristiana onorevole Rumor. Forse oggi, come Presidente del Consiglio, non avrebbe più quella spigliatezza, per non usare un altro sostantivo più pesante, di assicurare la casa a tutti gli italiani. L'onorevole Emilio Colombo, anche lui ottimisticamente, l'onorevole Mancini, quando beatamente faceva il ministro, tutti questi uomini responsabili ebbero a rilasciare — e per questo ho citato quel famoso decreto del 28 ottobre 1965: nessun riferimento apologetico al mese e al giorno, 28 ottobre — dichiarazioni tali da far ritenere che si fosse ormai con la casa a portata di mano, che bastasse presentarsi in banca — così suppergiù ci fece capire allora l'onorevole Mancini —, presentare la domanda, attendere qualche settimana per la istruttoria, per poi essere chiamati dal direttore della banca ed ottenere, a saggio di interesse molto allettante, i denari necessari alla costruzione di una casa. Invece tutto questo non è successo perché non si è fatta una legislazione efficace in materia, perché non si è voluta o non si è potuta fare. Non mi stancherò dal ripetere in quest'aula quanto ho già detto in altre occasioni, e cioè come è stata affrontata la politica della casa in Germania, nazione indubbiamente disastata dalla guerra, le cui città sono state distrutte in molti casi al 70, 80 e 90 per cento. Ebbene, se oggi andiamo a visitare città come Francoforte, Essen, Dresda, Hannover, che hanno avuto altissime percentuali di distruzioni, le troviamo più belle di prima (i tedeschi hanno

infatti approfittato della distruzione per ricostruire sulla base di piani regolatori efficaci) e scopriamo che in tali città il problema della casa è stato risolto perché ai cittadini tedeschi, con congegni semplicissimi, senza disturbare Soloni e Mentori di nessun genere, è stato consentito di poter accedere al credito edilizio mediante un piccolo libretto di risparmio ove fosse depositata una parte modesta dei suoi capitali, al solo scopo di dimostrare una certa tendenza al risparmio. Da noi tutto questo non è accaduto e quindi non si è riusciti ad incentivare l'iniziativa privata, la quale avrebbe dovuto coprire addirittura il 75 per cento del fabbisogno delle costruzioni di immobili; né si è sopperito con l'iniziativa pubblica, la quale avrebbe dovuto provvedere al 25 per cento ma credo che non abbia provveduto neppure al 6-7 per cento, nonostante le previsioni del piano quinquennale, quel famoso volume in cui c'è tutto (sulla carta, naturalmente; poi, concretamente, abbiamo visto quali sono i risultati deteriori che abbiamo dovuto registrare).

Quindi, fallimento nel campo dell'iniziativa privata, fallimento nel campo dell'iniziativa pubblica. Perché fallimento dell'iniziativa privata? Per colpa solo dei privati? Direi di no. Io direi anzi che la colpa dei privati è stata quasi nulla, perché essi sono stati scoraggiati, tartassati, allontanati dalla prospettiva di potersi fare una casa. Oggi con questi continui blocchi (parlerò di questo al momento giusto) si è finito con il rendere l'iniziativa privata poco vantaggiosa o addirittura controproducente. Sì, dico controproducente, perché è notorio che oggi esistono molti appartamenti nuovi invenduti o non affittati. E perché sono rimasti invenduti o non affittati? Forse perché non ci sono cittadini che vorrebbero occuparli o acquistandoli o prendendoli in affitto o perché non ci sono le disponibilità economiche per arrivare all'acquisto o all'affitto di questi appartamenti? Anche questo è un paradosso (quando si sbaglia una politica le conseguenze affiorano poi da tutti i lati). E il paradosso consiste nel fatto che oggi, pur essendoci una grande penuria di alloggi, non dal punto di vista della disponibilità ma da quello della richiesta, tuttavia questi alloggi sono destinati a rimanere invenduti o sfitti.

A cosa è dovuto tutto ciò? Soprattutto all'alto prezzo raggiunto dagli appartamenti, a causa dei costi di costruzione. È inutile che oggi si cerchi di spostare i termini del problema sostenendo che si deve difendere l'inquilino. Difendiamo pure l'inquilino (ne par-

leremo tra poco), ma è evidente che, poiché l'iniziativa privata è stata tarpata nella sua faticosa volontà di ascesa e ha dovuto affrontare costi sempre crescenti, le abitazioni diventano sempre più costose. Non parlo dei prezzi esosi, o comunque esagerati, che si praticano a Roma, Milano o Torino; prenderò invece ad esempio una città tipica della provincia italiana, Siracusa, che ha poco più di centomila abitanti. Non parlo neppure di Catania, la mia città, poiché essa ormai rientra nel novero delle città in via di sviluppo, come Bari ed altre. Siracusa è uguale a tante altre città italiane con circa centomila abitanti. Ebbene, per costruire una casa a Siracusa bisogna spendere dai 2 ai 3 milioni a vano, secondo le rifiniture, il tipo di costruzione, la distanza maggiore o minore dal centro. Se poi i costi sono gravati da mutui, e quindi da interessi passivi ripartiti in 15, 20, 25, 30 o 35 anni, il prezzo sale notevolmente. Si calcola che, con un mutuo a 35 anni, il costo di una casa raddoppi, cioè un appartamento del costo di circa 10 milioni, se venisse pagato in 35 anni, finirebbe per costare 20 milioni.

Queste circostanze hanno scoraggiato i cittadini, dal momento che non sono in molti ad essere in grado di pagare gli appartamenti due o tre milioni a vano, quando non si tratta addirittura di 4 o 5 milioni a vano. D'altro canto, allorché gli appartamenti rimangono sfitti o invenduti, si crea una remora alle costruzioni, e così il cosiddetto *boom* ha finito col cessare. Ciò ha avuto delle gravi conseguenze, soprattutto nel meridione, dove l'edilizia costituisce un polo di attrazione. Si dice che con l'edilizia lavorano tutti (almeno così si usa dire da noi), perché non lavora solo il muratore, ma lavora anche il carpentiere, il fabbro ferraio, lo stagnino, l'idraulico, il falegname, il cementiere, la fabbrica di laterizi: intorno alla casa lavorano numerose categorie di artigiani e di lavoratori.

Tutto questo, quindi, ha prodotto anche altre conseguenze da noi: cioè la disoccupazione, quella disoccupazione che a sua volta diventa quasi un *boomerang*. Il cittadino meridionale, disoccupato per la crisi dell'edilizia, va al nord e cerca una casa. Sembra tutto un giro vizioso che aumenta la domanda di case e fa salire il prezzo: certamente il cittadino disoccupato del sud, arrivato al nord, non si sogna neppure di poter comprare una casa. Cerca di prenderla in affitto; e così contribuisce a far salire i prezzi degli affitti.

E così potrebbe continuare questo discorso. Ecco quali sono le conseguenze deleterie cui

una politica edilizia sbagliata ha portato e continuerà a portare in questo campo.

Vediamo ora l'aspetto giuridico della questione.

Devo dare atto del fatto che questa è una delle poche volte in cui il Governo in questa materia non abbia fatto ricorso allo strumento del decreto-legge: cioè, finalmente le mie lunghe disquisizioni di natura giuridico-costituzionale hanno trovato credito. Io ho sempre sostenuto che in materia di proroga del blocco dei fitti non sussistono i requisiti di cui all'articolo 77 della Costituzione. Infatti l'articolo 77 della Costituzione stabilisce che i decreti-legge possono essere emanati solo in casi straordinari di necessità e di urgenza. Ma quando la necessità e l'urgenza sono subbiettive, cioè quando è il Governo che per inerzia lascia trascorrere il tempo necessario perché il Parlamento possa approvare secondo il normale *iter* un provvedimento, e poi arriva come colui che col fiato grosso ha perduto il treno e cerca ugualmente di non perdere l'appuntamento, è evidente che in questi casi il requisito dell'urgenza non esiste e meno che mai esiste quello della necessità. Questa volta è apparso evidente che, se il Governo avesse provveduto in tempo, non sarebbe stato affatto necessario far ricorso al decreto-legge. Ma se questa volta il Governo non ha violato l'articolo 77 della Costituzione, non mi sembra però che abbia rispettato l'articolo 42 della stessa. Di questa Costituzione ce ne riempiamo la bocca spesso in questo Parlamento e poi la rispettiamo con assoluta discrezionalità, secondo i punti di vista, e l'interpretazione che se ne dà diventa elastica. L'articolo 42 stabilisce che « la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti ». È il concetto moderno della proprietà. Quando studiavamo all'università il diritto romano ci veniva detto che il concetto romano della proprietà era totalitario e che, chi possedeva, possedeva *usque ad superos* e *usque ad inferos*, cioè era proprietario di tutto, del sottosuolo e del soprasuolo. Oggi questo concetto della proprietà è superato, tutti siamo d'accordo. L'attuale codice civile dà un concetto della proprietà che, anche se venne stabilito e regolamentato sotto il deprecato regime fascista, è pienamente in sintonia con l'articolo 42 della Costituzione: cioè la proprietà assolve anche ad una funzione sociale e quindi non può essere considerata un fatto personale. Ma da questo ad arrivare, come con la pro-

roga permanente e costante dei fitti si sta arrivando (adesso cercherò di darne la dimostrazione), ad una lenta, ma costante espropriazione, ne corre, proprio quanto ne può correre tra il rispetto e la violazione della Costituzione.

Si è dimenticato questo elementare punto di vista. Poi parleremo del resto, onorevole sottosegretario; parleremo dei rimedi, parleremo degli inquilini, parleremo di tante altre cose che è giusto tenere in conto; ma io non vedo perché si sia dimenticato che la proprietà privata, almeno nella Costituzione italiana felicemente vigente, è rispettata. Per Marx la proprietà può essere un furto, per i regimi socialisti la proprietà può essere disattesa; ma per la Repubblica italiana, ai sensi dell'articolo 42 della nostra Costituzione, la proprietà è garantita e tutelata; anzi, per usare proprio i termini consacrati in quell'articolo, è « riconosciuta e garantita ».

Ma come si può dire che sia riconosciuta e, soprattutto, che sia garantita, la proprietà di immobili che ormai, se non di diritto, di fatto si possono considerare espropriati? Vi è in Italia un regime vincolistico che risale all'epoca della guerra: ci sono case bloccate dal lontano 1939, cioè da 30 anni. Ebbene, ditemi voi: in questo trentennio credete che il proprietario, il quale, lo sappiamo tutti, ha percepito dei canoni di affitto irrisori, se non addirittura insignificanti, abbia potuto provvedere alla manutenzione del suo immobile? O non pensate, piuttosto, che egli abbia lasciato la proprietà in balia di se stessa? Non pensate che ormai l'inquilino sia diventato esso il vero proprietario, e che il proprietario sia diventato un intruso, a cui, tra l'altro, si deve pagare questo pretenzioso canone locativo (anche se poi il canone locativo fa ridere)?

Esiste già, quindi, una prima categoria di italiani che sono stati espropriati, se non di diritto, di fatto. Col prolungarsi del vincolo, poi, le cose continuano a peggiorare. Vorrei vedere quale reddito ricava oggi colui che 30-35 anni fa impiegò i suoi sudati risparmi nell'acquisto di una casa, da cui sperava di ricavare un reddito proporzionato al valore della moneta dell'epoca e a quello dell'immobile. Se si riprometteva allora di ricavare dall'immobile un 5, un 6, un 7 per cento, che poteva essere il reddito del capitale impiegato, oggi invece non ha neanche un simbolo di questo reddito.

Si è quindi sovvertito il principio della proprietà e del reddito che essa dovrebbe assicurare al suo titolare.

E poi sopravvenuta una nuova forma vincolistica. A partire dal febbraio-marzo 1947 si era operato un primo svincolo, per cui si era detto « blocchiamo i fitti fino al 1° marzo 1947 e dal 1947 in poi sblocchiamoli ». E di fatto si era creata una nuova categoria di proprietari i quali, in virtù di quella politica edilizia di cui ho parlato all'inizio del mio intervento, erano invogliati a comprare case e ad impiegare i propri risparmi nell'acquisto di abitazioni. Si stavano, per così dire, accorciando le distanze, perché queste case, non essendo soggette a blocco, davano un reddito pressoché proporzionale al valore del capitale impiegato.

Invece, ad un certo momento, si è aguzzato l'ingegno e si è deciso il blocco fino al 1963. Ora si vuole ulteriormente aggravare la situazione bloccando tutto. C'è di più: si dice addirittura che bisogna bloccare anche i canoni locativi nel senso che, se per caso l'inquilino vecchio se ne va — per carità! — non sia mai consentito al proprietario di poter affittare la casa ad un altro inquilino ad un prezzo maggiorato rispetto al prezzo praticato al vecchio inquilino.

Tutto questo può avere un significato (e tra poco vedremo quale), ma non c'è dubbio che un primo significato evidente è quello di disattendere se non in linea di diritto, di fatto, l'articolo 42 della Costituzione. E, cosa ancora più grave, non si invogliano i cittadini ad investire i loro risparmi nell'acquisto di immobili, perché sanno che è meglio impiegare altrove i loro quattrini.

Ma, a prescindere dall'articolo 42 della Costituzione, è consentito dividere i cittadini italiani in due categorie, la categoria dei « normali » e la categoria dei « reprobati »? Nessuno si scandalizza, se disponendo di un capitale e impiegando questo capitale in un commercio, in una industria, in una attività terziaria, a questo investimento corrisponda un reddito; nessuno si scandalizza se, con il deposito in una banca o con l'acquisto di buoni del tesoro (e siamo già nel campo dell'attività dello Stato, non più nel campo strettamente privato) o buoni postali, venga assicurato al capitale un reddito che da un certo punto di vista può anche essere considerato elevato. Ci sono infatti i buoni postali fruttiferi, che rendono più del 6 per cento (si arriva anche al 7 per cento), per non parlare poi dei buoni novennali del tesoro, che attraverso premi, incoraggiamenti ed agevolazioni fiscali, possono dare un reddito anche abbastanza allettante. E allora perché in Italia se uno investe i propri risparmi, o il proprio capitale, in qualunque iniziativa ha

diritto ad una rendita, mentre se lo investe nell'acquisto di immobili perde tale diritto, e soprattutto non ha alcuna garanzia che l'immobile da lui acquistato rimanga sempre nella sfera della sua disponibilità? Il cittadino che abbia investito i suoi risparmi in buoni del tesoro novennali, anche se vincolati, può sempre riscattarli; perde un certo interesse, ma li può riscattare; un cittadino che abbia invece impiegato il suo denaro nell'acquisto di un appartamento vede compromesso in questo modo uno dei requisiti essenziali della proprietà, e cioè quello della piena disponibilità, anche nel senso sociale che l'epoca moderna ha consacrato. Ecco, quindi, il primo grosso problema di fondo, che mai si è voluto portare a soluzione.

Personalmente mi rendo conto, e rientriamo in questo modo nel terzo aspetto del mio intervento, del fatto che oggi esistono situazioni obiettivamente difficili; non capisco perché, tuttavia, tali situazioni debbano essere fatte pesare soltanto a senso unico, sulle spalle dei proprietari. Posso capire che per esigenze di ordine pubblico, per necessità contingenti si possa mortificare il diritto di proprietà, ma perché le conseguenze di questo blocco, di questo limite devono essere pagate soltanto dai proprietari? È una domanda che ho posto diverse volte in questa aula, con una coerenza che è mancata nella linea a zig-zag seguita dal Governo, il quale a numerose promesse circa il fatto che sarebbe stata l'ultima volta e che poi non ci sarebbe stato più il blocco dei fitti, ma si sarebbe giunti alla liberalizzazione, faceva corrispondere una condotta opposta. Oggi, onorevole sottosegretario, ne convengo (non vivo con la testa tra le nuvole) la situazione è difficilissima, è deteriorata, peggiorata rispetto al 1960, rispetto al 1963, rispetto anche al 1965. So benissimo che se oggi si sbloccassero i fitti potrebbe succedere anche una rivoluzione in Italia. In Italia si fanno le rivoluzioni anche per una squadra di calcio che viene retrocessa dalla serie *B* alla serie *C*, o dalla serie *A* alla serie *B* (non sono molto competente in materia), figuriamoci cosa non succederebbe se di colpo un Governo decidesse di sbloccare tutti i fitti, soprattutto oggi che le distanze si sono allungate poiché i cittadini che possiedono una casa sono in numero minore rispetto ai cittadini che vivono in una casa d'affitto. Il Governo deve però riconoscere onestamente che al peggioramento della crisi edilizia ha contribuito la sua sbagliata politica in questo settore, mentre vi è estraneo il cittadino che ha creduto inge-

nuamente di poter utilizzare i suoi risparmi nell'acquisto di un immobile.

A questo errore di fondo possiamo cercare un rimedio, cioè possiamo dire: poiché non si riesce a costruire case popolari (e si dovrebbe farlo), poiché non si riesce a contenere i canoni locativi in termini sufficientemente accettabili, altrimenti scattano tanti altri congegni per cui si potrebbe arrivare anche ad una forma di inflazione, poiché succede tutto questo, cerchiamo allora di tutelare l'inquilino ma senza perciò dimenticare gli interessi dei locatori di immobili.

Come si può arrivare a questo? Non è una chimera: si potrebbe ottenere se un Governo si ponesse seriamente questo problema e volesse altrettanto seriamente risolverlo. Ho già parlato parecchi anni fa di questo argomento: ad esempio, il 19 luglio 1967, in occasione di una legge di conversione di un decreto-legge relativo alla « disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani ». Notate la sfumatura di quel « transitoria »! In Italia nulla è più definitivo del transitorio, e questa « disciplina transitoria » dura ormai da trenta anni. In occasione della conversione di quel decreto-legge ebbi a dire appunto che bisognava trovare dei rimedi. Quali potevano essere? Ve ne potevano essere atti a proteggere gli inquilini, soprattutto i meno abbienti (come si dice oggi), per esempio dando loro una indennità di casa. Se si arriva cioè alla conclusione che il canone di locazione degli immobili è un prezzo politico (come quando, durante la guerra, vi era il prezzo politico del pane o dello zucchero, cioè di generi di prima necessità), non è giusto per altro scaricare tutto l'onere su una sola categoria di cittadini, con la conseguenza che questa pagherà per tutte le altre categorie di cittadini; si può stabilire un prezzo politico e colmare la differenza dando una indennità all'inquilino meno abbiente, che poi la trasferirà al proprietario, oppure, se non si vuole usare questo sistema che sarebbe una specie di sussidio-casa, si può trovare il modo di dare una integrazione direttamente al padrone di casa mediante un idoneo congegno, attuabile purché ci sia veramente la volontà di arrivare alla soluzione del problema.

Si è parlato molto dell'equo canone. Se noi volessimo applicare l'equo canone a senso unico, cioè a vantaggio dell'inquilino e a svantaggio del padrone di casa, non si avrebbe più un equo canone. Esso, anzi, diventerebbe un altro atto di spoliamento della proprietà, anche se ammantato di tante belle pa-

role di contenuto sociale e di natura umanitaria.

Questi concetti, di carattere generale, dovrebbero e potrebbero formare il punto di convergenza dei diversi settori politici, perché con essi si potrebbe ristabilire una *par condicio* che non esiste tra i cittadini italiani in questo momento. Oggi, i cittadini italiani proprietari di immobili sono considerati pecore nere e sono soggetti a vessazioni da parte dello Stato, a meno che non siano dei furbi che riescano non appena fatta la legge ad eluderla. Ella, onorevole sottosegretario Dell'Andro sa, per essere uomo di legge, che fatta la legge è trovato l'inganno. Ella sa come si è andati avanti in questi anni: fino a quando è stato possibile, pagando una piccola multa, si sono fatti registrare due prezzi diversi di locazione (per immobili fuori del vincolo locativo). Si è dichiarato un certo prezzo ai fini della denuncia Vanoni, ai fini del calcolo degli imponibili, delle tassazioni, eccetera, e poi si stabiliva il prezzo effettivo con una scrittura privata tra l'inquilino ed il proprietario. L'inquilino, quasi sempre, rispettava l'impegno anche perché la scrittura privata poteva essere registrata, e si diceva in essa che le spese di registrazione erano a carico della parte inadempiente.

Ma noi vogliamo fare delle leggi inique al punto da consentire poi ai più furbi di violarle? Ma c'è un'etica in materia legislativa!

Ora, a me pare che con questa legge si superino certi limiti di prudenza, perché si bloccano i fitti, i canoni, per cui discende anche l'altra conseguenza che, se anche l'inquilino se ne va, il nuovo inquilino non deve pagare un prezzo diverso. Tutto questo può apparentemente sembrare molto *chic*, molto sociale, secondo un aggettivo oggi di moda, ma se poi si traggono le conclusioni e soprattutto si fanno valutazioni morali, ci si incontra con il *summum ius summa iniuria* (supposto che questo sia un *summum ius* e non sia in partenza una *summa iniuria*).

Quindi, io vorrei fare anche appello alla sua sensibilità di giurista, di uomo di legge, onorevole sottosegretario, per farle ammettere che in questa materia il Governo ha le idee estremamente confuse. Il Governo era partito con un suo schema, che oltre tutto sembrava fondato su grossi studi, ma poi questo schema si è dimostrato così fragile che, appena sottoposto ad un vaglio neanche troppo approfondito della Commissione, si è sciolto come nebbia al sole. Si è visto, ad esempio, che i famosi parametri per le grandi città non servivano a niente. Di tutte queste

città, una sola rientrava nello schema previsto dal Governo, la mia città, la città di Catania; e non credo che il Governo si volesse disturbare a fare una legge per una sola città, anche perché le leggi dovrebbero essere generali e mai settoriali. In Commissione, poi, si è affrontato un nuovo testo, del tutto diverso. Il Governo ha fatto una ritirata strategica. Ho letto gli atti e non ci torno sopra, anche per non tediare l'auditorio. Il Governo ha detto che ha rielaborato il testo, ma questo è un eufemismo, signor sottosegretario; ella sa meglio di me che il testo è del tutto diverso: non è stato né rielaborato né rimaneggiato. È stato fatto un testo che è del tutto nuovo. Il Governo ha voluto salvare la faccia, dicendo che ci ha pensato sopra. Dopo una pausa di riflessione, di meditazione (come mi pare abbia detto il ministro Gava), il Governo ha varato il nuovo testo. Che quest'ultimo non sia del tutto accettabile, potrei provare analiticamente; ma non credo che sia il caso, perché ormai il dibattito sta assunto a vaste proporzioni e ho l'impressione che anche altri colleghi del mio gruppo approfondiranno aspetti singoli del problema. In modo particolare, l'onorevole Guarra e l'onorevole Ferdinando di Nardo, che fanno parte della Commissione speciale fitti, dopo essere intervenuti nella discussione generale, presenteranno emendamenti migliorativi. Però, devo dire fin d'ora all'onorevole sottosegretario (dal punto di vista di una valutazione politica, più che giuridica: finora ho parlato di argomenti giuridici o sociali, e adesso vorrei anche parlare di valutazioni politiche) che questo è il testo che volevano le sinistre. Infatti, abbiamo sentito qui un enfatico discorso dell'onorevole Giuseppina Re, la quale si è dichiarata realisticamente soddisfatta del nuovo testo elaborato dalla Commissione, in quanto — come giustamente ha rilevato — sono state accolte quasi tutte le istanze della sua parte. Con ciò, essa non ha detto che ci si può fermare lì. Quindi, più si concede e più le sinistre vorranno. È una illusione quella dei grandi strateghi del centro-sinistra secondo i quali quanto più si concede alle sinistre tanto più si riesce a rabbonirle. Quello è un pozzo di san Patrizio: non si finisce mai di concedere!

Per tornare al testo della legge, devo dire che in esso vi sono molte cose che, a mio avviso, sono concessioni alla demagogia. Noi possiamo essere d'accordo su alcuni principi generali, salvo poi a correggere le strutture dei particolari. Possiamo trovarci d'accordo, per esempio, sul principio di una proroga ge-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 SETTEMBRE 1969

neralizzata, non perché siamo entusiasti — per carità! — della proroga, ma perché (come giustamente ha detto giorni fa nel suo intervento il collega Franchi) ci troviamo in stato di necessità. Il Governo è stato tanto bravo da creare un guazzabuglio dal quale in questo momento non si può uscire. Certo, se noi ora volessimo, presumessimo, pretendessimo di risolvere il problema della crisi edilizia in Italia saremmo dei pazzi, dei lunatici, saremmo fuori da qualsiasi realtà contingente. Questo Governo è stato tanto bravo a non far niente e a ingarbugliare le cose che oggi non si riesce a uscire più da questo ginepraio. Perciò la mia parte *oborto collo* è favorevole al blocco generalizzato. Dobbiamo però domandarci se questo è veramente l'ultimo blocco, se finalmente il Governo riuscirà a mantenere la parola. I governi infatti, come i marinai, hanno le promesse facili, ma poi, passata la tempesta, le dimenticano. È veramente l'ultimo blocco? È una domanda ingenua e retorica, onorevole sottosegretario, perché chi ci può dire che con questo indirizzo non si marci ancor di più verso il blocco? Fino al 1965-67, e forse anche fino al 1968, cioè all'inizio di questa legislatura, si poteva ancora dare a intendere che si mirasse alla liberalizzazione dei canoni. Si era detto nel 1967 con l'ultima legge di proroga che si erano fatti alcuni passi avanti, che si erano bloccati solo i piccoli appartamenti fino a tre vani e che per gli appartamenti di lusso lo sblocco era già operante, che per quanto riguardava le botteghe, i negozi, gli studi professionali già si era cominciato a porre in essere lo sblocco. Ma tutta questa serie di promesse si è dispersa completamente: è stata scritta sulla sabbia, è stata completamente obliterata. Perché, onorevole sottosegretario? Perché non erano giuste quelle promesse? Non diteci che voi prendevate in giro tanta povera gente che credeva nelle promesse del Governo. Penso che il Governo, quando formulava quelle promesse, fosse per lo meno in buona fede e ritenesse di varare strumenti validi. Si parlava di edilizia sovvenzionata, di edilizia popolare e di edilizia pubblica, cioè ci si proponeva di creare tutta una serie di settori collegati che potessero alleggerire l'edilizia privata. Se era pur vero che l'edilizia pubblica, per il piano quinquennale, doveva essere contenuta entro la misura di un quarto di tutta la produzione edilizia, era altrettanto vero però che si pensava che con quel 25 per cento dell'edilizia pubblica si potessero creare incentivi per l'edilizia privata, per cui si riteneva di arrivare mediamente al 50 per cento, cioè alla formula

del *fifty-fifty*, della metà e metà: da un lato si doveva cercare di venire incontro alla metà dei cittadini che avevano bisogno della casa e dall'altro si dovevano annullare le distanze e, nella prospettiva, arrivare dopo alcuni anni — ottimisticamente si parlava allora di piano quinquennale — nello spazio di due piani, cioè intorno al 1980, allo sblocco totale dei fitti. A vedere oggi la situazione altro che anno 1980; neanche nel 2000, neanche del 2100 ci arriveremo! Perché è evidente che con questo congegno i fitti non si sbloccheranno mai più.

Quindi il discorso da fare oggi ai cittadini è un altro. Io li avverto da questo stesso banco e dico loro di non illudersi più: se hanno qualche lira, non la spendano più nell'acquisto degli appartamenti, a meno che l'appartamento non serva per uso proprio e sempre nella considerazione che l'appartamento è un immobile fisso di cui non ci si può più liberare perché non sarà più commerciabile. Se i cittadini hanno questo intendimento, impieghino pure il loro denaro nell'acquisto di case; altrimenti facciano quello che credono, ma non commettano l'imprudenza e l'errore di risparmiare per acquisti immobiliari. Questa, onorevole sottosegretario, è la morale che si ricava: una morale amara e grave, una morale negativa o come lei vuol chiamarla, non ha importanza, ma è questo il succo del discorso.

Noi siamo per il blocco generalizzato, purché sia contenuto nel limite del 31 dicembre 1970 e purché il Governo dimostri il serio proponimento di fare alcune cose.

Quali? Arrivare allo sblocco? No. Lo dica onestamente il Governo perché ormai l'indirizzo è quello che è, e allo sblocco non ci si arriverà più! È inutile dire alla gente: *campa cavallo che la casa... decresce*. È meglio dire ai cittadini che stiano tranquilli, che non pensino che gli affitti si possano mai sbloccare.

Dovremo arrivare, prima del 31 dicembre 1970, ad avere le idee chiare almeno su alcuni punti essenziali. Dobbiamo avere le idee chiare, ad esempio, sulla volontà, innanzitutto, di tutelare tutti i cittadini, senza distinzione di categoria, pur partendo dallo amaro presupposto che ormai le case sono quelle che sono: case immobili, case che non si possono più spostare e nemmeno rendere commerciabili. In secondo luogo, dobbiamo affrontare il problema dei canoni. È inutile illudersi: la domanda va là dove c'è un'offerta allettante. Se i fitti salgono, è chiaro che nessuno più chiederà case. Oggi ci sono case

private, a Roma, di 3 o 4 stanze con un fitto elevatissimo, di 40-50 mila lire. Ma non si gridi allo scandalo, perché è sbagliato gridare allo scandalo. Bisogna infatti riportare le 40-50 mila lire (cioè il mezzo milione circa all'anno di reddito) al valore dell'immobile, all'aumento dei costi. Per cui se oggi l'immobile vale, in ipotesi, 20 milioni, il reddito che se ne ricava è un modesto reddito del 5 per cento. Abbiamo visto che con alcuni tipi di investimenti, in buoni del tesoro o in buoni postali, il reddito è superiore al 5 per cento, e quindi non c'è da scandalizzarsi.

Per quanto concerne il blocco dei canoni e soprattutto il rapporto del canone alla data del 1° gennaio 1967 o all'ammontare del canone iniziale, si tratta di una norma che, a mio avviso, deve essere valutata con molta attenzione. Non capisco perché, a questo riguardo, si debbano inserire tante limitazioni che rendono veramente un *flatus vocis* il diritto di proprietà; non capisco perché si debba ripetere quel congegno farraginoso, già ammesso in precedenti leggi di proroga, secondo cui il conduttore ed il subconduttore debbono avere un reddito non inferiore ad una certa somma, per cui molto spesso i padroni di casa si trasformano in agenti del fisco e indagano sui mezzi finanziari dei propri inquilini.

Perché questo orientamento a senso unico? Si parla dell'inquilino come se fosse un cittadino sottoposto a chissà quali angherie. Ho letto discorsi di colleghi della sinistra che sono quasi dei bollettini di guerra: bisogna fare il fronte degli inquilini, bisogna marciare con gli inquilini, bisogna abbattere la resistenza (anche qui c'è la resistenza!) dei padroni di casa. Perché esasperare le cose a questo punto? Perché dividere i cittadini in due categorie, come se l'inquilino fosse la vittima ed il padrone di casa il persecutore, quando poi sappiamo che il padrone di casa è perseguitato da tutta una serie di vessazioni che l'attuale legislazione italiana gli ha fatto piombare addosso?

Anche su questo dobbiamo riflettere. Dobbiamo riflettere, per esempio, sul concetto della proroga degli sfratti, la quale va sempre più allungandosi, per cui, e richiamo la mia iniziale impostazione, il diritto di proprietà se ne va in fumo. Quando si arriva a bloccare, tra sei mesi prima e trenta mesi di proroga dopo, per tre anni, uno sfratto (si pensi che, se si arriva allo sfratto, vuol dire che si ha un motivo per sfrattare, cioè la legge consente, pur nelle sue restrizioni, al padrone di casa di riavere la disponibilità dell'immobile),

è proprio il caso di dire che non si riesce a comprendere dove si voglia arrivare.

Si dice che vi è scarsa disponibilità di case. Ma il punto è proprio questo. Perché non si cercano nuove fonti di finanziamento dell'edilizia? Perché non si cerca di costruire nuove case popolari e di incentivare l'edilizia sovvenzionata? Questi sono i rimedi! Nulla di concreto si otterrà se ci si allontana da questa impostazione, come purtroppo in questo decennio, si deve riconoscere, ci si è allontanati. Basterebbe vedere le somme giacenti presso la GESCAL e non utilizzate, basterebbe vedere i residui passivi e considerare la inerzia che vi è stata in tutto questo settore per convincersi che se errori e colpe ci sono, questi errori e queste colpe non sono certo dei proprietari degli immobili e che se oggi gli inquilini subiscono queste dolorose conseguenze la colpa non è certo dei padroni di casa o dei cittadini italiani, ma dei governi italiani, di quei governi i quali non hanno sentito, e avrebbero potuto sentirlo, il dovere di prendere in seria considerazione questa delicata materia e che invece non si sono preoccupati di dare una soluzione concreta al problema e vagano in una via tortuosa: una volta parlano di una possibilità, un'altra volta lasciandosi influenzare adottano un'altra soluzione. In sostanza questa è la politica del rinvio, che è la peggiore delle politiche, anzi che è la « non politica ». Infatti quando i problemi vengono rinviati, quando non si riesce mai a portarli a soluzione, essi si incancreniscono. Praticamente è quindi sempre preferibile una qualsiasi soluzione, anche una negativa, anche una non eccessivamente brillante e soddisfacente ad un rinvio. Il rinvio infatti significa lasciare le cose come sono, e lasciare le cose come sono significa farle peggiorare sempre di più. Rinvio significa non dare soluzione ai problemi e aspettare che intervenga un miracolo o chissà quale superiore forza imprevedibile. Ecco perché noi non ci stancheremo dal richiamare il Governo alle sue responsabilità. Ecco perché noi ribadiamo ancora una volta concetti che abbiamo già in altre occasioni espresso intervenendo su questa materia, che è ormai divenuta pesante e delicata. Per questo vorremmo ancora una volta ribadire i concetti che avemmo lo onore di sottoporre a questa Assemblea nel lontano luglio 1967, quando chiedemmo una regolamentazione organica del controllo pubblico del livello degli affitti per i meno abbienti; quando noi chiedemmo una doverosa integrazione del canone bloccato o nei confronti dei proprietari colpiti dal blocco o nei

confronti degli inquilini meno abbienti; quando chiedevamo una efficace serie di norme incentivanti per l'edilizia privata, un efficace e operante programma di edilizia statale a carattere economico e popolare, una oculata e razionale riduzione dei costi di costruzione. Questi erano il nostro voto, la nostra sollecitazione, questa rimane la nostra ferma volontà in ordine a questo delicato problema. Le diciamo solo una cosa, onorevole ministro, sia pure serotinamente arrivato in questa seduta odierna: ché l'onorevole sottosegretario ha ascoltato la maggior parte del mio intervento.

Ella dice che legge i nostri interventi e quindi oso sperare che in un ritaglio della sua faticosa giornata ministeriale troverà lo spazio e il tempo per leggere anche il *Resoconto sommario*, non presumo quello stenografico, per prendere nota del mio intervento. Ma, onorevole ministro, il discorso è che se veramente il Governo avrà un briciolo di comprensione, un residuo di senso di responsabilità (e mi auguro che l'abbia perché se così non fosse veramente non ci sarebbe più da sperare in niente), allora è bene che questo problema sia sottratto alla defatigante monotonia del rinvio e della proroga. È bene che una volta che il Parlamento abbia concesso un così lungo periodo di respiro, che va da oggi al 31 dicembre 1970, vi mettiate nelle condizioni di affrontare in tutte le implicazioni questo problema, e non ci presentiate fra un anno un altro progetto di blocco e di proroga. Diteci che cosa intendete fare. Non si può tornare indietro, non si può più sperare in un regime di completa liberalizzazione, ma se il Governo si porrà come punto di equilibrio, allora forse qualcosa in questa materia potrà essere salvata. È una materia che implica la responsabilità di diversi settori ministeriali, ma implica in modo particolare la responsabilità del suo dicastero, onorevole ministro di grazia e giustizia. Gli italiani non vogliono da lei la grazia, perché in questo campo credo che non abbiano bisogno di invocare nessuna grazia, ma vogliono un po' di giustizia, che consenta loro finalmente di poter guardare con qualche ottimismo a questo avvenire ancora tanto pesante e ancora tanto pieno di ombre.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

GREGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il discorso sulle locazioni è oggi in Italia un discorso estremamente importante, perché corrisponde fatalmente al discorso sulla casa per una per-

centuale non certo trascurabile di famiglie italiane. Un discorso, quello della casa, importante quasi quanto quello sul divorzio; un discorso oggettivamente difficile, aggravato ed esasperato apparentemente e sostanzialmente da alcune condizioni oggettive, una parte delle quali ricade nella diretta responsabilità dell'azione statale, e da alcune condizioni soggettive e psicologiche sulle quali si sta esercitando, particolarmente in questa settimana, un'azione di suggestione popolare da parte di alcuni gruppi politici, dopo che da alcuni anni, da parte degli stessi gruppi politici e di certi gruppi culturali, si è agitata ed esasperata, sul piano culturale, tutta la problematica dell'edilizia e dell'urbanistica.

Per questo non sarò brevissimo, anche perché ritengo che sia doveroso per il Parlamento, e per la Camera in modo particolare, fare seriamente il punto della situazione: un punto che si fondi non sulle reazioni emotive alle quali può dar luogo questo tema, bensì sulle statistiche, sui dati oggettivi, e quindi sulle reali possibilità di uscire dalla grave situazione nella quale ci troviamo.

Siamo in presenza di un disegno di legge che è stato in alcune parti sicuramente migliorato e integrato dal lavoro della Commissione; ma siamo in presenza di una situazione generale che merita alcuni richiami. Comincerò con alcune premesse, poi farò una breve nota, direi, storica per tirare infine delle conclusioni.

Farò cinque premesse al mio discorso, cominciando con il ricordare a me stesso e ai colleghi, come prima premessa, che cosa sia il blocco dei fitti. Il blocco dei fitti è stato in Italia un provvedimento di guerra, legato logicamente, per tanti aspetti, alle condizioni che si creano nel corso di una guerra: l'unico provvedimento di guerra italiano che ancora sia in vita a 25 anni di distanza dalla fine della guerra. Ma non è soltanto un provvedimento di guerra: è un provvedimento anche — direi — cieco, benché giustificato in periodo di guerra; cieco perché indiscriminato. Esso infatti non tiene conto delle reali condizioni delle famiglie dei proprietari o degli affittuari, e può così favorire una famiglia che non ha nessun bisogno di essere favorita, mentre possono esservi centinaia di migliaia di famiglie che avrebbero diritto di essere aiutate e che non sono invece aiutate da questo provvedimento. È un provvedimento, quindi, che lascia insoddisfatti larghi, numerosi casi di effettiva necessità, mentre, nello stesso tempo, colpisce ingiustamente e gravemente — in molti casi — le legittime aspettative di molti proprietari di case, di

molti piccoli proprietari di case. È un provvedimento che, nato indiscriminato, diventa nel tempo sempre più iniquo: perché è evidente che, quando un provvedimento di blocco si protrae per 5-10-15-20 anni (e noi siamo a periodi di tempo superiori a questi), cambiano completamente le condizioni familiari iniziali delle due parti: può modificarsi in peggio la condizione del proprietario della casa e può invece migliorare la condizione dell'affittuario. Infatti, il proprietario della casa può rimanere ad un certo punto (ho ricevuto delle lettere in questo periodo) nella stessa situazione di quella vedova, con dei figli da portare avanti, che dopo aver perso il reddito del marito, 15 anni fa poteva contare sul reddito di un paio di appartamenti che il marito le aveva assicurato come tutela per il caso di disgrazia e oggi vede praticamente inaridita questa fonte di reddito. Dall'altro lato possiamo avere un operaio, un lavoratore non qualificato, un lavoratore a basso reddito, che in 20 anni ha visto crescere la sua famiglia e si ritrova ad abitare una casa per la quale paga un affitto di 7-8-10-12-15 mila lire per 2-3-4 vani mentre due o tre dei figli lavorano e, quindi, la famiglia nel suo insieme ha un reddito complessivo notevole che le consente una condizione agiata.

È un provvedimento, inoltre (ma questo è un discorso difficile e delicato), in definitiva incostituzionale. Perché? Perché con questo tipo di provvedimento si risolve un reale problema sociale ponendone il costo, indiscriminatamente, a carico di una parte soltanto dei cittadini: lo si risolve a carico del ricco proprietario e a carico del povero proprietario, o magari della povera vedova. La Costituzione dice che tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. In questo caso noi abbiamo invece un concorso, per risolvere un problema sociale aperto ed importante, che non tiene alcun conto della capacità contributiva di coloro che sono chiamati a risolvere, con i loro mezzi e con il loro sacrificio, il problema stesso.

È un provvedimento, infine, che scoraggia lo sviluppo delle costruzioni e che pertanto porta in se stesso una causa fondamentale di ulteriore deterioramento della situazione che si vorrebbe correggere. Mi pare che questa affermazione non abbia bisogno di dimostrazioni.

Quindi il blocco, in sé, è un provvedimento che dovrebbe essere temporaneo, dal quale si dovrebbe uscire nel modo più rapido possibile e, naturalmente, nel modo più equo pos-

sibile e più attento possibile alle giuste e alle vere esigenze nei riguardi della casa di una percentuale delle famiglie italiane che è sicuramente molto ridotta, non dico rispetto al 1947, ma anche soltanto rispetto a dieci anni fa: e tuttavia indubbiamente ancora — credo — sufficientemente notevole da meritare l'attenzione del Parlamento e l'intervento della legge.

Seconda premessa: che cosa è il discorso sui fitti? Io direi anche: cosa è stata la Commissione speciale fitti? A me pare che il discorso sui fitti e la Commissione speciale per i fitti siano stati, e sarebbero nel futuro, un errore per chi ha la responsabilità di governare. Sono stati indubbiamente uno strumento utile per chi ha dato a se stesso la funzione di criticare indiscriminatamente e magari — non dico nelle intenzioni, ma nei fatti sicuramente — la funzione di fare peggiorare per quanto possibile le condizioni generali del paese a fini di successo politico; sono stati in definitiva un danno per coloro che si diceva — e sicuramente si voleva, da parte di molti per lo meno, forse da parte di tutti — di voler aiutare. Perché un errore? Perché discutendo dei fitti, istituendo una apposita Commissione, impegnando la propria attenzione in materia, non si è fatto altro che discutere sugli effetti di alcune cause invece di discutere delle cause, che in Italia a 25 anni dalla fine della guerra, tengono — e gravemente — in larga parte aperto il problema degli affitti con tutte le sue conseguenze; perché si è esasperata, direi, la litigiosità e si è esasperata l'attesa della casa, come di un bene da avere a basso costo senza molti sacrifici (aspettative che sono destinate ad andare necessariamente deluse), invece di incoraggiare seriamente la costruzione di case; perché si è bloccata, in larga parte, una situazione, impedendo la naturale dinamica del settore edilizio, quella dinamica che in tutti gli altri settori della vita del nostro paese sta dando ancora oggi, nonostante notevoli avventure ed errori, dei frutti meravigliosi, dei quali il ministro del tesoro Colombo, giorni fa, ha potuto compiacersi: i tassi dello sviluppo industriale e dello sviluppo complessivo del reddito sono indubbiamente eccezionali, non inadeguati alle condizioni economiche del paese, ma tuttavia, anche comparativamente, senza dubbio eccezionali.

Vorrei quindi, a questo punto, formulare un auspicio: che la Commissione fitti divenga la "Commissione per la casa", e che alle parole e alla demagogia subentrino leggi e opere per costruire le case.

Dichiaro subito che il testo del disegno di legge, come ci è pervenuto dalla Commissione, tiene conto largamente, a mio giudizio, di alcune esigenze sociali esistenti in questa materia. Mi sembra che il disegno di legge originario fosse migliore in prospettiva, perché forse dava maggiore fiducia in una normalizzazione del settore, pur tenendo conto delle esigenze sociali; mi pare, d'altra parte, che il testo che abbiamo oggi davanti non sia tale da pregiudicare il futuro, mentre — grazie al lavoro della Commissione — è tale da venire incontro in modo più largo e più dettagliato ancora di quanto non facesse il disegno di legge originario, all'esigenza ancor oggi attuale di un intervento di tipo assistenziale.

E passo alla terza premessa. Ho già detto che il tema dell'edilizia e dell'urbanistica in Italia è stato — ad arte, credo — esasperato in questi anni, sul piano culturale; e poiché all'esasperazione culturale di certi gruppi non si è contrapposta una adeguata elaborazione culturale di altri gruppi, le impostazioni artificiali e demagogiche hanno finito per impregnare il comune modo di pensare, almeno tra coloro che non hanno la pressante responsabilità, occupandosi soltanto di politica, di tirare le somme e di fare i conti. Esasperazione e utopia, dunque: ed è ovvio, considerato che in Italia larga parte del discorso politico è influenzata — per democratica rappresentanza di voti popolari — dalle dottrine di origine marxista. A questa utopia si ricollega il discorso sull'equo canone. Io ho riflettuto un po', e ho cercato di capire che cosa significasse questo discorso, così pieno di fiducia, fatto da molti sull'equo canone. Esso, al solito, è partito da una certa parte politica e sembra ormai acquisito da altri settori politici, o da parti di essi.

Il discorso dell'equo canone è sicuramente un discorso demagogico perché promette cose che non si possono dare. A mio giudizio, è poi una espressione di infantilismo politico (uso una espressione ortodossa per evitare critiche particolari), ma è anche una mossa strategica. Perché? Perché la demagogia si può fare, ma quando la si fa si è coscienti di farla, mentre nell'infantilismo si può cadere senza esserne coscienti. Ma non è possibile che così ampi settori politici in Italia pecchino di demagogia o siano a livello di infantilismo politico in una materia così importante. Quindi ci deve essere sotto qualcos'altro: una logica, intelligentissima strategia che corrisponde alle finalità ultime di certe forze politiche. Basta del resto considerare l'equo canone così come è delineato nel progetto di legge Busetto, pro-

getto che è all'esame della Camera, o così come è stato illustrato in un opuscolo, per altri aspetti estremamente serio, pubblicato dalle ACLI, per rendersi conto che stiamo sul piano dell'utopia e dell'indeterminatezza, anche se il discorso dell'equo canone sta per diventare (non vorrei fosse già diventato) un discorso che ha acquisito in Italia la maggioranza dei consensi politici.

La proposta di legge comunista, direi, in un certo senso è una proposta seria. Il discorso delle ACLI è molto più chiaro. Perché? Perché per determinare l'equo canone — dice la proposta comunista — si dovrebbe fare riferimento soltanto a criteri tecnici oggettivi, tenendo conto del reddito lordo determinato in base al nuovo catasto edilizio urbano sulla base della legge del 1939, di certe maggiorazioni sulla base dell'aumento del costo della vita, e infine, per gli alloggi costruiti dopo il 1° gennaio 1947, di una maggiorazione stabilita da una certa commissione e che non può superare il 3 per cento ogni anno. È chiaro che un aumento del 3 per cento annuo nel valore di una casa dal 1947 ad oggi è un aumento, complessivamente, con l'interesse semplice, del 60 per cento, e con l'interesse composto del 110 per cento circa. Noi sappiamo invece che il costo delle abitazioni dal 1947 ad oggi è aumentato almeno del 400 per cento. Quindi ogni legittima aspettativa di un reddito adeguato da un onesto investimento di risparmio salta completamente. D'altra parte, dalla stessa proposta di legge comunista risulta l'impossibilità di applicazione dell'equo canone; si prevedono delle commissioni provinciali, alle quali il locatore o il conduttore dell'immobile possono ricorrere in via conciliativa per la determinazione del canone. È chiaro che nell'80, nel 90 per cento dei casi si avrebbe il ricorso alla commissione provinciale; calcolando il numero degli immobili che esistono in Italia e quello delle province italiane, risulta chiaro che ogni commissione dovrebbe essere chiamata a decidere su 60-70 mila casi, il che evidentemente significa che il responso della commissione provinciale potrebbe aversi dopo tre, quattro, cinque o sei anni. La norma appare quindi di impossibile applicazione. Più serio, più chiaro, direi, è il discorso delle ACLI; ho letto una lettera che è stata mandata a tutti i parlamentari e al ministro del lavoro da parte del presidente delle ACLI. In tale lettera si dice chiaramente che l'equo canone deve essere « agganciato al salario reale del singolo lavoratore »; questa è chiarezza e coerenza, perché l'equo canone, tema questo che sta affascinando le forze politiche, e nel quale

forse cominciano a credere anche alcune centinaia di migliaia, forse alcuni milioni di poveri padri di famiglia, ha un senso se agganciato alla reale condizione economica del singolo lavoratore. Ma a questo punto, tale agganciamento rende assolutamente impossibile la soluzione del problema, tanto è vero che nella proposta di legge comunista l'agganciamento diretto alla condizione del singolo lavoratore non appare. Siamo chiaramente in presenza, ripeto, di uno strumento di impossibile attuazione, ed utopistico. Ma allora perché si insiste sull'equo canone, su un canone che, chiaramente, o è equo nel senso sostanziale, umano della parola, per il povero locatario, o è equo per il locatore? Noi facciamo un discorso come se, nella generalità dei casi in Italia, i fitti fossero determinati (anche in questo caso mi riferisco ad un'altra parte di quella lettera, che purtroppo mi ha un po' rattristato per il livello culturale generale), da « arbitrari calcoli economici ». Francamente sono rimasto stupefatto e rattristato di fronte a tale affermazione: come se il valore di affitto di una casa o il costo di una casa, fosse, nella generalità dei casi, affidato ad arbitrari calcoli economici. Confesso la mia ignoranza; pensavo di essere una persona che aveva studiato certi temi e che aveva capito qualcosa, invece mi accorgo di essere completamente ignorante. Il costo di una casa risulterebbe da arbitrari calcoli economici; francamente non capisco. Quando noi pensiamo che a Roma oggi l'Istituto autonomo per le case popolari costruisce con una spesa di un milione e 300 mila lire a vano, nonostante il contributo del 4 per cento offerto dallo Stato e che quindi, senza tener conto del contributo dello Stato, l'affitto mensile dovrebbe essere di seimila lire a vano (che rappresentano, appunto, il 5 per cento su 1 milione e 300 mila lire), ci accorgiamo che un simile canone di affitto rappresenta già una cifra che in certi casi è di due volte superiore ai fitti bloccati quali oggi esistono in molti casi. Dico seimila lire a vano per case costruite con criteri popolari, di economia!

È evidente, quindi, che non esiste oggi questo divario tra il costo di una abitazione e il canone di affitto. Potranno esistere delle situazioni di speculazione o di emergenza. È chiaro, per esempio, che al centro di Roma o di Milano o nella situazione di congestione esistente a Torino, il canone di affitto tende ad esasperarsi e va molto al di sopra di quella che rappresenterebbe la pura remunerazione del capitale investito, che poi non può essere

fissata con un criterio rigoroso sulla base del 5 o del 6 per cento.

In questo senso ha perfettamente ragione il disegno di legge governativo, sbagliato però nei parametri. Evidentemente si è trattato di un errore tecnico da non imputarsi al Governo. Non so di chi sia la colpa e se il Governo abbia preso qualche provvedimento in proposito: io lo prenderei, onorevole ministro Gava. L'entità del parametro era sbagliata, ma il criterio era sano: il criterio cioè di sbloccare le zone dove non c'è congestione e di bloccare le zone congestionate. E questo oltretutto sarebbe tornato a vantaggio delle zone stesse: sbloccare infatti le zone dove non c'è congestione significa favorire la costruzione di case nelle zone depresse e quindi portare un incentivo per una minore depressione delle stesse; bloccare i fitti delle zone congestionate significa decongestionare, almeno dal punto di vista edilizio, tali zone e quindi diminuire un motivo di attrazione per coloro che si volessero trasferire in dette zone.

L'equo canone, quindi, non ha senso, perché, o è equo per il lavoratore che non ha i soldi per pagarlo, o è equo come remunerazione per colui che ha investito, che ha costruito la casa. Nel primo caso si sarebbe all'incirca intorno alle cifre attuali con scarti forse del 5-10-15 per cento (20 per cento in determinati altri casi); nel secondo caso gli scarti sarebbero del 30-40-50 per cento, se è vero che in alcuni casi limite...

DE POLI, *Relatore*. Il canone deve diventare equo sia per l'inquilino sia per il locatore.

GREGGI. Non può diventare equo per tutti e due. Non può diventare equo, per chi ha investito nel risparmio-casa, un fitto che rappresenta un reddito dell'uno o del due per cento rispetto al capitale investito. Questo è iniquo e porta a disincentivare l'investimento nella casa. E nessuno investirebbe più nella casa i suoi risparmi quando sapesse che attraverso « l'equità » verrebbe a perdere il 4-5-6 per cento di remunerazione, diversamente da quanto accadrebbe se investisse in altri settori della vita produttiva del paese. Il canone non può essere, quindi, equo per tutte e due le parti. Si dice che l'affitto assorbe il 50 per cento della retribuzione media di un lavoratore. Questo non è assolutamente vero (si può arrivare in parecchi casi forse al 20-30 per cento); evidentemente, se fosse vero che il fitto assorbe il 50 per cento della retribuzione, bisognerebbe dimezzare il fitto per ar-

rivare ad un livello che sarebbe sopportabile, cioè dimezzare la remunerazione del risparmio investito. Si dovrebbe, naturalmente, partire dall'ipotesi che il risparmio investito nella costruzione di case renda oggi il 10-12 per cento: il che non credo sia assolutamente vero, e nessuno lo ha dimostrato. Inoltre, non può essere vero, perché altrimenti, invece di verificarsi la fortissima diminuzione del numero delle costruzioni che si è avuta in Italia, si sarebbe verificato un incremento delle stesse. Se le costruzioni in Italia rendessero il 10-12 per cento, sicuramente una infinità di italiani preferirebbe costruire o comprare case, anziché investire in buoni del tesoro al 6-6,50 per cento. A parte il fatto che la casa è un bene durevole.

DE POLI, *Relatore*. Infatti, bisogna considerare il problema alla luce della politica edilizia in generale; mi riferisco, per esempio, al costo delle aree e ad altri aspetti consimili.

GREGGI. Non parlo di questi altri provvedimenti, che si possono senz'altro prendere. Io dico che se una cosa costa cento, essa deve rendere per lo meno il 5 o il 6 per cento; ma se questo 5-6 per cento rappresenta il doppio di quanto può spendere in media una famiglia, non si può risolvere il problema con l'equo canone. Bisogna giungere a risolverlo attraverso altre vie: bisogna incrementare la edilizia e bisogna, semmai, far sì che il reddito delle famiglie aumenti.

BIAMONTE. L'uno e l'altro, semmai.

GREGGI. Io traggo con piacere profitto da ogni interruzione. È difficile in 5 minuti superare alcuni anni di invasione culturale radical-marxista. Bisogna scegliere. Non si può creare un canone che sia equo per gli uni e per gli altri; non si può dar vita all'equo canone ed insieme incrementare gli investimenti: ciò non ha alcun senso.

BIAMONTE. È stato sempre fatto.

GREGGI. Ma no, è stato fatto in tempo di guerra. È come se noi volessimo imporre un prezzo politico sulle patate o sulle uova...

BIAMONTE. Perché la casa non dovrebbe avere un prezzo politico?

GREGGI. Volete il prezzo politico? Benissimo. Chi crede nei prezzi politici, voti pure per l'equo canone, ma a me sembra in-

fantilismo politico fare una cosa del genere in Italia a 25 anni dalla fine della guerra, e vedendo quello che accade nel mondo, per esempio in Giappone e in Russia, tanto più che è dimostrato che nei paesi comunisti l'edilizia è ferma a livelli bassissimi perché manca la spinta dell'industria privata. Se in Italia vi è ancora gente che crede che si possa, attraverso i prezzi politici, risolvere i problemi sociali di un paese, voti pure coerentemente. Mi auguro che il Parlamento italiano non abbia mai una maggioranza che la pensi in questa maniera, perché ciò significherebbe la rovina per il nostro paese.

Comunque, qual è la strategia dell'equo canone? Essa è chiarissima. Non so se tutti i colleghi e tutta l'opinione pubblica, attratti dall'equo canone, siano coscienti di questa strategia: forse no. Ecco perché faccio questo discorso. Mi sembra che la strategia sia chiarissima.

Chi volesse scoraggiare definitivamente i privati dall'investimento nella casa; chi volesse aggravare rapidamente la crisi nel settore edilizio; chi volesse preparare le premesse di una nazionalizzazione che a un certo punto diventerebbe quasi fatale e auspicabile; chi volesse per 5-10-15 anni mettere in crisi il problema della casa in Italia e chi volesse arrivare, in materia di casa, al livello delle abitazioni che si riscontra oggi nei paesi a regime collettivista rispetto ai paesi a regime ad economia libera, sostenga pure l'equo canone. Con l'equo canone si scoraggerebbe definitivamente l'iniziativa privata in questo campo.

Mi sembra interessante fornire alla Camera alcuni dati, che io mi son procurato, dai quali risulta quale parte — per quanto riguarda gli investimenti nell'edilizia — è stata sostenuta dal 1950 in poi, in questi ultimi 20 anni, dallo Stato. Per alcuni anni, all'incirca dal 1951 al 1953, la percentuale degli investimenti statali in questo settore fu del 20 per cento, si contrasse al 10 per cento nel 1956, poi cominciò a salire di nuovo e raggiunse il suo massimo, del 25 per cento, nel 1960, per rimanere nel 1961 intorno al 20 per cento; dal 1962 in poi, questa percentuale si è contratta fino al 5 per cento nel 1964; è cresciuta di nuovo in questi ultimi tre anni fino all'8 per cento circa. Però (non ho avuto il tempo di appurare questo dato, ma ho letto un discorso di persona degna di fede e perciò credo che sia vero) bisogna considerare che le case che sono state costruite con il contributo dello Stato mentre costituiscono in valore oggi l'8 per cento, rappresentano un contributo

effettivo dello Stato, una spesa effettiva da esso sostenuta, appena del 2 o 3 per cento. Infatti, delle case costruite con l'intervento dello Stato soltanto una parte sono a totale carico dello Stato, mentre la gran parte sono a carico dei privati, di cooperative che si accollano una parte del mutuo.

Quindi, complessivamente, possiamo dire che, nella migliore delle ipotesi, anche volendo raddoppiare l'intervento dello Stato in materia, resterebbe il fatto che l'80 per cento degli investimenti in edilizia nella situazione italiana rimane affidato all'economia privata. Ora è chiaro che ogni flessione del 10-15 per cento dell'economia privata significa una flessione dell'8-13 per cento delle costruzioni edilizie, mentre la flessione dell'intervento dello Stato, anche se fosse, come è stata, del 50 per cento, rappresenta una flessione del 5-6 per cento sul complesso delle costruzioni edilizie.

In questa realtà, il parlare o il proporsi un qualsiasi obiettivo che possa scoraggiare — anche soltanto per ragioni psicologiche, in definitiva: questa è prudenza politica — gli investimenti privati significa proporsi un obiettivo veramente negativo. Chi vuole scoraggiare l'edilizia ed aggravare il problema può parlare, a mio giudizio, dell'equo canone.

Ma c'è un'altra osservazione da fare. In Italia oggi (questi dati sono approssimati, ma *grossa modo* esatti) per un po' meno del 50 per cento le abitazioni sono acquistate da risparmiatori. Per l'altro 50 per cento sono acquistate da persone che poi vanno ad abitare la casa. Anche questo dato è significativo. Un 50 per cento di acquirenti compra la casa come forma di investimento del proprio risparmio. È chiaro che costoro rifuggirebbero da tale forma di investimento qualora questo non fosse più remunerativo; continuerebbero ad acquistare la casa solo coloro che intendessero andare ad abitarla. Ma anche parte di costoro sicuramente non l'acquisterebbero più se si dovesse diffondere l'aspettativa dell'equo canone, cioè della possibilità di avere la disponibilità della casa in proprietà o in affitto a costi molto bassi. In definitiva, quindi, si avrebbe un rapido aggravamento della crisi, una diminuzione di lavoro e di produzione in molti settori legati all'edilizia, nonché una esasperazione, evidentemente, dei valori degli affitti e dei costi. E questo, a cosa porterebbe? In un paese già affaticato da lunghi anni di difficoltà nel settore edilizio, in un paese che ha già visto contrarsi paurosamente gli investimenti in questo settore e quindi le costruzioni edilizie in questi ultimi anni, tutto ciò porterebbe ad

una crisi tale per cui sarebbe fatale da parte degli stessi gruppi politici invocare la nazionalizzazione del settore. E la nazionalizzazione del settore, minacciata magari per qualche anno e alla quale poi si arriverebbe, sia pure a gradi, come capita qualche volta in Italia, accentuerebbe ancora di più la crisi. Per 5-10-15 anni si impedirebbe agli italiani di risolvere seriamente e tranquillamente il problema della casa, fino a giungere poi al livello di investimenti nel settore delle abitazioni proprio dei paesi ad economia collettivistica.

Ho i dati estremamente interessanti sulla produzione di case di abitazione in 24 paesi europei, compresi i paesi socialisti. Risulta da tali dati che, mentre nei paesi ad economia libera la costruzione di abitazioni si aggira sulle 8-9 abitazioni all'anno ogni mille abitanti, la costruzione di abitazioni nei paesi ad economia socialista oscilla intorno alle 4 costruzioni per mille abitanti; cioè si costruisce la metà di quanto si costruisce nei paesi ad economia non socialista. Queste cifre, a mio giudizio, devono essere considerate più attentamente. A me risulta — l'ho letto anche su stampa non certo reazionaria — che per esempio in Russia, secondo l'ultimo piano, la superficie media per appartamento è di 32 metri quadrati. Ora è chiaro che è facile costruire più appartamenti se essi hanno una tale superficie. In Italia sappiamo che gli appartamenti delle case popolari, quelli che hanno più bassa superficie, misurano da 65 a 80 metri quadrati. Quindi, se si tiene conto della superficie media degli appartamenti, è chiaro che il rapporto di 1 a 2 che vi è oggi tra la produzione edilizia nei paesi ad economia socialista e quella dei paesi ad economia non socialista diventa un rapporto di 1 a 4. In pratica nei paesi ad economia di mercato si costruiscono abitazioni in quantità circa 4 volte superiore a quelle che si costruiscono nei paesi ad economia socialista.

Vi è un altro dato interessante in questa materia. Su 24 paesi l'Italia si trovava nel 1957 al dodicesimo posto per quanto riguarda la costruzione di case per abitazione; era balzata poi nel 1964, al limite dell'espansione edilizia, al quarto posto, dietro, in Europa, soltanto alla Finlandia, alla Germania occidentale e alla Svezia, le quali costruivano nel 1964 circa 10 abitazioni ogni 1.000 abitanti. Noi eravamo arrivati a costruirne 8,8 per 1.000 abitanti. Nel 1967 i dati sono paurosi, costernanti: ci troviamo addirittura al diciannovesimo posto, quasi in coda. Sotto di noi stanno soltanto la Germania orientale, il Portogallo e l'Irland-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 SETTEMBRE 1969

da; siamo addirittura superati da una parte dei paesi socialisti: cioè l'incremento edilizio in Italia risulta inferiore a quello dei paesi a economia socialista che, come sappiamo, è la metà in media di quello dei paesi ad economia non socialista.

Mi pare con ciò di poter chiudere il discorso sull'equo canone. Se è un discorso strategico, con certe finalità, il discorso è estremamente intelligente e coerente; se fosse però un discorso fatto in buona fede, sarebbe un discorso assolutamente elementare, controproducente e direi, senza volere offendere alcuno, un discorso di infantilismo politico, di nessuna conoscenza non dico delle leggi dell'economia, ma della dinamica normale dei rapporti tra gli individui in materia economica.

Vorrei fare una quarta premessa, che mi sembra interessante, sugli interessi e le forze che sono in gioco su questo problema dei fitti, cioè sul problema della casa.

È chiara la spinta delle famiglie ed è chiara la ragione di tale spinta. Credo che in Italia non vi sia alcuno, neanche tra gli elettori di certi partiti, che abbia rinunciato al sogno di una casa adeguata e possibilmente in proprietà.

Credo che, se facessimo un'inchiesta seria tra i lavoratori italiani, iscritti a qualsiasi sindacato o votanti per qualsiasi partito, avremmo ancora, per il 95 per cento, una risposta non dirò tradizionale, ma la risposta naturale di una prioritaria aspirazione verso l'uso e possibilmente verso la proprietà di una sana ed adeguata abitazione. Ma questo è un discorso che potremo riprendere nel colloquio parlamentare con le forze politiche, quando passeremo alla parte positiva, dove ci sarà da divertirsi, in un certo senso, a vedere come certi discorsi non avranno il coraggio poi di affrontare le piazze e come invece discorsi che oggi sono detti reazionari siano desiderati dalla stragrande maggioranza degli elettori.

Ci sono quindi tali esigenze delle famiglie che pesano. La famiglia che non ha risolto il problema della casa ha tutto il diritto di chiedere alla società di oggi, che è ormai arrivata a 40 mila miliardi di reddito, di poter partecipare a questo accrescimento generale del reddito arrivando, sia pure gradualmente, all'uso, e possibilmente alla proprietà, di una casa decorosa.

Purtroppo alle esigenze delle famiglie si sovrappongono le esigenze, per così dire, della lotta politica e delle ideologie.

Anche nel mio partito, nelle associazioni che si ispirano all'idea cui si ispira il mio partito, questo discorso sulle ideologie sta di-

ventando un discorso equivoco. Si dice che le ideologie stiano scomparendo; ma non è vero. Le ideologie si sono mimetizzate. C'è qualche forza politica, estremamente intelligente e coerente, che ha ben chiara la sua ideologia e l'obiettivo da raggiungere sul piano politico.

BIAMONTE. Di quel che sta dicendo siamo tutti convinti.

GREGGI. Voi comunisti avete un'ideologia chiara e continuate a crederci — e in questo siete ammirevoli perché ci vuole una notevole fedeltà per continuare a crederci — ma soprattutto siete coerenti con la vostra ideologia e quindi fate una strategia conseguente.

BIAMONTE. Evidentemente non siamo con i padroni, questo è certo!

GREGGI. Non fate, però, neanche il gioco dei lavoratori, anche questo è certo,

BIAMONTE. Questo è un suo giudizio.

GREGGI. La ringrazio dell'interruzione. Tengo a dichiarare che tutto il mio discorso tiene presente l'interesse di fondo della generalità del paese ed in particolare l'interesse di fondo dei lavoratori, perché sono favorevole a dare una casa ad ogni famiglia, perché credo alla casa come regno della famiglia, mentre altra gente non ci crede, coerentemente con se stessa, cioè non vuole che venga data una casa ad ogni famiglia perché ciò comporterebbe l'autonomia della famiglia ed il suo rafforzamento. Chi vuole dominare collettivisticamente la società, non vuole dare la casa alla famiglia. È coerente, ma allora prosegue il discorso con coerenza fino in fondo, e non dica che l'equo canone serve a dare la casa ai lavoratori, accusando magari qualcuno che si oppone all'equo canone di stare al servizio dei padroni. Dica piuttosto che non crede alla casa, e chi non crede alla casa voterà per lui. Io, invece, dico che credo alla casa e mi auguro che chi crede alla casa voti per la democrazia cristiana, che ha fatto parecchio in questi venti anni per la casa e che (lo dico chiaramente, visto che il problema è delicato e bisogna parlar chiaro), in questi ultimi sei o sette anni, si è trovata, certo non convinta, per esigenze politiche più generali che adesso non discuto, ad accettare certe impostazioni o certi discorsi (magari solo certi discorsi) che hanno aggravato il problema.

Ma esiste un altro gruppo di interessi in gioco in questa materia: non solo le esigenze

sacrosante delle famiglie, non solo le non controllate esigenze di lotta politica dei vari partiti, che sono quelle che sono, ma anche le pressioni dei concorrenti sul mercato dell'investimento del risparmio. In definitiva, in questa materia, l'atteggiamento di chi sostiene l'equo canone, cioè del partito comunista, per parlare chiaro, ed in larga parte, mi è sembrato di capire, del partito socialista e di qualche altro gruppo, coincide sostanzialmente, sia pure non volutamente, con quello che sarebbe (non so se sia) l'atteggiamento di alcuni dei maggiori gruppi industriali italiani in materia di case.

Infatti, data l'attuale situazione del reddito in Italia e data l'attuale possibilità di investimento del risparmio, non si può con lo stesso risparmio acquistare due televisori, due automobili o tre frigoriferi ed una casa. Evidentemente, la stessa quota di risparmio deve essere distribuita secondo alcune scelte alternative. Se, sul piano nazionale, ottengo di scoraggiare gli investimenti verso la proprietà della casa, evidentemente acquisto larghe fette di risparmio da indirizzare per investimenti verso beni di consumo meno durevoli. Non credo assolutamente che in Italia si sia a tal punto che taluni gruppi industriali possano avere interesse a mortificare l'aspirazione degli italiani alla casa per vendere qualcosa in più del loro prodotto, però se esistesse veramente un interesse di certi gruppi industriali in questa materia bisognerebbe dire che l'intervento del partito comunista sarebbe indubbiamente contro i proprietari della singola casa e sarebbe perfettamente collimante con la strategia dei grossi proprietari italiani. Io non credo che i grossi « proprietari » italiani, che rispetto come imprenditori, vogliano fare una politica antipopolare in materia di case. Se volessero farla troverebbero i loro alleati oggettivi, di fatto, nel partito comunista e in una parte di quello socialista. I colleghi abituati alla critica marxista, economicistica, delle cose, riflettendo sulla mia affermazione, dovrebbero trovarla giusta, fondata. A me è derivata dall'esperienza, non l'ho tratta *a priori* dall'ideologia.

Qui evidentemente si pone un problema anche per lo Stato. Sarebbe assolutamente inammissibile che in una materia così delicata come quella della casa, dovessero prevalere interessi non dichiarati, di lotta concorrenziale tra diversi gruppi industriali. Non so se verrà fuori la televisione a colori, ma francamente, io che in genere sono per la massima larghezza in tutti i settori, se con la televisione a colori noi dovessimo domani costrin-

gere 1, 2, 3 milioni di famiglie italiane, per ovvie ragioni di livello sociale, a spendere 200, 300, 400 mila lire in questo acquisto, mentre c'è gente che non può spendere 35 mila lire per la casa, francamente, ripeto, in questo caso riterrei necessario l'intervento dello Stato per allontanare, per quanto possibile, almeno temporaneamente, un consumo voluttuario e per indirizzare il risparmio su consumi molto più necessari. Questo per chiarire una posizione, che non mi pare sia posizione da « padronato » come dicono i comunisti!

Ultima premessa. In queste condizioni, di contrasti così esasperati, dove giocano obiettivi politici non sempre, a mio giudizio, veramente coerenti con il dichiarato proposito di favorire gli interessi popolari, dove potrebbero giocare interessi veramente ignobili, per esempio, di concorrenza nella conquista di fette di risparmio è chiaro che si impone una politica dei fitti. In tal senso la soluzione originaria adottata dal Governo era più logica; la soluzione adottata dalla Commissione è meno razionale, ma certamente più adeguata alle esigenze (in certe materie *melius est abundare quam deficere*, è meglio aiutare qualcuno in più che lasciare aperta qualche lacuna; la proroga di un solo altro anno in fondo non fa crollare niente).

Una politica dei fitti però deve essere fatta necessariamente nel quadro di una politica della casa. Non si può andare avanti con proroghe di un regime dei fitti che proviene dal periodo di guerra ed ha carattere temporaneo; bisogna assolutamente affrontare il problema di fondo. Ho già espresso l'auspicio che il Parlamento istituisca una Commissione che si occupi del problema delle case e proporrei che i partiti si impegnassero a studiare il problema. Ma anche la politica della casa, a mio giudizio, deve essere vista più chiaramente e con maggiore coerenza, e mi auguro che le maggioranze possibili in questo Parlamento arrivino in tutte le loro componenti a vederla in questo senso, nel quadro di una sana politica della famiglia, con scelte politiche produttive ed economiche, ispirate come criterio generale alla libertà e alla produttività, nello spirito della nostra Costituzione. Mi permetto di rifarmi anch'io un poco alla Costituzione. Forse è singolare, perché la Costituzione è richiamata sempre da altri, mentre questa volta la richiama un democratico cristiano di « destra », come si dice (lasciamo pure le qualifiche agli altri, bisogna guardare alla sostanza delle cose, in politica). La Costituzione, per esempio, all'articolo 47 (che se non avessi riscoperto, grazie all'onorevole

Fortuna, che con la sua proposta di legge sul divorzio ha costretto anche me a riflettere sulla famiglia, avrei continuato a non ricordare) dice che « la Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme », in particolare dice che la Repubblica « favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione... ». Da questo punto di vista erano incostituzionali un paio di articoli di un disegno di legge del ministro dei lavori pubblici onorevole Mancini, presentato due anni fa, con cui invece si volevano costruire alcune centinaia di migliaia di vani dandoli per legge in affitto, con esclusione della possibilità del riscatto. A mio avviso quello era un indirizzo chiaramente incostituzionale. Comunque ne riparlerò trattando della parte positiva.

La Costituzione, in vari articoli, parla pure di tutela e di aiuto alla famiglia. Di questo ancora parleremo, in sede di discussione sul divorzio. La Costituzione non fa soltanto un discorso generico in materia di famiglia; gli articoli 36 e 37 hanno un contenuto economico molto preciso in favore della famiglia. Secondo la Costituzione, infine, a mio giudizio (abbiamo un ministro che è un eminente giurista e quindi potrà giudicare quello che io dico, sperando che non lo trovi errato), difficilmente mi pare, si potrebbero permettere certe realizzazioni che rientrano in una impostazione utopistica dei partiti di estrema sinistra. Mentre si è potuto permettere correttamente in senso costituzionale (non so quanto utilmente politicamente; di ciò parleremo fra dieci anni), la nazionalizzazione del settore elettrico, non credo che si potrebbe attuare la nazionalizzazione dell'industria edilizia perché la Costituzione prevede la possibilità di esproprio, salvo indennizzo, per « imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali » (e non è questo il caso), « o a fonti di energia » (e non è neppure questo il caso), « o a situazioni di monopolio » (e neppure questo è il caso).

L'urbanistica e l'edilizia non sono « servizi pubblici essenziali », per lo meno nel senso in cui è inteso nella Costituzione. Rileggendo attentamente questo articolo, si comprende perché i comunisti parlino di « servizio-casa ». Una volta introdotto nella cultura politica italiana il concetto che la casa è anch'essa un servizio pubblico, si finirebbe per creare le condizioni per nazionalizzare il settore dell'edilizia. Ma, finché questa operazione culturale non sarà compiuta, mi pare che quel settore rimanga escluso. Bisogna

per tanto attuare una politica della casa che sia in armonia con la Costituzione.

Mi pare di avere accennato al mio giudizio sul provvedimento governativo. Esso, nella sua prima redazione era forse più realistico, anche se più rigoroso, e in definitiva più utile per avviare il problema ad una soluzione più rapida, perché distingueva tra zone da sbloccare e zone da non sbloccare. Il nuovo progetto ha soppresso la distinzione territoriale attuando, sotto certi aspetti, in apparenza e forse anche in sostanza, una maggiore giustizia per tutti gli italiani, ma andando sostanzialmente contro gli interessi delle zone depresse e delle zone congestionate. Comunque, il progetto ora in esame non mi pare tale da provocare, pur rinviando la soluzione del problema, l'aggravamento della situazione che si poteva temere. La situazione, però, va aggravandosi di per sé: è andata aggravandosi negli ultimi anni e temo che si aggraverà fatalmente ancora per un paio di anni, poiché le condizioni attuali ne costituiscono le premesse.

Vorrei dire qualcosa che mi sembra interessante sull'aggravamento della situazione. Tutti affermano che la situazione si è aggravata, e ciò è vero anche a mio parere. Ma perché? Perché è diminuita la costruzione di case? Perché è aumentato, per molte famiglie italiane, il sacrificio necessario per fruire di una casa? Perché abbiamo perduto le posizioni che occupavamo nei confronti di altri paesi europei (e il confronto mi pare significativo)? Il fatto che ci troviamo con una capacità produttiva minore della metà rispetto a quella degli altri paesi europei ad economia non socialista, mi pare dovrebbe farci riflettere molto, dovrebbe spronare Parlamento e Governo, dovrebbe soprattutto indicare al Parlamento e al Governo le linee secondo le quali si può meglio risolvere il problema.

Perché è avvenuto tutto questo? Forse vale la pena (data l'ora, cercherò di farlo nel modo più rapido) di fare una breve storia statistica della edilizia italiana nel recente passato, che rivela tra l'altro chiaramente il rapporto stretto tra edilizia e politica, tra Stato ed edilizia, tra leggi dello Stato ed edilizia. Conviene partire dal livello prebellico. Prima della guerra in Italia si costruivano intorno a 300 mila vani ogni anno. La guerra si fece sentire fin dal 1938; si fece sentire nel 1939 e si fece sentire paurosamente negli anni 1940-1941 quando si scese a 100-120 mila vani ogni anno; la guerra ci fece tenere questo livello fino al 1947, quando si costruivano ancora 118 mila vani circa. La guerra, non dimentichia-

molo, produsse distruzione. Noi ci trovammo nel 1945 con un carico di 6 milioni e 200 mila vani in meno (con un milione e 700 mila vani distrutti, un milione di vani gravemente danneggiati, 3 milioni e mezzo di vani lievemente danneggiati). A questi bisogna aggiungere i vani mancanti nel bilancio nazionale a causa delle restrizioni e della guerra, valutabili a 200 mila vani in meno ogni anno per 10 anni. Quindi ci trovammo con altri 2 milioni di vani in meno. Cioè, in pratica, alla fine del periodo immediatamente post-bellico, in Italia ci trovammo con 10 milioni di vani in meno rispetto a quelli che avremmo potuto avere se non ci fosse stata la guerra. Poi iniziò la ripresa, che incominciò dopo il 1948, legata ad alcuni provvedimenti di legge positivi, di incentivazione (basta ricordare per tutti la legge Aldisio e la legge Tupini), in un quadro politico di equilibrio, in un quadro politico senza minacce grosse, specifiche, in un quadro politico di fiducia nel lavoro, nel risparmio, nella capacità di lavorare. E allora vi fu un enorme sviluppo dell'edilizia in Italia: infatti già nel 1949 si costruirono 300 mila vani; si tornò cioè al livello di costruzione annuo dell'anteguerra, per arrivare nel 1954 a un milione di vani, nel 1961 a 2 milioni di vani, nel 1964 a 2 milioni e 876 mila vani, che è stata la punta massima, mai raggiunta in Italia in tutta la storia del paese. Quanti vani sono stati costruiti nel 1967? Un milione e 810 mila: cioè si è avuta in soli tre anni una diminuzione di circa il 37 per cento di nuovi vani. E nel 1968, se non si fosse avuta la spinta squilibrata e squilibrante dell'articolo 17 della legge-ponte sull'urbanistica forse si sarebbe arrivati a limiti ancora più bassi. E pare che (i dati definitivi per il 1968 e per l'inizio del 1969 non ci sono ancora) nonostante la spinta alla costruzione determinata dall'articolo 17 della legge-ponte sull'urbanistica, il livello sia rimasto intorno ad 1 milione e 900 mila vani, cioè al 35 per cento in meno del livello massimo raggiunto nel 1964. C'è da domandarsi cosa succederà fra un anno o due, quando sarà finita la spinta provocata dall'articolo 17 della legge urbanistica. E c'è da domandarsi cosa succederà successivamente se non si avrà un mutamento in certe condizioni generali, legislative ed economiche.

Perché è avvenuto tutto questo? Non a caso, evidentemente, ma per alcune cause specifiche una gran parte delle quali in questi ultimi anni sono, direi, purtroppo — dico purtroppo come democratico cristiano — da riferire in generale alla politica e alle respon-

sabilità di un Governo di coalizione fortemente condizionato, che è stato quindi la causa prima di questo crollo pauroso e assurdo. È assurdo infatti che in un paese in piena espansione economica e in cui è grande la richiesta di case, il livello della produzione si contragga del 37 per cento in 3-4 anni; in un paese che, anche quando aveva toccato i 2 milioni e 800 mila vani, stava ancora un po' al di sotto della quota che dagli specialisti è considerata ottimale per il nostro paese, mentre la produzione industriale è aumentata al ritmo del 6-7-8 per cento l'anno complessivamente negli altri settori. Questo è dovuto ad alcune ragioni precise che io credo di avere individuato e che sottopongo all'attenzione dei colleghi. In primo luogo una esasperazione scientifica e strategica di tutti i problemi urbanistici ed edilizi, esasperazione che si è prodotta (non può essere avvenuta a caso, perché tutto ha coerentemente concorso ad esasperare la situazione) in vari modi e che è risultata da fatti diversi, che evidentemente erano e sono un disegno strategico nella mente di qualcuno o di qualche gruppo, con la minaccia di leggi comunistiche: esproprio generalizzato e diritto di superficie. Se ne è parlato a gran voce per qualche anno, poi non se ne è fatto niente. Ma già il fatto di averne parlato, tuttavia, ha largamente paralizzato il settore, perché il discorso sull'esproprio generalizzato (io mi auguro che tutti siano in condizioni di capire il rapporto fra cause ed effetti, anche sul piano psicologico, non soltanto sul piano materiale) ha causato il blocco di tutte o di moltissime iniziative urbanistiche. In questi anni le sole iniziative urbanistiche sono state quelle concordate tra i privati e gli amministratori pubblici, o meglio quelle che gli amministratori pubblici hanno voluto. Ma, al di fuori delle iniziative volute dagli amministratori pubblici in tutti i comuni d'Italia...

BIAMONTE. Ci intendiamo perfettamente! Le inchieste parlano di Napoli, parlano di Torino...

GREGGI. Le inchieste parlano di Napoli perché voi avete una grande capacità propagandistica. Ma se anche noi avessimo, per esempio, un *Espresso* a disposizione, potremmo parlare di Bologna, potremmo parlare di tutta l'Emilia, di Viareggio... Non facciamo distinzioni, guardi.

BIAMONTE. Voi avete una serie di giornali interminabile!

GREGGI. E non consideriamo, poi, città ad economia esasperata, come Roma o Napoli.

BIAMONTE. Io sto a Castellammare.

GAVA, *Ministro di grazia e giustizia*. A Castellammare non c'è niente di ciò. La situazione è diversa da quella di Sorrento.

GREGGI. Comunque, quello che ha creato le premesse politiche di questa esasperazione è stato il timore di un esproprio generalizzato, che ha bloccato le iniziative urbanistiche, e successivamente ha ridotto l'offerta delle aree, ne ha fatto aumentare il costo ed ha costituito un blocco ad intraprendere nuove costruzioni.

Vi è poi il diritto di superficie. Il fatto che uno abbia la possibilità di costruire una casa, senza che però gli appartenga la superficie sulla quale tale casa insiste, con il rischio che il potere pubblico, ad un certo punto, neghi a sua discrezione la proprietà e l'uso della casa stessa, ha il risultato, evidentemente, di scoraggiare l'investimento ed il risparmio nel settore della casa.

Vi sono poi altre leggi che in sé potevano essere buone, o che in parte sono buone, ma che sono state malamente congegnate: è il caso della legge n. 167, che dopo 7 anni è in pratica tuttora inoperante, lo sappiamo tutti. E questo perché era partita male, era parlata con alcune norme chiaramente incostituzionali, ed è stata quindi colpita da eccezione di incostituzionalità. Quella legge aveva fatto credere ai poveri lavoratori che la sua applicazione avrebbe significato la costruzione di milioni e milioni di vani, mentre significava invece soltanto la lenta e faticosa acquisizione di aree sulle quali poi si sarebbero dovute costruire le case. Io faccio l'esempio di Roma (forse qualcuno può comprenderlo facilmente): con la legge n. 167 a Roma sono stati bloccati 5 mila dei 10 mila ettari previsti dal nuovo piano regolatore come zona di espansione. È un blocco che dura ormai da 5 anni, e che non è servito a nulla, o meglio è servito soltanto a far aumentare il costo delle poche aree rimaste sbloccate.

In secondo luogo, i comuni sono corsi dietro alla « 167 » (era fatale, sotto la spinta dei colleghi comunisti, in particolare); ma in tal modo non hanno più redatto i piani particolareggiati. A Roma in un mese si sono approvati 37 o 45 piani particolareggiati di zona in esecuzione della legge n. 167, senza che in realtà sia sorto nulla. Spinaceto, a Roma, non è sorta per merito della legge 167, ma da

una operazione di acquisizione di immobili fatta dalla giunta « clericofascista » di Ciocchetti. Se la giunta « clericofascista » del 1960 non avesse acquistato quei mille ettari, a Roma non si sarebbe fatto nemmeno Spinaceto. Quindi le glorie appartengono in un certo senso a quella giunta e non ai nuovi arrivati.

Si sono bloccate le aree, a Roma per sei anni, e non si è fatto alcun nuovo piano particolareggiato. Cioè in tutte le zone dove quella legge avrebbe dovuto operare, non si è potuto operare. Alcuni miei colleghi ingegneri o costruttori hanno apertamente dichiarato di non essere più in grado di costruire perché si rifiutavano di acquistare le aree ad un prezzo quattro o cinque volte superiore a quello di tre o quattro anni fa. Questo non è successo per un meccanismo di mercato, ma come conseguenza di un inceppante meccanismo pubblico. Infatti basterebbe moltiplicare i piani particolareggiati, facendo metà dei piani previsti dalla legge n. 167 e 15 piani particolareggiati di aree a regime ordinario, per evitare a Roma l'enorme aumento del costo delle aree. Questo spiega perché allora si ebbe quel fenomeno che io segnalai al ministro anche se egli sicuramente lo conoscerà perché a Napoli si sarà certamente verificato nello stesso modo. A Roma nel 1959-60, nel 1961 e nel 1962 il costo degli affitti tendeva a diminuire ed era diminuito dal 10 al 15 per cento rispetto al 1957-58. Poi riprese paurosamente a salire ed oggi è arrivato alle stelle. Perché? Perché abbiamo esasperato il mercato, perché non si sono fatti i piani particolareggiati e perché abbiamo fatto credere a molti (ai lavoratori) che la casa sarebbe arrivata sulle ali della « 167 ». A Roma c'è ancora molta gente che crede che la legge n. 167 significhi il finanziamento della casa per tutti, mentre in realtà essa non significa niente, non significa neanche il finanziamento per l'acquisto delle aree. Questo noi lo sappiamo, sappiamo che si tratta di una legge di pura apparenza, che è una mera lustra.

BIAMONTE. La legge comunale e provinciale è sempre quella fascista. Da lì si parte.

GREGGI. Che c'entra la legge fascista? Chi conosce le difficoltà finanziarie in cui versano i comuni sa che esse dipendono da ragioni oggettive. E poi perché il Parlamento approva una legge quando sa che i comuni non possono applicarla? Come si fa a fare una legge che si fonda su piani regolatori che dovrebbero essere fatti in un anno da 8 mila comuni italiani, quando si sa che questi non

sono in condizione di attuare la legge, di varare i piani regolatori? Ed oggi, infatti, a tre anni dall'entrata in vigore di quella legge, mi pare che appena quattrocento comuni siano riusciti ad approvare il piano regolatore; rimangono 8 mila comuni senza piano regolatore, bloccati dall'articolo 17. Chi ha bloccato le costruzioni nelle campagne? Una legge, purtroppo, varata dal Parlamento. E chi costringerà molti lavoratori delle campagne, che non possono ampliare la propria casetta neanche di un vano, ad abbandonare il proprio paese per correre in città, dietro alle illusioni create dalla legge n. 167? Avremo una quantità di gente che accorrerà a Latina, o a Roma, o a Torino, chiedendo la casa in base alla legge n. 167; questo è fatale, poiché nelle proprie campagne i contadini italiani, nel 90 per cento del territorio nazionale, non possono ampliare la loro casa, ripeto, neanche di un vano, dal momento che c'è il blocco dell'articolo 17 della legge urbanistica. L'altra legge, malamente impostata, almeno in parte, è la legge ponte sull'urbanistica, che ha ingorgato le costruzioni (questo lo sappiamo); il prezzo dei materiali è fatalmente aumentato, ed è aumentato ancora di più il costo delle abitazioni (cosa succederà dopo non lo so), e questo ha creato il deserto nelle campagne. Oggi, nel 90 per cento dei comuni italiani il blocco della « 167 » impedisce di costruire più di 0,10 metri cubi al metro quadro in campagna, e più di 1,5 metri cubi nei centri abitati. Con queste cifre nessuno può costruire in Italia! Onorevole Biamonte, se ella è a contatto con gli amministratori comunali, queste cose dovrebbe saperle. Da me sono venuti molti amministratori comunali, sindaci e cittadini per farmi presente questa situazione. Noi abbiamo apportato un'ulteriore ragione di squilibrio nelle zone depresse.

BIAMONTE. C'è stato anche lo sciopero dei costruttori.

PRESIDENTE. Onorevole Biamonte, cerchi di evitare il dialogo.

GREGGI. Indubbiamente lo sciopero dei costruttori avrà inciso per l'1 per mille; non ne parlavo perché di fronte ad un fatto legislativo che incide per il 999 per mille, ritenevo di poter trascurare uno sciopero che ha inciso nella misura dell'1 per mille. La realtà vera è che la situazione di tensione è stata creata da un lato dall'articolo 17 della legge-ponte, dall'altro dalla mancata utilizzazione delle leggi buone. Nel 1965 la Camera, mi pare con l'opposizione dei comunisti, votò

la legge n. 1167, che prevedeva incentivi all'edilizia per investimenti fino a 500 miliardi. In sede di Commissione mi permisi di dire al ministro che le richieste dei privati in seguito a quella legge avrebbero sicuramente superato il preventivo; ed infatti, in base a quella legge, si sono avute richieste di privati, singoli o associati in cooperativa, e di enti, per investimenti pari a 5 mila miliardi. Privati cittadini italiani si sono impegnati a costruire per 5 mila miliardi alle condizioni poste dalla legge. Purtroppo la legge non è stata attuata; la legge stessa aveva norme molto farraginose, e non è stata ulteriormente finanziata. Forse ci si è spaventati della risposta del pubblico; forse si temeva di creare una disarmonia positiva nel sistema complessivo negativo.

Se si fosse rifinanziata quella legge forse in Italia si sarebbero fatti investimenti, in questi anni, per cinquemila miliardi: invece quella legge è stata messa da parte. Le leggi negative sono state attuate, una legge positiva, che aveva provocato una reazione estremamente positiva da parte del pubblico, è stata dimenticata.

In questi anni abbiamo avuto forti riduzioni dei finanziamenti e degli aiuti dello Stato: da circa il 20 per cento siamo passati a circa il 5 per cento. Questa è la prima importantissima causa della crisi dell'edilizia e quindi dell'esasperazione del problema degli affitti.

Un'altra causa per me estremamente importante è la mancata programmazione, anzi la « sprogrammazione » nelle localizzazioni dei nuovi insediamenti industriali. È chiaro che l'elemento dinamico di quelle che si chiamano (anche qui con termine-trappola) le « trasformazioni in atto » nel nostro paese (che poi non sono niente altro che le trasformazioni avvenute in altri paesi venti o trenta anni fa) è l'azienda industriale, la localizzazione dell'azienda industriale.

Se non si equilibra in qualche modo la spinta normale, autonoma verso le localizzazioni industriali, non si può dirigere o programmare in alcun modo lo sviluppo equilibrato del paese. È successo che nel rapporto fra nord e sud siamo al punto che tutti conoscono, cioè con Torino esasperata e con la prospettiva di ulteriori spostamenti dal sud verso il nord.

Forse lo Stato non ha avuto (forse è difficile che l'abbia) la capacità di frenare l'accentuarsi di questo squilibrio. Il problema, infatti, è grosso e merita di essere approfondito. È chiaro che non si avvia a soluzione questo

problema quando si ritardano gli investimenti nel sud per alcune infrastrutture essenziali. Il sud durante il fascismo e prima del fascismo non aveva strade o ferrovie a doppio binario che lo collegassero al resto d'Italia. Sono passati 25 anni e purtroppo l'autostrada tirrenica ancora non si è avuta: per fortuna un ministro calabrese, sia pure in un modo non giudicabile, ne ha accelerato la costruzione. Non abbiamo l'autostrada adriatica. Mi è addirittura venuto il sospetto che non sia stata fatta per migliorare i rapporti di buona amicizia con Tito, il quale ha fatto costruire una magnifica strada litoranea da Fiume sino al confine col Montenegro, che risucchia nel periodo estivo centinaia di migliaia di macchine di tutti i paesi dell'Europa centrale.

Non abbiamo quindi l'autostrada adriatica, non abbiamo ancora il raddoppio delle linee ferroviarie a sud di Napoli e a sud di Ancona, ci sono ancora dei tratti con ferrovie a binario unico. In queste condizioni, non si può procedere allo sviluppo del sud; tutti gli altri investimenti che si fanno rischiano di essere improduttivi. Al limite forse sarebbe stato conveniente che lo stesso ottimo impianto siderurgico di Taranto fosse stato posposto alla realizzazione dell'autostrada: sarebbe stato forse meglio far prima l'autostrada, e realizzare dopo l'impianto siderurgico di Taranto.

Comunque, nel rapporto fra nord e sud deve esserci assolutamente l'impegno dello Stato, anche se è un impegno delicato, difficile e che deve essere valutato attentamente. Ma dove lo Stato può fare molto, e dove, a mio giudizio, è stato invece in questi ultimi tempi elemento squilibratore dello sviluppo, è nel sud e nel centro con la politica dei « poli di sviluppo concentrati », e con la politica delle zone di incentivazione, nonché con la politica, assurda sul piano urbanistico, delle zone omogenee per cui noi, in una stessa provincia, dovremmo avere la zona a sviluppo turistico, la zona a sviluppo agricolo e la zona a sviluppo industriale. La zona a sviluppo agricolo è quella destinata alla depressione ed alla morte, perché nessuna regione italiana, tranne quelle della pianura Padana, può vivere soltanto dello sviluppo agricolo. La zona di sviluppo turistico è una zona che si tiene in caldo e in depressione per 10-15 anni, in quanto lo sviluppo turistico non è immediato, tranne che in zone di particolare valore. Le zone concentrate di sviluppo industriale, invece, vedono tutti i loro fenomeni portati alla esasperazione.

Lo Stato, infine, ha agito in senso squilibrante del rapporto tra campagna e città. Oggi

nelle campagne italiane non si costruisce e lo Stato è costretto ad intervenire — e non fa male entro certi limiti ad intervenire — con massicci investimenti nel triangolo industriale (Torino e Milano) per venire incontro alla fame di case degli immigrati in queste grandi città. Ma se si dà la casa a chi arriva a Torino e a Milano, si accentua l'attrazione verso queste città dei poveri « cafoni », come diceva una volta qualcuno, dell'Italia centro-meridionale.

Quindi, concentrare le industrie significa concentrare uomini, e concentrare uomini significa esasperare il problema edilizio, con un enorme danno nazionale, perché noi abbiamo molte zone d'Italia dove enormi vecchi e tradizionali patrimoni edilizi e patrimoni pubblici cominciano ad essere inutilizzati. Nel mio Lazio — dico mio in quanto sono eletto in un collegio del Lazio — in molti comuni si verifica questo fenomeno assurdo. Ci sono paesi dove il nuovo edificio scolastico, costruito tra il tripudio degli abitanti 10 anni fa, è utilizzato per un terzo, malgrado la istituzione della scuola media unica obbligatoria. Infatti, di 15 aule ne sono utilizzate soltanto 5; non ci sono più bambini! La popolazione, che ammontava a suo tempo a 4.000 abitanti, è ora scesa a 1.500; le famiglie con bambini si sono allontanate. Nello stesso tempo, queste persone, che hanno abbandonato paesi forniti con uno sforzo intenso dai governi passati dei servizi essenziali, si trovano a soffrire per la mancanza di case, di acqua, di marciapiedi e di altri servizi pubblici essenziali nelle grosse città congestionate. A questo punto c'è da porsi una domanda: se dobbiamo continuare nella politica dei poli di sviluppo concentrati, perché si costruiscono le autostrade? Qui forse soccorre la Provvidenza: facendo le autostrade, imporremo per forza lo sviluppo industriale decentrato. Non è concepibile (ne parlavo prima con un collega, ma a me la questione è nota da almeno 10 anni) fare l'autostrada Roma-L'Aquila-Teramo e pensare poi che lungo questa autostrada — nella piana del Cavaliere, nella valle dell'Aniene, vicino all'Aquila — non debbano sorgere industrie. Una volta che c'è l'autostrada, è naturale che sorgano anche insediamenti industriali; e allora risulterà evidente quello che è stato l'errore fatto finora di voler concentrare lo sviluppo industriale soltanto in alcune zone.

Questo del decentramento dello sviluppo industriale è, a mio giudizio il più grosso, il vero problema urbanistico del nostro paese. Il problema urbanistico non si risolve con la minaccia, le chiacchiere, l'utopia o l'aggressione dell'esproprio generalizzato o del diritto

di superficie, che sono utopia e rovina economica. La soluzione del problema dello sviluppo urbanistico del nostro paese è il decentramento dei nuovi insediamenti industriali, il che costituisce, a mio giudizio, la più grande scelta umana, storica e civile, ed economica che lo Stato deve fare in questi anni per lo sviluppo del paese. La più grande scelta umana, perché non si può ignorare l'enorme costo umano del trasferimento forzoso dei lavoratori, non dico dal sud al nord, ma dalla provincia di Roma a Roma. Infatti, basta che un lavoratore debba spostarsi per più di 40 chilometri, perché sia costretto ad abbandonare il luogo natio, la casa, l'ambiente dove è cresciuto e dove vive, per trasferirsi nella congestionata vita cittadina; che può essere la congestione del triangolo industriale, così come quella di Bari o di Catania, di Palermo o forse anche la congestione di Taranto. Sono tutte uguali e dal punto di vista umano hanno lo stesso peso negativo.

È questo il più grosso problema sul piano storico e della civiltà. Io mi domando quale Italia stiamo per fare (a parte l'exasperazione del problema della casa) costringendo milioni e milioni di italiani a vivere nella congestionata vita cittadina dopo averli sradicati da un ambiente ricchissimo di risorse naturali, di storia, di tanta civiltà accumulata in secoli e millenni, per buttarlo nelle oscure (usiamo questo termine anche fuori del mondo cinematografico, signor ministro), nelle oscure periferie cittadine, che non saranno mai costruite a misura dell'uomo. Anche questa è utopia. Non si possono concentrare a Roma 60-70 mila abitanti ogni anno e pretendere di fare la città a misura dell'uomo. Non è possibile. Ci vorrebbero miliardi e miliardi. Non si può pretendere di trasferire, come diceva un giornale, altri 200 mila lavoratori nel triangolo industriale entro un anno o due, e fare le case per 200 mila lavoratori. Non è possibile. Non si può far fronte a queste vere e proprie migrazioni forzose moderne. Quindi il decentramento dello sviluppo industriale, che non si è fatto e che bisogna a mio giudizio assolutamente fare, è essenziale per risolvere il problema dei fitti e della casa e ai fini generali di uno sviluppo omogeneo del nostro paese.

A questo punto, incidentalmente, devo fare due domande, in seguito a quanto ho letto in questi giorni sui giornali. Quali saranno, ad esempio, i prossimi interventi della GESCAL a Torino e a Milano? È chiaro che in queste zone esiste senza dubbio la necessità di interventi di una certa consistenza nel settore del-

l'edilizia pubblica. Ma si possono fare in queste zone interventi tali da assorbire il 90-95 per cento della capacità di intervento GESCAL in tutto il territorio nazionale, lasciando fuori i centri minori del centro e del sud? Mi pare chiaramente di no. Ho letto questo titolo sul *Corriere della Sera*: « Con i 75 miliardi promessi da Roma si costruirebbero diecimila appartamenti... ». Cioè, il *Corriere della Sera* parla di 75 miliardi per Milano. Ma il *Corriere della Sera* di tre giorni dopo, riferendo un dibattito avvenuto in consiglio comunale a Torino, parla di 9 mila appartamenti che sarebbero costruiti col finanziamento statale; cioè, fatte le proporzioni, di 62,5 miliardi di costruzioni a Torino (più i 75, stiamo già a 140 miliardi soltanto per due città). Ancora il *Corriere della Sera* riferisce che, secondo discorsi fatti al consiglio comunale di Torino, si prevede che nei prossimi due anni le industrie torinesi e piemontesi richiameranno circa 200 mila nuovi immigrati. Che cosa si fa? Per forza, poi, fra un anno vi saranno i rimpianti. Che farà il ministro Gava se dovesse trovarsi l'anno venturo con 200 mila emigrati in più nella zona del Piemonte e di Torino? Che cosa si farà? Il blocco dei fitti? Stanzieremo altri 70 miliardi? E dove li prenderemo? Mi pare che questo sia un problema davvero importante. A questo punto, permettetemi di parlare come deputato che rappresenta la nazione, ma anche come deputato del Lazio, come deputato del centro-meridione. Come tale, io sento il dovere strettissimo, in nome di una giustizia generale, di dire « no » a questa concentrazione di sviluppo industriale; di dire « no » al fatto che il 90 per cento dei mezzi della GESCAL debbano andare quasi programmaticamente in pochissime zone, Torino o Milano che siano. Questo è « sprogrammare » invece che programmare. Non è questo che è previsto dalla programmazione. Se la programmazione aveva un senso, era quello di garantire lo sviluppo equilibrato, e noi in queste condizioni corriamo invece il rischio di avere uno sviluppo ancora più squilibrato.

Altra causa della gravità della situazione nel settore della casa è da trovare nella politica generale di consumi non equilibrati. E qui vorrei aggiungere, come al solito, che non sono i privati, le famiglie, i cittadini che consumano in modo non equilibrato, ma che spesso è lo Stato, siamo noi che non aiutiamo i cittadini a consumare in modo razionale. Lo squilibrio riguarda la prevalenza del consumo di beni non durevoli rispetto al consumo di beni durevoli. E qui richiamo brevissimamen-

te l'articolo 47 della Costituzione che recita: « La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme... favorisce l'accesso al risparmio popolare, alla proprietà dell'abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice e al diretto e indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del paese ».

Io do atto al Governo di avere finalmente adottato l'atteso provvedimento per i fondi comuni di investimento e mi auguro fortemente che l'opera del Governo non sia bloccata, rovinata e resa inutile dal Parlamento. È il primo atto positivo che si fa dal dopoguerra ad oggi in materia di incoraggiamento del risparmio popolare verso l'investimento azionario. Mi auguro perciò che si vada avanti.

È chiaro che quando si scoraggia il risparmio dall'affluire verso la casa, verso i titoli azionari e i fondi di investimento, la gente, dovendo spendere, finisce con lo spendere nel campo dei beni di consumo non durevoli squilibrando quindi le sue stesse esigenze.

Altro punto importante, direi essenziale: in questi ultimi anni molte cose sono successe; i fatti parlano chiaro. Io adesso non do ad essi un nome politico, mi limito a descriverli. È mancata una vera politica sociale a favore della famiglia. Anzi si deve dire — perché finalmente si cambi qualche cosa — che è stata fatta una politica sociale contro la famiglia. In che senso? Non parlo del divorzio né della riforma del diritto familiare. È un altro discorso e lo vedremo a parte. Parlo dei redditi familiari e in questo do perfettamente ragione alle ACLI, che in un loro opuscolo dicono che, per quanto concerne specificamente il problema dei redditi familiari, non c'è dubbio che uno degli aspetti più rilevanti è quello riguardante il carico di famiglia e aggiungono: « È sorprendente constatare » — ed io mi sorprendo della sorpresa dell'opuscolo delle ACLI — « che negli ultimi anni l'aumento in percentuale del reddito dei lavoratori sia stato maggiore per i non coniugati che per coloro che hanno familiari a carico in quanto l'entità degli assegni non ha seguito la dinamica salariale ».

Mi pare che bisogna essere più precisi: non è che la dinamica salariale sia stata più forte della dinamica degli assegni familiari, è che si è avuta una forte dinamica salariale — ringraziamo Dio e speriamo che sia sempre più forte, nei limiti delle possibilità del paese — mentre si è avuta la stasi completa per quanto riguarda gli assegni familiari. È da sette, otto anni che gli assegni familiari sono fermi a meno di cinque mila lire, mentre sappiamo tutti che stipendi e salari in questi anni sono aumentati dal 30 al 50-60-70 per cento. Prati-

camente si è aggravato lo squilibrio a carico delle famiglie.

Mentre chi non ha carico familiare ha sostenuto e superato l'aumento del costo della vita, chi ha carico familiare non solo non è andato avanti, ma ha corso forse il rischio di tornare indietro.

Mi pare che questa osservazione sia importante e vale anche per quanto riguarda la casa; perché questi sono veramente i casi in cui è doveroso bloccare i fitti: quelli cioè in cui ci si trova di fronte a un lavoratore che ha un forte carico familiare. Il lavoratore che non avesse carico familiare, lo scapolo o il lavoratore che avesse la moglie lavoratrice, senza figli, evidentemente potrebbe anche sopportare un canone di affitto di 20-30-40 mila lire al mese.

Questo canone diventa duro quando al lavoratore si aggiungono due, tre, quattro persone a carico, quando magari il lavoratore è disoccupato ed ha tre o quattro persone a carico, quando il lavoratore è diventato invalido ed ha tre o quattro persone a carico o quando si tratti di una vedova di un lavoratore con due, tre, quattro, cinque figli a carico. Allora esiste il dramma familiare di chi non riesce a sostenere il costo della vita e in particolare il costo dell'abitazione.

Ma che cosa si è fatto per tutto questo? Finora non si è fatto niente; e a mio avviso questo è uno dei provvedimenti di fondo che occorre prendere, cioè aumentare — in relazione al carico di famiglia — il reddito delle famiglie più bisognose. Questo è l'unico modo razionale e logico di agire; non ci si può illudere di risolvere il problema con tre o quattro milioni di case bloccate con l'equo canone. Occorre mettere quelle famiglie che in Italia fruiscono ancora di un reddito basso (si tratta di uno o due milioni di famiglie) in condizioni di percepire, in proporzione al carico familiare, un reddito maggiore che permetta loro, autonomamente e liberamente, di sostenere il costo della vita, soprattutto per quanto riguarda in particolare il problema della casa.

Siamo quindi in presenza di una crisi dell'edilizia determinata da cause che mi sembra di avere individuato molto chiaramente; di una crisi di molte famiglie dinanzi al problema della casa; e di una crisi anche — aggiungiamo anche questo — che colpisce molti proprietari di case.

Leggo un brano dal *Paese sera* di alcuni giorni fa, in cui si dice che « mentre le grosse società immobiliari hanno avuto tutto il tempo e i mezzi per mettersi al coperto dal blocco

dei fitti, liberandosi degli inquilini vecchi sia pure con una buonuscita, vi sono centinaia di migliaia di piccoli proprietari, pensionati, donne nubili, modesti risparmiatori che seguivano a sostenere un onere pesantissimo in virtù della politica sconsiderata», che, secondo il giornale, sarebbe stata condotta in questo periodo.

Mi pare che di questo dovremmo cercare di tener conto in qualche modo, perché se è giusto che noi proteggiamo ancora, fino a che il problema della casa non troverà soluzione, alcune centinaia di migliaia di famiglie di lavoratori a basso reddito, non possiamo continuare a chiedere un sacrificio, profondamente ingiusto e spesso non inferiore, alle famiglie dei piccoli proprietari.

Comunque, lo squilibrio è indubbiamente grave e non si attenuerà a breve scadenza, perché i costi sono fortemente in aumento, mentre i redditi familiari, se non si aumentano gli assegni familiari, sono sostanzialmente in diminuzione.

Onorevole ministro, mi permetto di richiamare rapidissimamente la sua attenzione su qualche altro dato, perché credo che ne valga la pena. In questi ultimi dieci anni, in pratica, il costo della manodopera, che forse aumenterà ancora, è aumentato del 180 per cento rispetto al 1959. Non si può da una parte esasperare o accogliere giustamente la richiesta di un aumento del costo della manodopera e dall'altra pensare che questo non debba incidere sul costo delle costruzioni. I materiali sono aumentati in questi ultimi mesi del 30 per cento circa e il costo delle abitazioni in Italia è aumentato del 107 per cento, mentre negli ultimi 5-6 anni in Francia ed in Germania il costo delle abitazioni è aumentato del 50 per cento circa.

Questa è la realtà. Questi sono i problemi da discutere, non il problema del blocco per un mese in più o in meno, ma il problema di questa crescita dei costi, che poi graverà necessariamente sui cittadini. Cosa avverrà, quindi, domani, a brevissima scadenza? Finirà la spinta patologica della legge-ponte sull'urbanistica. Si avrà difficilmente una diminuzione dei costi. Il costo dei materiali forse potrà normalizzarsi, dato che è stato esasperato in questi mesi, ma sicuramente non diminuirà il costo della manodopera: non sappiamo di quanto aumenterà per effetto degli scioperi in corso, ma sicuramente non diminuirà. Difficilmente diminuirà il costo del denaro, visto le prospettive finanziarie nazionali ed internazionali. Potrebbe diminuire il costo delle aree, se i comuni si decidessero a varare molti più piani particolareg-

giati. Potrebbe forse diminuire il costo delle costruzioni, se ci si avviasse verso sistemi di finanziamento dell'edilizia popolare che non passassero attraverso gli istituti statali, ma fossero un contributo diretto alle famiglie che intendessero costruirsi da sole la casa, o a quelle che con l'aiuto dello Stato intendessero migliorare o rendere più decorosa e civile la casa avita, la casa del paese, la casa della campagna. Cioè se si facesse leva sull'aiuto statale, per far sì che le famiglie provvedessero ad autocostruirsi la casa, forse si avrebbe una diminuzione del costo delle costruzioni.

Questo è il problema di fondo: si può aumentare il reddito familiare? Io credo di sì, se però si opera su base familiare e su base familiare differenziata. Si può aumentare il risparmio per la casa? Credo di sì, basterebbe adottare sistemi del genere di quelli presi con la legge n. 1167 del 1965, rifinanziare quella legge e rivederla semplificandola. Si può aumentare la percentuale di intervento dello Stato? Io penso di sì, ma anche in questo caso si tratta di una scelta politica; le scelte vanno fatte, le deve fare chi governa ma in fondo, responsabilmente, le deve fare anche chi sta all'opposizione. Per portare il contributo dello Stato allo sviluppo dell'edilizia a una quota non dico del 25 o del 50 per cento rispetto all'edilizia privata, ma soltanto del 20 per cento occorrerebbero 300-400 miliardi ogni anno. Senza alcun riferimento politico, la metà circa del costo delle regioni. Queste sono scelte politiche. Se si vuole incrementare l'edilizia sovvenzionata dallo Stato occorre una spesa di 300-400 miliardi ogni anno. Questa è una scelta che devono fare il Parlamento, il Governo. È chiaro che non si possono racimolare 700 miliardi da una parte, 400 da un'altra. Ad un certo punto bisogna fare una scelta. Il reddito nazionale non è il pozzo di san Patrizio, nonostante l'enorme capacità degli italiani di continuare a produrre e di accrescere il reddito nazionale, questo aumenta al massimo del 6-7 per cento ogni anno.

Concludendo, accenno qui, signor ministro, a dei possibili emendamenti alla legge (non dico che li presenterò perché non vorrei creare delle difficoltà attorno ad un problema che è già molto complicato), sottoponendoli alla sua attenzione visto che ella, cortesemente, questa sera è stato presente durante tutto il mio intervento. Intanto domando: vale la pena di varare la proroga soltanto per un anno (badi, glielo dico io che rappresenterei, secondo il collega, i padroni)? Noi abbiamo infatti la certezza che l'anno prossimo ci ri-

troveremo a fare lo stesso discorso nelle stesse condizioni di oggi, se non in condizioni peggiori, perché ci saremo accorti che sta esaurendosi il *boom* della « legge ponte ». Si potrebbe trovare la soluzione prorogando il blocco dei fitti per due anni — nessuno si scandalizzi per favore — consentendo, per esempio, un aumento annuo del 10-15 per cento dei fitti bloccati.

Ciò non costituirebbe un particolare sacrificio per i conduttori, mentre rappresenterebbe una spinta di alleggerimento generale. Notate che dico questo perché ho osservato che se si applicasse un equo canone, sia pure a metà strada fra proprietari e affittuari, si dovrebbe sicuramente aumentare del 40-50 per cento gli attuali fitti bloccati. Quindi un blocco di due anni con un aumento dei fitti graduato nel tempo, del 20-30 per cento complessivamente in due anni, mi pare che darebbe fiducia agli investimenti, non aggraverebbe gli affittuari e permetterebbe di avvicinare il livello dei fitti a quello che potrebbe essere un ipotetico equo canone.

Secondo punto. Io credo che si debba in qualche modo tenere conto delle famiglie proprietarie, povere. Personalmente ho ricevuto una ventina di lettere; forse vengo considerato un reazionario e allora le vedove e i pensionati mi hanno scritto dicendomi che bisogna in qualche modo aumentare certi affitti. Mi hanno prospettato certi casi veramente gravi: vi è un pensionato che ha un appartamento di tre stanze a Roma in zona centrale dal quale ricava 13 mila lire al mese, mentre, a fitto libero potrebbe ricavarne per lo meno 50 mila. Questo evidentemente non è giusto. Ora, che cosa si può fare? Forse un criterio potrebbe essere questo: permettere un aumento dei fitti bloccati fino a un massimo da 4 a 5 mila lire per vano al mese. Dal momento che per le case popolari a Roma oggi si pagano 6 mila lire per vano al mese, comprese le spese di amministrazione non vi sarebbe nulla di strano se noi allineassimo sulle 4-5 mila lire vano-mese i fitti oggi bloccati di ammontare inferiore, quando i proprietari versino in condizioni disagiate.

Mi rendo conto, onorevole ministro, delle difficoltà e ripeto che non so se presenterò questi emendamenti; forse li presenterò per svolgere meglio il mio pensiero. Ma mi pare che questa sia un'esigenza della quale non si può non tenere conto in qualche modo. Appunto per le stesse ragioni di umanità per le quali il Governo ha disposto la proroga e noi abbiamo accettato e vogliamo la proroga in presenza di determinate situazioni, mi pare

che sarebbe anche giusto, di fronte a casi umani e familiari gravi, consentire finalmente un alleggerimento della situazione, quando, naturalmente, l'affittuario possa pagare qualcosa di più.

Questo pensionato mi scriveva: io non ho la macchina, mentre la famiglia che abita nel mio appartamento pagando un affitto di 13 mila lire al mese, può permettersi questo lusso, anzi, ha comprato adesso la nuova FIAT 128; dà a me 13 mila lire al mese per un appartamento che dovrebbe pagare 50 mila lire e così può acquistare una macchina di media cilindrata. Ora che una famiglia possa permettersi di acquistare una automobile, bloccando a 13 mila lire un reddito di risparmio di un pensionato non mi pare che sia una cosa equa.

Un'ultima osservazione, onorevole ministro: perché manteniamo il blocco anche per molte famiglie agiate? Francamente non lo capisco, sempre per ragioni di giustizia e di equità.

Ho fatto una ricerca estremamente interessante, che mi ha insegnato molte cose: ho scoperto che in Italia (confesso di averlo scoperto in questi giorni) l'imposta complementare è pagata soltanto da un milione e 300 mila cittadini circa, ossia appena il 10 per cento dei capi famiglia. Sappiamo che la complementare comporta l'obbligo della denuncia quando il reddito supera le 960 mila lire all'anno. Il Ministero non dispone dei dati; spero che, prima di approvare la riforma tributaria, si possano acquisire questi dati. Mi sembra facile concludere che il limite di reddito imponibile annuo di 2 milioni e mezzo interessi circa il 50 per cento degli italiani che pagano la complementare. Se rimaniamo alla cifra di 2 milioni e mezzo, finiremo per consentire lo sblocco soltanto in un ventesimo dei casi, cioè soltanto a carico di 650 mila famiglie italiane. Ora, per la stessa ragione per la quale manteniamo il blocco per le famiglie a basso reddito, mi domando se quel limite di 2 milioni e mezzo non dovrebbe essere abbassato a 2 milioni, sbloccando il fitto per le famiglie che, comparativamente, si trovano in una situazione più agiata.

Vorrei terminare con alcuni auguri. In primo luogo, con l'augurio che questa sia la ultima proroga che il Governo propone e che il Parlamento deve, non dico accettare, ma coscienziosamente volere. In secondo luogo, l'augurio che ogni famiglia italiana possa, non dico avere subito una casa, ma la certezza di poter avere una casa, grazie ad una politica adeguata. Inoltre, l'augurio che anche

l'acquisizione della casa sia una manifestazione di libertà e di responsabilità: cioè la casa deve essere in proprietà per chi la vuole in proprietà, e non vi deve essere l'obbligo di avere la casa in affitto e non a riscatto. Deve esservi la possibilità, per la famiglia che lo voglia e paghi un prezzo maggiore, della casa unifamiliare; deve esservi la possibilità, per la famiglia che lo voglia, della casa che abbia intorno un poco di verde.

A Roma abbiamo creato Spinaceto dove il 50 per cento dell'area è destinato a parco pubblico. Nel consiglio comunale ho condotto una forte, ma vana battaglia perché il parco pubblico fosse ridotto dell'80 per cento e fossero dati appezzamenti di 1000 o 2000 metri quadrati ad ogni nucleo o cooperativa familiare, in modo che ognuno avesse il suo giardino. Con il mio sistema, in due anni avremmo avuto il verde a Spinaceto; con il sistema che è stato adottato credo che passeranno 10 anni prima che sorga il parco pubblico. Quindi diamo la possibilità agli operai e ai lavoratori che lo desiderano di avere la casa con un po' di verde intorno.

Auguro inoltre che si salvaguardi la possibilità di avere la casa preferibilmente nel proprio luogo di origine. Non ho mai capito perché gli investimenti pubblici si debbano fare solo nelle città o nelle grosse città. Si facciano anche nei paesi! Si permetta cioè, a chi vuole rimanere nel proprio paese, con spesa molto inferiore e quindi con rendimenti produttivi molto superiori, di poter diventare proprietario di una casa nuova e moderna.

Penultimo augurio: che l'Italia raggiunga presto nel settore edilizio la spesa per abitante dei paesi più progrediti d'Europa, alla quale ci eravamo avvicinati nel 1963-64 e dalla quale oggi siamo paurosamente lontani.

E, infine, l'augurio che anche da questo punto di vista lo Stato e il Parlamento in Italia facciano seriamente il loro dovere verso ogni famiglia e, in particolare, verso ogni nuova famiglia, consentendo ad esse l'uso e — possibilmente — la proprietà d'una casa d'abitazione. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Presentazione di disegni di legge.

GAVA, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAVA, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'agricoltura e delle foreste, il disegno di legge:

« Disposizioni integrative della legge 2 agosto 1967, n. 799, sull'esercizio della caccia ».

Presento altresì, a nome del ministro dell'interno, i disegni di legge:

« Norme sull'indennità di alloggio dovuta al personale delle forze di polizia »;

« Norme sul trattamento economico del personale dei corpi di polizia impiegato in servizio di ordine e di sicurezza pubblica in sede ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole Giannina Cattaneo Petrini ha dichiarato di ritirare, anche a nome degli altri firmatari, la seguente proposta di legge: « Estensione agli studenti italiani e stranieri, provenienti da scuole estere operanti in Italia, legalmente riconosciute, della iscrizione agli istituti di istruzione secondaria » (1756).

La proposta di legge sarà pertanto cancellata dall'ordine del giorno.

Annunzio di interrogazioni e di una mozione.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni e la mozione pervenute alla Presidenza.

BIAMONTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIAMONTE. Signor Presidente, vorrei pregare il Governo di voler rispondere sollecitamente all'interrogazione che io e il collega di Marino abbiamo presentato a proposito di una situazione gravissima determinatasi a Nocera Inferiore, dove in questi ultimi tempi si sono chiuse almeno 10 fabbriche e, da ultime, la fabbrica di conserve alimentari « La Meridionale » e il biscottificio « Costabile ». È una situazione triste e grave, per la quale il Governo dovrebbe assumere le proprie responsabilità.

Altra interrogazione, a firma degli onorevoli di Marino, Ingrao e mia, è stata presentata il 6 febbraio scorso a proposito di alcuni

gravi fatti allora verificatisi a Salerno e nel corso dei quali fui gravemente ferito e, a seguito delle ferite ricoverato per 20 giorni in ospedale. Chiediamo al Governo una risposta anche perché qualche giorno fa è pervenuta alla Camera la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di chi vi sta parlando in questo momento.

PRESIDENTE. Onorevole ministro?

GAVA, *Ministro di grazia e giustizia*. Riferirò le richieste dell'onorevole Biamonte ai ministri competenti.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di martedì 30 settembre 1969, alle 16:

1. — Interrogazioni.

2. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

DURAND DE LA PENNE: Modifica alle norme relative al trattamento economico dei capi operai del Ministero della difesa (707);

CANESTRARI ed altri: Estensione delle disposizioni contenute nelle leggi 8 novembre 1956, n. 1326; 27 febbraio 1963, n. 225, e 23 gennaio 1968, n. 22, agli ufficiali, sottufficiali, appuntati e guardie provenienti dai combattenti della guerra di liberazione ed arruolati nel Corpo delle guardie di pubblica sicurezza (837);

CACCIATORE e VETRANO: Modificazioni alla legge 28 marzo 1962, n. 143, concernente il personale dell'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato (1031);

FELICI: Modifiche alla tabella n. 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modificazioni, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica (1720);

CATTANEO PETRINI GIANNINA: Definizione dei benefici fiscali a favore delle imprese industriali ed artigiane trasferite dal centro storico di Assisi (1815).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Proroga delle locazioni di immobili urbani destinati ad abitazioni e divieto di aumento dei canoni (1806);

e delle proposte di legge:

SPAGNOLI ed altri: Norme relative alle locazioni degli immobili urbani (227);

MARIOTTI: Vincolo dei canoni di locazione degli immobili urbani colpiti dalle alluvioni o mareggiate dell'autunno 1966 (483);

BOVA ed altri: Disciplina transitoria delle locazioni d'immobili adibite ad uso artigianale e commerciale (537);

CACCIATORE ed altri: Norme relative alle locazioni degli immobili urbani (745);

DONAT-CATTIN ed altri: Norme relative alle locazioni degli immobili urbani ad uso di abitazione (1758);

— *Relatore:* De Poli.

4. — *Votazione a scrutinio segreto della proposta di legge:*

RACCHETTI ed altri: Norme integrative dell'articolo 2 della legge 20 marzo 1968, n. 327, concernente l'immissione di insegnanti abilitati nei ruoli della scuola media (*Modificata dalla VI Commissione permanente del Senato*) (263-B).

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);

BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467);

— *Relatori:* Lenoci, *per la maggioranza;* Castelli e Martini Maria Eletta, *di minoranza.*

6. — *Discussione delle proposte di legge e di inchiesta parlamentare:*

Senatori TOGNI, SOTGIU ed altri; MANNIRONI ed altri: Inchiesta parlamentare sui fenomeni di criminalità in Sardegna (*Approvata, in un testo unificato, dal Senato*) (1347);

PIRASTU ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno del banditismo in Sardegna in relazione alle condizioni economico-sociali dell'Isola (266);

CARTA ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla situazione economica e sociale della Sardegna e soprattutto delle zone a prevalente economia agro-pastorale e sui fenomeni di criminalità ad essa in qualche modo connessi (645);

PAZZAGLIA ed altri: Inchiesta parlamentare sulla sicurezza pubblica in Sardegna (730);

— *Relatore:* Mattarelli.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Protocollo per la riconduzione dell'Accordo internazionale

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 SETTEMBRE 1969

sull'olio d'oliva del 1963 adottato a Ginevra il 30 marzo 1967 (*Approvato dal Senato*) (1024);

— *Relatore*: Sedati.

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Modificazione dell'articolo 389 del codice di procedura penale (*Approvato dal Senato*) (980);

e delle proposte di legge:

Bosco ed altri: Modifiche al testo dell'articolo 389 del codice di procedura penale (820);

FOSCHINI: Modifiche al codice di procedura penale con riguardo all'istruzione sommaria (824);

— *Relatori*: Vassalli, *per la maggioranza*; Benedetti, *di minoranza*.

La seduta termina alle 20,40.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

**INTERROGAZIONI E MOZIONE
ANNUNZiate**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

FRANCHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se sia a sua conoscenza che la Banca d'Italia di Udine, evidentemente sollecitata dal Ministero del tesoro ad intervenire per il riassorbimento degli ex impiegati della cassa rurale e artigiana di Codroipo (Udine), già chiusa in seguito a provvedimento governativo e successivamente fusa con la Banca popolare e ciò al fine di evitare che le sole vittime del dissesto dell'istituto rimangono tra suoi impiegati certamente non responsabili del fatto, regolarmente assicura per poi rinviare ogni soluzione e per conoscere se non ritenga di dover direttamente intervenire perché la segnalata grottesca ed avvilente situazione venga sanata. (4-07893)

MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA E IOTTI LEONILDE. — *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per sapere se è loro intenzione accogliere eventuali richieste della NATO dirette a sollecitare l'invio nella Repubblica federale tedesca di un contingente, sia pure soltanto simbolico, di soldati italiani che, assieme a soldati di altri paesi membri della Alleanza, dovrebbero assicurare la sostituzione della parte del contingente canadese che il governo di Ottawa ha deciso di ritirare.

Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere l'atteggiamento del Governo italiano sull'iniziativa del governo del Canada. (4-07894)

GUARRA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se l'ANAS non ritenga di dover procedere alla progettazione e realizzazione di una variante al centro abitato di Buonalbergo sulla statale 90-bis, dato il volume del traffico pesante e la pericolosità dell'attraversamento di quel centro abitato, tenendo tra l'altro presente che l'attuale tracciato della statale attraversa una parte del paese impegnata da movimenti geologici, che a seguito del terremoto del 1962 hanno indotto il Genio civile ad impedire la ricostruzione in sito dei fabbricati distrutti dal sisma.

(4-07895)

RAUCCI, FREGONESE E CESARONI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se risponde al vero che il Ministero ha sollecitato gli organi inquirenti ad interrompere le indagini in corso in ordine ad alcune irregolarità commesse dal conservatore dei registri immobiliari di Roma e denunciata da privati cittadini in due esposti e quattro denunce presentate alla Procura della Repubblica. (4-07896)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per conoscere quali urgenti ed indilazionabili provvedimenti intendano adottare per promuovere la sollecita indizione del bando di concorso per la copertura delle condotte mediche vacanti della provincia di Ferrara, nella quale non soltanto si lamenta la carenza dell'ufficio del medico provinciale che non pone a concorso le condotte la cui vacanza è stata tempestivamente segnalata dai comuni interessati, ma si deplora, altresì, che non poche amministrazioni comunali, contravvenendo al disposto dell'articolo 35 del regolamento 11 marzo 1935, n. 281, trascurano di trasmettere al medico provinciale l'elenco dei posti di sanitario condotto per i quali deve essere bandito il pubblico concorso.

Per sapere altresì se non ritengano che, oltre all'adozione dei provvedimenti intesi alla eliminazione del grave inconveniente sopra segnalato, si ribadisca agli organi periferici dei rispettivi Ministeri l'obbligo dell'assoluto rispetto delle norme legislative regolanti la materia, ad evitare che situazioni analoghe che dovessero verificarsi anche in altre province pongano in crisi il funzionamento dei servizi di assistenza sanitaria ed igienico-profilattici assolti dalla condotta medica, alla cui esistenza si attenda non solo con la soppressione di condotte ma anche lasciando scoperte quelle prive di titolari. (4-07897)

VENTURINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere per quale motivo non è stata concessa l'autorizzazione per la istituzione del corso per il III anno di ragioneria in Orte (Viterbo), quando esistevano nel paese tutte le condizioni necessarie. Infatti l'amministrazione provinciale aveva messo a disposizione il materiale didattico e le aule occorrenti e gli studenti avevano già acquistato i libri.

Considerando i disagi derivanti agli studenti di Orte dagli spostamenti necessari per

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 SETTEMBRE 1969

frequentare gli istituti di Viterbo e Terni, l'interrogante chiede al Ministro se non ritenga opportuno rivedere le decisioni del Ministero al riguardo, questo anche per evitare ulteriori proteste, già concretatesi con l'occupazione dell'edificio comunale di Orte.

(4-07898)

PICA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quale è il loro pensiero in merito alla opportunità di una nuova proroga del termine previsto dall'ultimo comma dell'articolo 9 della legge 8 dicembre 1956, n. 1378, per la presentazione delle domande dirette ad ottenere l'abilitazione definitiva per l'esercizio delle professioni, scaduto il 31 luglio 1968, tenendo presente che:

a) tale proroga è stata concessa altre due volte, e precisamente con legge 15 aprile 1965, n. 448, e con legge 17 ottobre 1967, n. 975;

b) molti interessati, alla data sopra citata del 31 luglio 1968, si trovavano nella impossibilità di inoltrare la prescritta istanza;

c) coloro i quali hanno ottenuto l'abilitazione provvisoria hanno avuto la possibilità di esercitare la professione utilizzando titoli e requisiti posseduti fin dal momento in cui hanno conseguito la laurea;

d) l'abilitazione provvisoria per se stessa non è costitutiva di diritti ma rappresenta soltanto una forma documentale imposta ai fini di una migliore disciplina nella organizzazione sociale dei laureati;

e) la proroga anzidetta potrebbe consentire a molti di inserirsi legittimamente nel numero dei professionisti. (4-07899)

PELLEGRINO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere s'è a conoscenza che in data 14 agosto 1969 l'impresa autotrasporti pubblici fratelli Salvo di Marsala ha proclamato la serrata con danno dei dipendenti privati del lavoro e dei cittadini privati illegittimamente ed arbitrariamente dei mezzi di trasporto;

s'è a conoscenza inoltre che gli automezzi della Salvo in servizio sono vecchi, inefficienti e pericolosi per il personale viaggiante e per tutti gli utenti;

se non ritenga d'intervenire per la revoca della concessione alla Salvo ed accertare i motivi per cui la suddetta impresa è riuscita sempre ad ottenere dai competenti uffici del Ministero trasporti la licenza alla circolazione di vecchi autobus. (4-07900)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se, in considerazione del disagio cui nei grandi centri vanno incontro le società di nuova costituzione per riscuotere agli sportelli delle filiali della Banca d'Italia il rimborso dei tre decimi di capitale preventivamente versati a norma dell'articolo 2329 del codice civile, non ritenga opportuno disporre che anche tale pagamento possa effettuarsi per posta mediante vaglia cambiario non trasferibile intestato alla società creditrice, previa presentazione dei documenti comprovanti il deposito e la pubblicazione dell'atto costitutivo nonché il pieno godimento dei diritti. (4-07901)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri delle finanze e del tesoro e al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere — premesso che con la circolare 20 maggio 1966, n. 31/120976, il Ministero delle finanze ha (dopo diciassette anni di avviso contrario) riconosciuto che le agevolazioni fiscali dell'articolo 18 della legge 2 luglio 1949, n. 408 (riduzione ad un quarto delle imposte di registro ed ipotecarie) sono applicabili anche ai finanziamenti ottenuti mediante rilascio di cambiali ipotecarie — se è legittimo che qualche ufficio ispettivo, in luogo di osservare la suddetta circolare, si avvale della abrogata disposizione ministeriale 16 maggio 1959, n. 121278/20 per revocare le agevolazioni concesse dagli uffici del registro a norma del citato articolo 18 sui finanziamenti cambiari; col risultato che le relative ingiunzioni di pagamento di imposta suppletiva inducono talvolta ad esborsi non dovuti quei contribuenti che credono alla legittimità degli atti della pubblica amministrazione, mentre nella maggior parte dei casi provocano nuovi ricorsi contenziosi che aggravano il lavoro degli uffici del registro e delle commissioni tributarie. (4-07902)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere — premesso che l'art. 14 del decreto-legge 30 agosto 1968 numero 918 convertito nella legge 25 ottobre 1968 numero 1089 stabilisce che « sono soggetti alla tassa fissa di registro gli aumenti di capitale in danaro deliberati e versati entro due anni dalla data in vigore del decreto » per cui l'effettivo versamento del capitale in aumento consolida il beneficio e quindi esclude il debito di imposta di registro — se, qualo-

ra dell'avvenuto versamento la società dia atto mediante verbale sottoposto alla registrazione ma ometta di presentare la denuncia modello 2 prevista per le condizioni sospensive che, avverandosi, diano luogo alla percezione dell'imposta sospesa, è legittimo che l'Ufficio del Registro pretenda il pagamento dell'imposta sulla originaria deliberazione di aumento, col pretesto che la mancata o tardiva presentazione del modello 2 dà luogo alla decadenza dal beneficio fiscale a norma dell'articolo 110 della legge di registro. (4-07903)

SERVADEI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere le ragioni per le quali, nonostante le ripetute sollecitazioni, il medico provinciale di Forlì non ha ancora:

fatto bandire i concorsi per le nuove sedi farmaceutiche nel territorio di competenza;

fatto ottenere l'indennità di residenza ai farmacisti rurali, secondo il disposto della legge.

L'interrogante sottolinea come tali gravi ritardi creano notevoli difficoltà alle zone più bisognose del servizio farmaceutico, ed ai professionisti meno dotati economicamente. (4-07904)

SERVADEI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere lo stato della pratica, in fatto di finanziamenti concessi o in corso, di progettazioni, appalti e consegna dei lavori alle imprese aggiudicatrici, riguardante la superstrada Europa 7 relativamente ai lotti compresi fra il valico di Montecoronaro (Forlì) e la città di Ravenna. (4-07905)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere i suoi orientamenti circa l'obbligatorietà dell'adozione delle cinture di sicurezza per le persone trasportate dalle autovetture circolanti in Italia.

L'interrogante ritiene che la materia vada considerata anche in relazione alla legislazione dei paesi confinanti nei quali l'uso di tali cinture sta diventando obbligatorio pure per le autovetture straniere in transito. (4-07906)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere quali provvedimenti intende assumere per evitare che la pubblica amministrazione continui ad imbastire ed a perfezionare pratiche che si concludono con la notificazione al cittadino di debiti di poche decine di lire e

che, in ogni caso, risultano antieconomiche e motivo di dannose perdite di tempo per le due parti.

L'interrogante ritiene che il problema possa risolversi in via amministrativa stabilendo chi, ed a quale punto della procedura, debba archiviare la pratica per manifesta antieconomicità. (4-07907)

SERVADEI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i suoi programmi per rendere possibile la frequenza ed il superamento della scuola dell'obbligo da parte dei ragazzi considerati caratteriali o difficili.

L'interrogante sottolinea la presente gravissima carenza di insegnanti e di scuole specializzate sia per quanto concerne le elementari sia, in maniera ancora più accentuata, la media unica. Si tratta di un vero e proprio dramma per moltissime famiglie e di un imminente e scoraggiante *handicap* per tale tipo di studenti, costretti a portarne il peso per tutta la vita con ingenti danni per la stessa collettività. (4-07908)

GUNNELLA, COMPAGNA E BIASINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione e al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali iniziative intendono prendere per affrontare il problema della tempestiva corresponsione della indennità di fine servizio (buonuscita) ai dipendenti dell'amministrazione dello Stato, civili e militari.

Premesso che pur essendovi due leggi chiare ed inequivocabili, la procedura è ancora arretrata, nonostante il notevole aumento degli organici del personale statale che nel 1923 era circa la metà di quello attuale composto da 1.600.000 fra civili e militari.

Il regio decreto 21 novembre 1923, n. 2480, relativo al personale civile, nonché il regio decreto 26 febbraio 1928, n. 619, per le Forze armate, precisano che la predetta indennità riveste carattere integrativo del trattamento di quiescenza, ed ha lo scopo di fornire al dipendente statale all'atto del collocamento a riposo, un aiuto immediato che gli consenta di superare il periodo critico del trapasso alla nuova impostazione di vita.

Risulta però che, ad eccezione di poche persone, la maggior parte del personale statale civile, riceve la predetta indennità con 10-12 mesi di ritardo, mentre i militari riscuotono la buonuscita 14-18 e persino 24 mesi dopo. Spesso la stessa viene riscossa dagli

eredi, con pagamento della tassa di successione.

Si tratta di un grave problema di carattere altamente sociale ed umano che annualmente colpisce decine di migliaia di statali che vengono collocati a riposo, ed è necessario snellire la procedura ormai vecchia di circa 50 anni.

Gli interroganti chiedono di conoscere se non sia possibile che le Amministrazioni statali, centrali o periferiche, facciano pervenire al Ministero, presso la Direzione generale del personale, almeno 8 mesi prima del collocamento a riposo, la pratica dell'interessato insieme alla domanda per la corresponsione dell'indennità di buonuscita.

A sua volta il Ministero dovrebbe — a giudizio degli interroganti — far pervenire alla direzione dell'ENPAS il decreto provvisorio anticipato almeno di 4 mesi, con allegato il progetto di liquidazione buonuscita, autorizzando l'Ente al pagamento della predetta indennità entro il trentesimo giorno del collocamento a riposo, riservandosi di far pervenire tempestivamente il decreto definitivo non appena sarà stato registrato alla Corte dei conti. (4-07909)

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ravvisi l'opportunità di eliminare la disposizione dimostratasi non necessaria — in quanto molti presidi di istituti tecnici commerciali malgrado il divieto, sono stati comandati con successo alla presidenza di istituti tecnici industriali — per la quale soltanto gli insegnanti in possesso di laurea in materie tecniche possono concorrere alla presidenza di istituti tecnici agrari, industriali e nautici.

La nuova disposizione sarebbe accolta con soddisfazione dagli interessati e permetterebbe la equa distribuzione dei concorrenti che affollano i concorsi per istituti tecnici commerciali nel mentre vanno quasi deserti i concorsi per gli altri istituti tecnici.

L'interrogante crede — stante l'urgenza — sia possibile ricorrere alla estensione del disposto di cui all'articolo 1 del regio decreto 11 novembre 1934, n. 2107. (4-07910)

BONEA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se rispondano al vero le notizie di demandare agli uffici postali la riscossione delle tasse di circolazione e per conoscere quali benefici deriverebbero agli utenti, se

già gli uffici postali sono oberati da molto lavoro; in qual modo si intenderebbe sistemare il personale dell'ACI che si troverebbe in esuberanza, venendo meno il servizio di riscossione tasse di circolazione (in Italia vi sono circa 10 milioni di mezzi circolanti); se sia anche allo studio la sistemazione degli 800 impiegati e dipendenti direttamente dalla sede centrale di Roma, e degli altri 1500 dipendenti dalle sedi provinciali, adottando gli stessi criteri a suo tempo usati per il personale dell'EAM. (4-07911)

BENEDETTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

con riferimento anche a interrogazione del 28 aprile 1969 con la quale l'interrogante denunciava, tra l'altro, il disordinato sviluppo urbanistico del Comune di Fermo — causato da reiterate violazioni delle relative norme e reso possibile anche dalla mancanza di piano regolatore generale pur nella scadenza dei termini di legge e delle proroghe concesse — chiedendo opportune indagini e adeguati provvedimenti, interrogazione rimasta ancora senza risposta;

se non intenda disporre, con tutta urgenza, una inchiesta per l'accertamento delle violazioni e delle possibili responsabilità. (4-07912)

GUNNELLA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza dello sconcertante episodio verificatosi recentemente in una clinica romana dove un chirurgo, il professor Litterio Maggiori, ha autorizzato l'attrice cinematografica Gina Lollobrigida a fotografare le varie fasi di un delicato intervento di chirurgia estetica, rendendosi così colpevole del reato di rivelazione del segreto professionale, aggravato dal fatto che, all'insaputa della stessa paziente, le foto scattate dall'attrice sono state successivamente pubblicate da un settimanale.

L'interrogante desidera sapere dal Ministro se nell'episodio denunciato — ed indipendentemente da una eventuale azione della Magistratura — non ravvisi gli estremi di gravi inadempienze, da parte del chirurgo, della etica professionale e se quindi non ritenga che sia il caso di deferire l'increscioso episodio agli organi disciplinari dell'Ordine dei medici, anche per rassicurare e tutelare i pazienti delle cliniche e degli ospedali italiani dal ripetersi in futuro di casi del genere. (4-07913)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 SETTEMBRE 1969

GREGGI. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per sapere se, considerata l'esperienza decisamente positiva fatta in questi ultimi anni con l'istituzione dell'ora legale nella stagione estiva, non si ritenga di anticipare l'inizio dell'ora stessa almeno ai primi di maggio, quando già tutte le ragioni climatiche generali e turistiche in particolare, renderebbero il provvedimento particolarmente utile, ed anche al fine di rendere il periodo di durata dell'ora legale più simmetrico rispetto all'equinozio estivo della fine di giugno.

Con l'occasione l'interrogante gradirebbe anche conoscere se, attraverso l'ENEL, sia possibile sapere quale sia, ogni anno e per utente, il risparmio di energia elettrica per usi domestici di illuminazione, conseguente alla attuazione dell'ora legale. (4-07914)

ALESSANDRINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se sia a conoscenza della situazione estremamente deficitaria degli impianti sportivi esistenti in Italia, situazione che non è certo l'ultima delle componenti che incidono sugli scarsi risultati dell'atletica italiana nelle competizioni internazionali e nazionali.

In relazione a quanto sopra l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti si intendano prendere per migliorare tale situazione; e se non si ritenga intanto, in assenza di un piano nazionale che coordini l'uso delle installazioni esistenti, di proprietà dello Stato, di enti locali, del CONI e delle società sportive, degli enti religiosi, di aziende e di altri organismi, disporre che l'uso degli impianti in dotazione alle Forze Armate sia esteso anche ai civili. (4-07915)

ALESSANDRINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere, a parte l'ingiustificato ritardo di circa tre mesi rispetto al termine fissato dalla legge 1175 del 1958 con cui il bando per gli esami di abilitazione alla libera docenza per l'anno 1969 è stato pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*, per quali motivi esso è stato limitato alle materie fondamentali e obbligatorie.

E se, anche ammesse come fondate, sul piano strettamente giuridico, le motivazioni per cui la legge lo obbliga a tale adempimento solo per queste, mentre gli consente una discrezionale valutazione per il bando delle libere docenze nelle discipline « non fonda-

mentali », non ritenga che la sua decisione venga a produrre effetti del tutto ingiustificabili sul piano sostanziale, determinando nuove discriminazioni e ingiustizie nei riguardi di coloro che si siano dedicati allo studio di materie non formanti oggetto degli insegnamenti fondamentali e obbligatori; e non ribadisca fra l'altro, sia pure implicitamente, l'assurda e antiquata distinzione fra discipline di maggiore e minore dignità. (4-07916)

BIAMONTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se è allo studio la copertura del torrente Regiuna nel comune di Maiori (Salerno). (4-07917)

BIAMONTE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è informato delle grosse e sistematiche evasioni fiscali da parte dei costruttori che operano nel comune di Maiori (Salerno); se non ritiene dover disporre una seria, accurata inchiesta per individuare gli evasori stessi e coloro che costoro favoriscono nonostante le numerose e circostanziate segnalazioni inviate, da onesti cittadini, agli uffici del Ministero delle finanze. (4-07918)

BIAMONTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti, urgenti e seri, vengano adottati nei confronti dei costruttori del comune di Maiori (Salerno) che evadono gli obblighi assicurativi in favore dei lavoratori; corrispondono, ai propri dipendenti, il salario senza la prescritta busta paga; non rispettano alcuna norma sulla prevenzione degli infortuni e ignorano il contratto di lavoro faticosamente conquistato dai lavoratori. (4-07919)

BIAMONTE E DI MARINO. — *Al Governo.* — Per conoscere la data di convocazione dei comizi elettorali nei seguenti comuni della provincia di Salerno retti, da moltissimi mesi, da commissari prefettizi: Sarno, Nocera Inferiore, Maiori, Battipaglia, Pontecagnano e Capaccio.

Gli interroganti fanno inoltre presente che nel mese di giugno 1969 i predetti comuni, senza giustificato motivo, vennero esclusi dal turno straordinario indetto per dare l'amministrazione ordinaria ai comuni retti da commissari prefettizi. (4-07920)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 SETTEMBRE 1969

BIAMONTE. — *Al Governo.* — Per conoscere se intende disporre una seria inchiesta nei confronti dell'amministrazione comunale di Positano (Salerno).

L'interrogante fa osservare che nel detto comune turistico della costiera amalfitana gli abusi amministrativi, edilizi, autoritari commessi dal sindaco sono oggetto di continue lettere che i cittadini di Positano, senza ottenere risposta, da anni inviano, sistematicamente, al Ministero dell'interno. (4-07921)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e della sanità, per conoscere se e quali provvedimenti siano stati adottati onde ovviare all'inconveniente verificatosi nella estate del 1968, quando a causa del prelievo delle acque alla sorgente del fiume Calore da parte dello Acquedotto Pugliese, il letto del fiume si prosciugò, recando gravissimi danni alla provincia ed alla città di Benevento in particolare, dal punto di vista sia economico sia igienico-sanitario, sì che la popolazione beneventana — senza distinzioni di colori politici, o, di ceti sociali, nella giornata del 19 settembre 1969 partecipò ad una grande civile manifestazione di protesta.

« Per sapere se risponde al vero che gli organi responsabili abbiano ristretto la questione ad una regolamentazione dei prelievi delle sorgenti di Cassano Irpino tra gli acquedotti dell'Alto Calore e quello Pugliese, mentre il problema fondamentale è quello di contemperare le esigenze dell'approvvigionamento idrico dei centri abitati, con la funzione naturale svolta dai fiumi nei suoi vari aspetti, del clima, dell'agricoltura, della industria e della igiene.

(3-01990)

« GUARRA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per sapere quali provvedimenti improcrastinabili e radicali intendano adottare in conseguenza del recentissimo, nuovo disastro verificatosi a Napoli, causato dalla inadeguatezza della rete fognaria cittadina che più volte negli ultimi anni, con improvvisi e purtroppo non imprevedibili cedimenti, provoca l'apertura di enormi voragini nelle quali, oltre ad ingenti beni patrimoniali, si perdono anche vite umane che

si potrebbero sicuramente risparmiare se si ponesse allo studio e si realizzasse rapidamente un valido progetto di riassetto della fognatura cittadina.

« L'interrogante ritiene di dover premettere come all'origine dei disastri in questione vadano individuate una serie di inadempienze che si possono così riassumere:

1) mancato completamento delle opere di potenziamento delle fognature indicate dalla apposita commissione di studio nominata dal comune nell'anno 1953 per l'adeguamento della rete fognaria alle esigenze sempre crescenti derivanti dall'espansione edilizia;

2) mancata utilizzazione, ai fini della pratica realizzazione di lavori di ammodernamento delle fogne, delle risultanze dei lavori della commissione di studio nominata qualche anno fa con l'intervento del Ministero dei lavori pubblici sul sottosuolo cittadino che riguardò anche la parte relativa alle condizioni della rete fognaria;

3) indiscriminata ed illegittima concessione di licenze edilizie per la costruzione di edifici su suoli i cui sottoservizi, comprese le fognature, erano stati costruiti in relazione ad un carico di utenze nettamente inferiori a quelle successivamente prodottesi;

4) mancato impiego di fondi appositamente stanziati per l'ammodernamento delle fognature, che restano ancora disponibili, malgrado l'assoluta urgenza di attuare provvedimenti che potrebbero migliorare, sia pure parzialmente, la situazione.

« L'interrogante chiede, pertanto, che il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri interessati, oltre ad adottare i richiesti provvedimenti risolutivi di una situazione di estrema gravità che deve essere assolutamente fronteggiata, per evitare che si verifichino nuovi luttuosi episodi, non ritengano di dover nominare una commissione di inchiesta che individui le precise responsabilità di tali disastri.

« Chiede, inoltre, che gli interventi tecnico-finanziari necessari al miglioramento della situazione siano affidati direttamente agli organi periferici del Ministero dei lavori pubblici, anche allo scopo di restituire la fiducia alla pubblica opinione, profondamente scossa dai recenti, drammatici avvenimenti.

(3-01991)

« DE LORENZO FERRUCCIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro per sapere se sono a conoscenza della gravissima decisione adottata in seno al Comitato

economico e sociale della CEE che — in contrasto ad un precedente parere della Commissione della stessa Comunità — ha emesso un parere favorevole circa l'utilizzazione anche del grano tenero o di miscugli, anziché del grano duro, come esigono oggi le legislazioni italiana e francese, nella pastificazione, invitando i Paesi membri a volere adottare una legislazione unitaria in proposito;

se hanno valutato che l'accettazione di questo principio, sia pure limitato alla preparazione industriale delle pastine in brodo e, comunque, non asciutte, rappresenta in pratica un colpo drammatico e decisivo alla situazione dell'agricoltura meridionale in genere, e siciliana in particolare ove viene prodotto annualmente un quantitativo di oltre 12 milioni di quintali di grano duro contro una produzione di appena 250 mila quintali di grano tenero all'anno;

quale sia stato il comportamento della delegazione italiana in seno al Comitato economico e sociale della CEE ed i motivi che hanno indotto l'Italia ad associarsi al parere espresso da essa;

se hanno valutato compiutamente, infine, che l'approvazione e la trasformazione in legge del parere del Comitato economico e sociale rappresenta praticamente la ripetizione dell'errore commesso dai rappresentanti italiani nella CEE quando si parlò di approvare una legislazione che ammette l'introduzione dello zuccheraggio per i vini pregiati.

(3-01992)

« GUNNELLA ».

MOZIONE

« La Camera,

considerato lo stato di depressione economica e sociale in cui versa la regione del Friuli-Venezia Giulia e il tipo dei processi in atto in molti settori produttivi che rivelano come nessuna delle principali mete previste dalla programmazione nazionale e degli obiettivi essenziali della programmazione regionale sono stati raggiunti, come è stato recentemente documentato dal Comitato regionale economico-sociale (CRES) e dalle organizzazioni sindacali della CGIL, della CISL, della UIL, della Alleanza coltivatori e del Movimento cooperativo;

constatato che gli indici riguardanti la occupazione documentano una netta diminuzione dell'occupazione complessiva, che, men-

tre aumenta l'emigrazione di forze lavorative verso l'estero o altre regioni italiane e si mantiene il livello dei disoccupati e dei sottoccupati si accentua il fenomeno drammatico della diminuzione della popolazione presente nella regione;

rilevato che le province di Udine e di Pordenone, per la situazione in cui versano, particolarmente nella vasta zona montana, pedemontana e collinare, specie della Carnia, della Valcellina, delle Valli del Natisone e delle Prealpi Giulie, dello spilimberghese e gemonese, presentano le caratteristiche tipiche di una delle più ampie zone di depressione economica e di sottosviluppo dell'Italia settentrionale, malgrado l'isola di intenso sviluppo industriale della città di Pordenone dove sono sorti nuovi squilibri che aggravano le condizioni di vita dei lavoratori e delle masse popolari;

constatato altresì che nelle province di Trieste e di Gorizia continua il processo di degradazione economica, particolarmente grave nel capoluogo regionale che sta morendo a causa delle drammatiche conseguenze derivate sia dalla ristrutturazione dell'industria navalmecanica di Stato e di altre industrie a partecipazione statale che ha investito anche le città di Gorizia e Monfalcone, sia per la gravissima crisi in atto nei traffici portuali triestini, da cui deriva uno stato di generale decadenza dell'economia in danno di tutta la regione;

considerato inoltre che nella realtà socio-economica dell'agricoltura sono presenti indici di appesantimento acuitizzati negli ultimi due anni, come il crescente esodo che ha raggiunto livelli e caratteri patologici, la caduta dei redditi di lavoro nelle campagne e la profonda crisi che investe migliaia di aziende dirette coltivatrici di proprietari, mezzadri e fittavoli;

nella maturata convinzione che non sia possibile risolvere la crisi economica, sociale e produttiva che investe il Friuli-Venezia Giulia se alla Regione è impedito di assolvere alla sua funzione di ponte verso l'est;

impegna il Governo:

1) a predisporre iniziative e provvedimenti concreti al fine di favorire e potenziare, al di fuori dai limiti e dalle costrizioni jugulatorie imposti dal MEC e dalla NATO, il naturale e tradizionale ruolo internazionale della regione liberandola, in primo luogo, dai pesanti ed anacronistici vincoli delle servitù militari, che impediscono ogni prospettiva di sviluppo economico e sono di ostacolo alla in-

stallazione del Protosincrotrone progettato dal CERN, a Doberdò del Lago;

2) ad avviare una politica che favorisca lo sviluppo degli scambi e dei traffici della regione con i paesi dell'Europa centro-orientale insieme ad un piano di misure che esalti la funzione emporiale di Trieste attraverso la soluzione di problemi essenziali, quali quelli delle necessarie infrastrutture portuali, ferroviarie, stradali, idrovie, delle comunicazioni aeree e marittime, della zona franca, di una nuova politica tariffaria;

3) a preordinare, d'intesa con la regione autonoma, la programmazione degli interventi di competenza dei singoli ministeri e delle aziende da essi controllate, con particolare riferimento alle partecipazioni statali, in modo di assicurare la realizzazione di un piano di potenziamento dell'industria cantieristica e di nuovi insediamenti di industrie di Stato, anche in Friuli, attribuendo a questo settore produttivo un ruolo trainante per tutta l'economia regionale;

4) ad affrontare e risolvere concretamente, secondo il dettato della Costituzione, il problema della parità piena dei diritti nel campo culturale, scolastico, economico e civile, per le minoranze nazionali slovene in tutto il territorio regionale, riconoscendo e potenziando alla Regione autonoma il ruolo ed i poteri di intervento in questo campo;

5) ad adempiere finalmente gli obblighi derivanti allo Stato delle norme dell'articolo 50 dello Statuto istitutivo della regione Friuli-Venezia Giulia, concedendo alla Regione i previsti contributi speciali per la esecuzione di un organico piano di sviluppo economico concordato d'intesa tra Stato e regione, col riconoscimento, nella sua attuazione, dei poteri e dei diritti di autonomia per la regione autonoma, per le province ed i comuni secondo una linea di ampio decentramento che preveda l'istituzione di organi democratici per la programmazione economica a livello dei comprensori con la partecipazione

effettiva delle organizzazioni sindacali, professionali e cooperative dei lavoratori e dei produttori; piano volto ad assicurare:

a) il potenziamento delle capacità di intervento della Regione nei settori dell'industria, dell'artigianato, terziario e turistiche, anche mediante la promozione di nuove attività pubbliche;

b) l'attuazione di una riforma agraria che preveda la realizzazione di un programma di sviluppo agricolo che tenda a modificare gli attuali rapporti di proprietà per dare e assicurare la terra a chi la lavora e per sviluppare un sistema di forme associative che garantisca il reddito ai produttori e consenta di colpire ogni forma di speculazione, che preveda altresì, per l'Ente regionale di sviluppo agricolo, istituito con legge regionale l'assegnazione dei necessari finanziamenti e il riconoscimento della facoltà d'imporre alla proprietà, obblighi e vincoli per la realizzazione dei piani zionali di valorizzazione agricola con poteri di esproprio nei confronti degli inadempienti e di intervento per modificare le strutture fondiari, agrarie e di mercato attuali che sono causa della crisi del settore agricolo;

c) la realizzazione di un organico piano di rinascita per la montagna che superi il vecchio sistema degli interventi settoriali, da attuarsi da parte delle Comunità montane e dei Consigli di Valle, che comprenda un ampio programma di opere per la sistemazione del suolo e delle acque che faccia fronte al grave stato di dissesto idrogeologico;

d) il potenziamento delle attuali strutture scolastiche inadeguate, dalla scuola materna all'università, alle scuole di indirizzo professionale.

(1-00068) « LIZZERO, INGRAO, BARCA, IOTTI
LEONILDE, SKERK, SCAINI, MASCHI
SCHIELLA, RAUCCI, Busetto,
ESPOSTO, BORTOT, VIANELLO ».